

Anno III - n. 12 - Trimestrale
Ottobre / Novembre / Dicembre 2007

€uro 1,00

Il futuro della piccola
editoria

Il Festival di poesia
Verso sud

Il programma culturale di
Marcello Veneziani

Pentedattilo Film Festival:
territorio in movimento

10 anni del Paleariza
Intervista a Ettore Castagna

Recensioni

I martiri di Gerace

Le nuove ipotesi
sul sito di Altanum

Le feste dei morti:
teoria e riti

I laboratori
di Pietre di scarto

Le novità della
Città del Sole

LETTERE MERIDIANE

de **l'altrareggio**

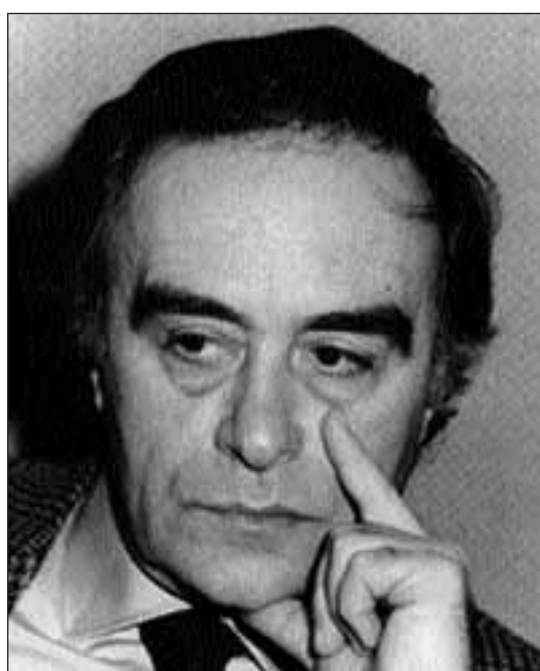
il DOMANI di Cosenza

Direzione, redazione, amministrazione: Via Ravagnese Superiore, 60
89131 RAVAGNESE (REGGIO CALABRIA - CITTA' DEL BERGAMOTTO)
Tel. 0965644464 - Fax 0965630176 - E-mail: info@cittadelsoledizioni.it - www.cittadelsoledizioni.it

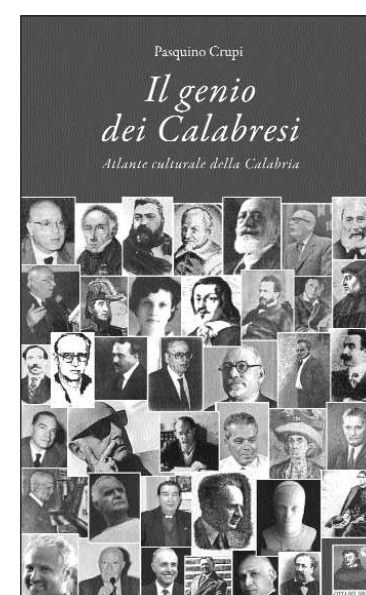
Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)



Reggio 1970, storia incompiuta *Quanto resta ancora da chiarire?*



In ricordo
di Antonino Scopelliti



Il genio dei calabresi
di Pasquino Crupi

La voce della piazza

“Chiedevamo un dialogo e un futuro migliore e in tutta risposta abbiamo ricevuto botte. Noi abbiamo combattuto dietro le barricate perché questo non si verificasse più”.

Parole, foto, ricordi appesantiti dal silenzio degli anni che passano, ma senza dare un senso al passato. Gli anni della Rivolta di Reggio, quella stessa rivolta che i politici strumentalizzarono a loro piacimento, quella stessa rivolta che i media nazionali filtrarono come “rivendicazione campanilistica di una città arretrata del profondo sud”.

La illogica del pregiudizio e della partitocrazia ha messo radici profonde in questa porzione di mondo. Reggio ha pagato a caro prezzo le conseguenze di una protesta, tacciata di deliri insulsi, “l’isolamento morale” ha impresso fratture insanabili che hanno dato respiro alla sfiducia di un popolo che si preparava così, e più tardi, a perdere figure indispensabili al risanamento, come il sostituto procuratore Antonino Scopelliti.

Molto prende forma, oltre le maglie del tempo, ma tanto resta ancora da chiarire.

Potrebbe sembrare una visione apocalittica, ma ad oggi non ravviso miglioramenti, in questo tempo delle rappresentanze falsate e fasulle. Quel dialogo non è forse mai cominciato, perché le differenze di intenti sono abissi, abissi di macerie con nomi senza eredi.

Ogni giorno, sulle piazze del mondo sfilano cortei, voci e volti si confondono, tutto passa, meno che la realtà della violenza.

Il 14 luglio 1970, qualcuno iniziò a chiedere, a pretendere attenzione, ma il potere dei compromessi pesa, ancora oggi e purtroppo, come un macigno. Soffoca l’idea di giustizia e libertà con cui volevamo ridipingere il mondo, ma quando l’ultima voce sarà azzittita, quando tutte le piazze della terra saranno vuote, sarà allora che non avremo più speranza.

Federica Legato

Uomini del 2000

Se volete cambiare il mondo, uomini del 2000, non mortificate le emozioni di questa gente del Sud, che aspetta con costanza antica l'avvicinarsi delle stagioni, per rinnovare le abitudini dei padri sotto la pioggia e sotto il sole. Non inchiodate al suolo con i vostri stivali le foglie che cadono dagli alberi per far posto ai germogli. Non parlate di odio ai bambini che sanno vedere solo l'azzurro del mare e del cielo.

Se volete cambiare il mondo, uomini del 2000, dimenticatevi di questa terra del Sud, dove gli uccelli tornano a cantare ogni primavera ed il sorriso della gente nasce da poca cosa e le piccole idee si uniscono e piovono sui cuori pensieri d'amore e di fratellanza. Non fateci spaziare in nuovi ritmi di vita, rincorrendo il tempo che fugge via, sotto una nebbia tramata dai visi austeri dei passanti che non si accorgono della tua presenza, accecati da un progresso capace di cambiare i connotati, e tu, già vecchio, stanco, asmatico senza aver mai fumato una sigaretta, ti trovi senza ossigeno vero, senza l'acuto sapore di salso dentro le narici e ti vedi, invece, su una sedia a rotelle, catapultato dentro un tunnel che ti porta al piano ennesimo del tram, col percorso obbligato verso il Camposanto, dopo aver trascorso giorni e giorni mandando giù in fretta un panino, su una rigida sedia, di fronte ad uno sconosciuto che ti crede fortunato perché non vivi i suoi guai, e tutto ciò mentre il cuore ti piange, con il ricordo di una casa viva, dall'odore familiare, col profumo intenso dei ciclamini sotto le finestre ed un manto di nei argentati sopra il

tetto; e pensi al tuo sole, al tuo mare, col suo profumo di eterna freschezza, eterno asilo di gabbiani che beccano una vita ancora vita, senza odore di piombo.

Se volete cambiare il mondo, uomini del 2000, è già scritto che vi dimenticherete di noi, gente del Sud, perché noi, per voi, siamo la negra vergogna da condannare; ciò è scritto in ogni storia antica come la nostra, la cui umanità è stata per anni calpestata dal tacco della scarpa, e le lacrime per il sangue versato sono state per voi acqua contaminata.

Come volete cambiare il mondo, uomini del 2000? Se per duemila anni non siete stati capaci di capire che il nostro cielo non è diverso dal vostro se non per l'inquinamento dai vostri pregiudizi, che partoriamo i figli come fate voi, ma i nostri, al contrario dei vostri, restano additati come figli della miseria.

E voi credete di essere uomini del 2000, se non sapete leggere la paura nei nostri cuori e vi nascondete dietro i fucili che sparano per disperazione, per non capire quanto soffriamo per la vostra alterigia! Per la stupida sete del potere ci fate subire una sorte di sudditanza.

Se volete cambiare il mondo, uomini del 2000, dimenticatevi del Sud, perché noi, gente di questa povera terra, abbiamo una grande ricchezza da conservare: l'amore per la vita.

Teresa Calafiore

Discorso del sissizio della rifondazione dell’Italia

Amiche e amici carissimi,

oggi è un giorno tra i più importanti della storia dell’umanità perché siamo qui riuniti per rifondare l’Italia, dopo la prima fondazione che Re Italo fece su queste terre. Dal paese degli Itali il nome di Italia si allargò a tutta la penisola e significò al mondo sogno di bellezza e destino di grandezza. Noi ora vogliamo ripartire da quell’inizio che vide il massimo splendore quando, per questi lidi, andavano uomini di filosofia e sapienza come Archita a Taranto, Alcmeone e Pitagora a Crotone, Zaleuco, Timéo e Nosside a Locri, Ibico a Reggio. Lo stesso Platone, prima di scrivere i Dialoghi, per sette anni visse a Crotone, dove apprese la filosofia della scuola pitagorica.

Non ci piace questa nostra Calabria, dove problemi secolari si aggravano senza vedere una soluzione. Non ci piace questa nostra Italia, rissosa, involgarita, impoverita moralmente ed economicamente; non ci piace questo nostro mondo, devastato da violenze di ogni genere e da guerre di religione.

Sigmund Freud scrisse che, se c’è un paese al mondo che può essere chiamato terra del sogno, quella è l’Italia, dove la bellezza si è realizzata nel paesaggio, nei monumenti e nelle opere d’arte. E proprio la Calabria, che dell’Italia è madre, è custode del grande sogno dell’umanità.

Ma cosa è il sogno che tutti sentiamo nel profondo di noi? Il sogno è il mistero dell’esistente che bussa alla porta del nostro cuore per manifestarsi. Il sogno è la parte essenziale della nostra esistenza: senza sogno non si può vivere. Miliardi di galassie, di stelle e di pianeti si muovono incessantemente per generare in noi un sogno. Ed è proprio un sogno che oggi ci unisce: un sogno ha portato Alfred dalla natia Polonia fin qui, un sogno ha riportato sua moglie Barbara alla terra degli avi, un sogno riunisce tutti noi e ci spinge a guardare in grande e in bello al futuro dell’umanità.

Un giorno fu chiesto ad Aristotele cosa fosse la speranza e il filosofo rispose che la speranza era il sogno di una persona sveglia. Il filosofo voleva significare che la realizzazione del sogno richiede impegno, intelligenza e determinazione: da solo il sogno non si realizzerà mai. Il volo umano fu per millenni ritenuto impossibile, eppure oggi, dopo innumerevoli tentativi, voliamo da un continente all’altro e anche sulla luna.

Il sogno più grande di tutti i tempi è la fine della violenza, un male antichissimo che ha proliferato in tutte le forme culturali, religiose, sociali. Oggi abbiamo la possibilità di studiare tutto, eppure in nessuna parte del mondo c’è una università, facoltà o dipartimento che si dedichi allo studio e al coordinamento degli studi sull’origine della violenza. È incredibile! Ed è incalcolabile il costo umano ed economico della violenza! Se noi riuscissimo a ridurre la violenza della metà, potremmo vivere tutti nel più grande benessere.

Perciò chiediamo fermamente alle autorità accademiche delle università della Calabria di istituire un centro per lo studio delle cause della violenza nell’uomo e sui possibili rimedi. La Calabria, madre dell’Italia, riprenderà così il primo posto, che la storia le ha assegnato, per la realizzazione di un mondo più umano e di una vita più degna di essere vissuta. Vivere meglio si può e il dovere di ogni uomo è realizzare questo sogno.

I richiami agli Itali e alla Magna Grecia non devono far pensare che siamo qui per rimpiangere un’epoca d’oro e vaneggiare un impossibile ritorno al passato. Noi vogliamo invece andare oltre e dare al mondo una nuova civiltà che può nascere solo dove è già nata, dalle stesse antiche radici saldamente impiantate nel cuore dei calabresi e di tutti quelli che hanno l’audacia e l’idealità necessarie per creare la nuova Italia e la nuova civiltà sissiziale.

Quando Pitagora scoprì il suo teorema, si rifiutò di uccidere il bue in sacrificio e offrì un bue di pane per non spargere sangue. Dopo venticinque secoli ora ripetiamo quel gesto con questo bue di pane, fatto da nostri amici, e sacrifichiamo una sola cosa: la violenza.

Non siamo soli, non siamo pochi: molti amici seguono con affetto e interesse i nostri sissizi, molti ci mandano saluti e auguri e si uniscono a noi di fronte a questo panorama di bellezza così forte che quasi strappa il cuore.

Ringrazio voi tutti per essere venuti, soprattutto quelli che si sono mossi da lontano affrontando un lungo viaggio. Un grazie particolare a Barbara Ferri e al marito Alfred, che ci hanno voluto ospitare in questo borgo. Grazie agli amici della Radice di Badolato, di Elpis di Sant’Andrea, agli operatori della stampa e televisione, che nel futuro avranno da fare: se il cuore non mi inganna, nei prossimi anni i sissizi si espanderanno e segneranno la nuova frontiera dell’umanità.

Salutiamo questo giorno con il saluto che, nel bere il vino, levavano gli antichi greci: EVOE’! Evoè alla rifondata Italia, evoè alla fine della violenza, evoè alla civiltà sissiziale.

19 agosto 2007 - Borgo Ferri - Santa Caterina dello Jonio

Salvatore Mongiardo

La Redazione di Lettere Meridiane, l’editore Franco Arcidiaco e i collaboratori della Città del Sole esprimono profonda solidarietà all’amico editore Franco Pancallo che ha purtroppo perso, a causa di un incendio, quanto era riuscito a costruire con tenacia e perseveranza nell’arco della sua vita interamente dedicata al lavoro. La libreria Pancallo di Locri, centro nevralgico di una cultura viva e palpitante, è sempre stata un punto di riferimento per i giovani quanto per l’intera società civile; lo sforzo di produrre cultura, nonostante le implicite difficoltà, la rassicurante devozione e la sensibilità con cui Franco Pancallo ha dato nuova vita a testi miliari della letteratura calabrese, sono il sintomo di quanto amore per la propria terra nasconda un mestiere non facile in un territorio ancora meno facile. Gli auguriamo e ci auguriamo, pertanto, che quella perseveranza e quella devozione non vengano meno e Franco Pancallo possa ritornare a dare il suo contributo ad una comunità che ne ha, oggi più che mai, bisogno.

SOMMARIO

Il futuro della piccola editoria - Il Festival di poesia “Verso sud”	<i>pag.</i>	3
Teatro - La rivolta di Reggio in “70 volte sud” - Il programma culturale di Marcello Veneziani	“	4
Cinema - Pentedattilo Film Fest - Il libro “Un set a sud”	“	5
Arte - La mostra di Rabarama a Villa Zerbi - Gli incontri di Leucò	“	6
Eventi in Calabria e oltre...	“	7
Musica - Paeleariza. Intervista a Ettore Castagna	“	8
Recensioni	“	9
Legalitalia, il meeting antimafia in ricordo di Antonino Scopelliti	“	10
Il jamboree 2007. Cento anni di scoutismo - Il veliero dei delfini	“	11
La rivolta di Reggio - Lo studio di una ricercatrice all’Università di Londra	“	12-13
Storia - I martiri di Gerace	“	14
Storia - L’antico sito di Altano	“	15
I calabresi e la costruzione della memoria	“	16
I Laboratori di Pietre di scarto	“	17
Morte reale e morte simbolica negli antichi riti	“	18
Rubrica L’occhio di Medusa. Il ponte di San Giacomo	“	19
Rubrica Calabria Antica - Il capitano di ventura Filippo Moretto	“	20
Le novità della Città del Sole Edizioni	“	21-22- 23

LETTERE MERIDIANE

de **laltrareggio**

Supplemento a laltrareggio n. 125 - aprile 2004



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991

CITTÀ DEL SOLE Edizioni
Iscrizione R.O.C. n° 9262

**Via Ravagnese Sup. 60
89067 RAVAGNESE (RC)**
Tel. 0965644464
Fax 0965630176
e-mail: info@cittadelsoleedizioni.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 10,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI

Stampa: AFFARI
Zona Asi Larderìa - Messina



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

Il futuro della piccola editoria: resistere

Emendamenti contrastanti e realtà imprenditoriali in un confronto difficile

Il disegno di Legge sull'editoria presentato il 3 agosto 2007 da Ricardo Franco Levi è stato approvato dal governo il 12 ottobre scorso. Se tale disegno di legge passerà l'esame del Parlamento, ogni sito internet, salvo eccezioni, sarà pertanto soggetto alla normativa sulla stampa, con responsabilità penali aggravate in caso di denuncia penale.

L'articolo 7 di questa legge, che ha creato scompiglio nel mondo dei blogger, sancisce l'obbligo di iscrizione al Registro degli operatori di comunicazione (Roc) e "considera responsabile colui che ha il compito di autorizzare la pubblicazione delle informazioni". La dinamica di tale disposizione è parsa, senza alcun dubbio, sconcertante, e di certo la libertà di opinione, vista in quest'ottica, ha poco senso. Un comma aggiuntivo, sempre all'articolo 7, secondo disposizioni dello stesso Levi, "salva" a quanto pare i blog, sostenendo precisamente che «sono esclusi dalla registrazione al Registro degli operatori i soggetti che accedano a Internet in forma o prodotti come siti personali o ad uso collettivo che non siano frutto di un'attività imprenditoriale».

Rimane, però, incerta la definizione di "attività imprenditoriale" e i limiti della stessa.

Dal canto suo Levi sostiene che tale legge ha lo scopo di estendere ai giornali online le agevolazioni già previste per l'editoria cartacea. Ma, come al solito, per usare un'espressione letterariamente blasfema, il giro mi sembra alquanto lungo.

Il problema fondamentale, però, ad un mese circa dalla VI Fiera della piccola e media editoria di Roma,



emblematico lo slogan "Più Libri Più Liberi", risiede nella inesistente disciplina che regoli il mondo dell'editoria in genere. La nostra attenzione si posa, dunque, sulle più recenti "mosse" in seno all'apparato governativo.

Il disegno di Legge n.957 del senatore Natale Ripamonti, comunicato alla presidenza il 15 settembre 2006, chiede, in termini semplici, l'applicazione di un prezzo fisso ai libri, senza sconti se non in occasioni di fiere, congressi e simili e comunque mai superiore al 10% del prezzo di copertina il quale deve essere sempre stampato sul libro.

Una soluzione ottimale, dunque, per favorire e tutelare i piccoli e medi editori, e soprattutto il valore del libro in sé. Ma gli interessi in campo non sono poi così facilmente eludibili, soprattutto quando si parla di quei "mega", e consentitemi il mega, gruppi editoriali che possiedono case editrici, distributori, catene

di librerie e organi di informazione. Per la serie, non ci facciamo mancare niente (concedetemi anche questa affermazione). A fare da contrappeso, infatti, alla legge Ripamonti, vi è l'emendamento di Benedetto Della Vedova votato alla Camera il 12 giugno 2007, che intende sancire la liberalizzazione del prezzo dei libri, e nei fatti, se la legge non verrà modificata al Senato, cadrà il divieto di praticare uno sconto superiore al 20% sui libri per i primi due anni dalla pubblicazione. Le librerie potranno quindi vendere i bestseller con lo sconto, fin dal primo giorno di uscita, per non parlare poi della possibilità di vendere le novità librerie direttamente in edicola. Un'operazione certamente sfavorevole per le librerie indipendenti, per i distributori fuori dai grandi gruppi editoriali e ancora più direttamente per le piccole e medie case editrici.

A sostegno della sua proposta Della Vedova pone l'interesse dei

consumatori, ossia la possibilità, in altri termini, di un consistente risparmio per i lettori fondato sostanzialmente su l'innalzamento della competitività e l'incentivazione dei cicli di mercato. Ma di quale mercato? Quali sono i soggetti che usufruirebbero di tali vantaggi se non ancora quei quattro o cinque marchi di pachidermi industriali. Per non parlare di questo pseudo-risparmio, uno specchietto per allodole, non è difficile, infatti, capire che gli sconti esagerati nascondono, sempre e comunque direi, un altrettanto esagerato rincaro del prezzo all'origine.

Una situazione che si complica, ancor più, quando parliamo dell'editoria di casa nostra, scusate il gioco di parole ma l'ostentazione è giustificabile. Nel profondo sud, in questo posto sperduto e desolato (esagero per sdrammatizzare), dove il libro è, ancora e purtroppo, un alieno, e anche se molta parte del clero intellettuale, a questo punto, si arrabbierà, io lo devo dire perché il problema principale - salari più bassi d'Europa o meno - è che il libro non si vende perché la gente non legge.

D'altra parte, in materia di "comunicazioni" la nostra regione non ha fatto grandi passi in avanti. Basti pensare che il disegno di legge sull'editoria giace, in attesa di essere discusso, da febbraio 2000. "Oggi, nel campo della comunicazione e dell'editoria non c'è niente che non si possa realizzare in Calabria", l'avevamo fatto notare, tempo fa, in una lettera aperta indirizzata alla Presidenza del Consiglio Regionale, ma, ancora una volta, non abbiamo avuto alcuna risposta.

Siamo consapevoli che la nostra realtà è di certo più complicata, i

margini delle nostre azioni di certo più esigui, ma anche l'ultima ruota del carro ha la sua ragione d'esistere, anche noi possiamo contribuire alla tutela del meglio. Sono tagliente e poco campanilistica per ovvie ragioni, tutto sommato non mi sembra che stiamo facendo un'ottima figura.

Ciò che mi preme di precisare è, però, che i veri editori sono quelli, e qui mi faccio paladina del mio, che vanno a presentare i libri in paesini di duemila anime. Libri che non avranno, di sicuro, trafiletti su testate nazionali, che non verranno nemmeno considerati dalle giurie dei premi letterari - mi riferisco anche ai premi letterari di casa nostra, ma questi si avvalgono della "regola" del "nemo profeta in patria" - libri che rimarranno sconosciuti ai più, ma che incontreranno l'intelligenza viva di un lettore di provincia, che magari percorre, ogni giorno, la stessa strada per andare in ufficio, ma che è, sicuramente, in grado di apprezzare molto di più di chi si vanta di frequentare circoli accademici e centri culturali.

Questo è il genere di editoria che può permettersi di essere definita tale, l'editoria coraggiosa che si distingue, in un mare di squali mangia-profitto, e che ogni giorno produce cultura.

Se il confronto è tra 20.000 copie e 1.000 non parlatemi di qualità, perché ho visto molti libri di case editrici, abbastanza influenti, ricchi di strafalcioni grossolani. Il "problema", dei grandi e non dei piccoli, è, a tal punto, etico o più precisamente deontologico, in un tempo in cui il rispetto è una conquista invece che una garanzia.

Federica Legato

La poesia volge "Verso Sud"

L'evento di Reggio Calabria ha ospitato i più noti poeti viventi al mondo

Potremmo definirlo un incontro d'amore e di libertà: un viaggio che non giunge ad un termine, ma si concede una sosta; un coro di voci che non ascolta se stesso, ma si apre per accogliere nelle sue visionarie parole le anime disposte ad ascoltarlo; ancora, semplicemente, un momento magico di sospensione, dove si chiede di fermarsi un attimo, rimanere in silenzio e lasciare che la magia della poesia giunga.

Gridati, sussurrati, invocati, a volte cantati, i versi dei più famosi poeti contemporanei al mondo sono giunti in riva allo stretto, nell'incontro dal titolo significativo "Verso sud", voluto dalla giovane Associazione culturale reggina Angoli Corsari. Il 14, 15 e 16 settembre, nella rinnovata piazza Castello, che ben ha accolto un inaspettato pubblico, si sono svolti tre giorni di reading poetici, con momenti intensi e in una formula del tutto originale per la città. Abituati a spettacoli chiassosi e ad incontri imbalsamati dalle formalità, il pubblico reggino ha potuto godersi uno spettacolo scabro ed essenziale, dove ad essere protagonista sono state, non già i poeti di calibro internazionale intervenuti, ma le loro stesse poesie declamate in lingua originale (sul video le proiezioni delle traduzioni in italiano), accompagnate da composizioni musicali di vario genere, per lo più jazzistici.

Un evento puro, dove i curatori si sono ritagliati brevissimi spazi, lasciando parlare senza filtri e interpretazioni una poesia che racconta eternamente dell'essere umano, della vita, della guerra e della morte.

Sosteneva Giuseppe Ungaretti: «Il poeta ha delle cose da dire che "sono" degli altri, così come sono sue». La voce del poeta si fa interprete delle coscienze che non hanno trovato le parole per esprimersi, facendo appello ai sentimenti comuni, ma si leva anche come voce che lotta e denuncia, non come



semplice polemica, ma proprio nell'atto di disvelamento di verità sepolte e sensazioni inesprimibili. La poesia, diceva sempre Ungaretti, «insegna a mantenerci "umani"» e così attraverso essa rivendicava il primato dello spirito.

Al poeta della prima guerra mondiale, l'italiano nato in Egitto e per sempre esule, è stato dedicato uno dei seminari pomeridiani, svoltisi nelle sale interne del castello; condotto dal critico Francesco Napoli, la discussione si è avvalsa di proiezioni video, e delle testimonianze dirette di due dei poeti ospiti, gli italiani Giuseppe Conte e Gregorio Scalise, quest'ultimo di origini calabresi.

Il filo rosso della manifestazione può a ben diritto definirsi la guerra, con l'attenzio-

ne dedicata ad Ungaretti, ma anche con la presenza di poeti provenienti dall'ex-Jugoslavia, come Sisan Gud?evi? e Josip Osti, e con il seminario dedicato allo scomparso Izet Sarajli?. Sull'argomento anche l'esposizione fotografica di Mario Boccia che nei suoi scatti racconta la distruzione della guerra, i morti e le macerie. Ma il tema del conflitto è declinato anche nelle parole dissacranti dell'israeliano filo-palestinese Aharon Shabtai; il grido di rabbia e di orgoglio nei versi "scandalosi" dei poeti della comunità afroamericana, Amiri Baraka e Amina Baraka, che denunciano gli assassini e le violazioni civili subiti dai neri nell'America del Nord; mentre l'orrore della dittatura e dell'esilio risuona nei versi della cilena Carmen Yanez, sopravvissuta alla ferocia della polizia politica del regime e costretta ad abbandonare il suo paese. Le calde note avvolgenti degli accenti arabi dell'iraniana Maram-Al-Masri affascinano nella notte di fine estate, ma raccontano anch'esse di un conflitto che non è appartenuto solo ai paesi di religione musulmana, la lotta per affermare l'uguaglianza femminile che, nei versi della poetessa, è prima che libertà politica, è libertà dei sentimenti e di amare.

Altri i poeti intervenuti, tutti ugualmente di spessore: impossibile non citare il portoghese Ivo Machado, potente nella sua semplicità, la travolgente Devorah Major, splendida voce della jazz-poetry, che ha regalato un raro momento di intensa passione, con i suoi versi cantati al ritmo delle note di artisti come Francesco Notorio, Giampiero Locatelli, Pucci Nicosia. E ancora il libanese Michel Cassir, l'africano Nimrod, lo spagnolo Manuel Rico, il catanzarese Gregorio Scalise. Un momento di rilievo è stato dedicato ad un altro grande della poesia del Novecento, Allen Ginsberg, simbolo della Beat generation. Condotta da Giada Diano, presidente di

Angoli Corsari, con le testimonianze di Devorah Major e, in video, di Lawrence Ferlinghetti e Jack Hirschman.

Tante diverse voci, sospese in emozioni intense e a volte sconvolgenti, sembrano lasciare un unico grande messaggio: è la forza dell'amore ad ispirare la poesia ed è essa a muovere e innervare di sé la vita. E per non dimenticare che bisogna sempre e disperatamente amare, anche quando intorno a sé è dolore, morte e rovina, che la poesia si leva oggi come sempre. E il poeta diventa cantore, e guida l'uomo nel terreno della memoria e della ricerca della propria "umanità", così come diceva Ungaretti, testimone fino agli ultimi giorni della sua vita di una sorprendente vitalità e di un estremo anelito alla felicità.

Dire che la poesia è lontana dal sentire moderno sembra una sciocchezza, a giudicare dal successo avuto dalla manifestazione. Anche se alcuni fra il pubblico saranno rimasti un po' spiazzati da certi accenti, a volte un po' sopra le righe, si può dire che il maggiore apprezzamento è venuto proprio dai giovani spettatori; così come giovani sono i membri dell'associazione organizzatrice, che è riuscita a strappare alle Istituzioni competenti, Regione e Comune, il finanziamento di una iniziativa, unica sul territorio calabrese e estremamente dirompente nella sua originalità e spessore. L'evento è stato curato anche con l'ausilio della Casa della Poesia di Baronissi (Salerno), con il suo direttore Sergio iagulli, che ha condotto parte della manifestazione, insieme a Giada Diano. Specializzata nella promozione della poesia contemporanea internazionale, la Casa della poesia ha anche messo a disposizione "i juke-box poetici", intrigante trovata per ascoltare brani di poesia dalla viva voce degli autori.

Oriana Schembari

La rivolta di Reggio da non dimenticare

Con “70 volte sud” Mana Chuma Teatro chiude la sua trilogia sulla memoria del Sud

Si completa il ciclo *A sud della memoria* della compagnia teatrale Mana Chuma. Dopo *Il mondo offeso* e *Di terra e di sangue*, la trilogia chiude con *70 volte sud*, spettacolo dedicato alla rivolta di Reggio; fonte d'ispirazione il noto libro “Cinque anarchici del sud” di Fabio Cuzzola. Il volume del 2001 riportava alla luce una vicenda sepolta legata agli “anni bui” d'Italia e di Reggio. Il 26 settembre del 1970, durante i moti per la rivendicazione del capoluogo, muoiono in un misterioso incidente sull'autostrada per Roma cinque giovani. Erano reggini del movimento anarchico. Portavano nella capitale un dossier sul deragliamento del treno “La freccia del sud”, avvenuto a Gioia Tauro il 22 luglio, due mesi prima. Passato come incidente ferroviario, i cinque sospettavano invece di un attentato, ipotesi confermata nel 1993 dal pentito di 'ndrangheta Giacomo Lauro. A far saltare i binari della strada ferrata, al passaggio del convoglio proveniente dalla Sicilia, fu la criminalità organizzata, in combutta con quelle forze che volevano allora destabilizzare il paese, partendo proprio dalla città calabrese. Alla fine di quello stesso anno, infatti, venne sventato il tentativo di golpe del Principe Junio Valerio Borghese, dalle documentate frequentazioni reggine.

Tutto questo mentre Reggio Calabria bruciava. La cittadinanza era insorta alla designazione di Catanzaro come capoluogo di regione. Una decisione che tradiva una storica aspettativa della più grande, la più popolosa, la più gloriosa città della regione. Una rivolta di popolo o un moto di matrice fascista?

Il momento per l'Italia era particolarmente travagliato. La strage di Piazza Fontana aveva aperto la stagione del terrorismo. L'insurrezione sembrava inserirsi in questa scia. Lo Stato, almeno nell'ultima delle sue città meridionali, non poteva permettersi di capitolare.

E furono sette mesi di guerriglia, al termine dei quali, con i carri armati dell'esercito italiano per le strade, Reggio dovette arrendersi.

Un conto aperto ci lega a quell'esperienza, unico caso di “insurrezione” nell' Europa del dopo-



guerra. La città ne uscì distrutta, fiaccata nello spirito e nell'orgoglio. E non sono pochi coloro che ascrivono a quell'evento l'inizio della sua caduta. Il dibattito sulla rivolta non si è mai sopito del tutto. La storiografia più recente si interroga se effettivamente sia stato un moto pilotato da una destra eversiva ed extraparlamentare, al fine di destabilizzare lo Stato italiano, o se in essa vi sia da leggere l'estremo e disperato tentativo di lotta di una popolazione meridionale, stanca di subire soprusi e umiliazioni, di vedere perperato l'ennesimo “scippo”, a fronte delle tante promesse di sviluppo e prosperità.

Qualunque sia la risposta, di certo la Rivolta è stata per Reggio uno spartiacque. Dopo, molti giovani hanno deciso di andarsene, convinti che qui non ci fosse speranza di riscatto. La comunità dello stretto vide sparire a poco a poco i piani industriali che avrebbe dovuto risolvere l'economia della provincia, mentre a Catanzaro era toccata l'autorità amministrativa e a Cosenza l'Università.

La sua storia, dagli anni 70 in poi, è costellata dalla pochezza della classe dirigente, dallo strapotere mafioso che invade i palazzi della politica, dalla guerra di mafia degli anni 80: l'anarchia per le strade, cosa molto diversa dal disordine organizzato che aveva contraddistinto i mesi della rivolta, è diventata indifferenza per la cosa pubbli-

ca, proprio in contrasto con chi della cosa pubblica voleva farne parte, anche a costo di alzare barricate per le vie e assediare le forze dell'ordine.

Violenza, barbarie o rivendicazione legittima? La cittadinanza di Reggio non si è data ancora una risposta, forse non è più interessata a farlo. Eppure è proprio qui che i conti del passato dovrebbero chiudersi per una città che si rivorrebbe emancipata e moderna, ma non in grado, forse, ancora di sanare i suoi traumi.

Lo spettacolo *70 volte sud* sceglie coraggiosamente di raccontare, quindi, un episodio su cui ancora non è stato posta la parola fine. E lo fa probabilmente nell'unico

modo possibile: non scegliendo la lettura politica, ma quella umana e sociale.

Il racconto è affidato al bravissimo Salvatore Arena, ancora una volta solo sulla scena a portare su di sé le quasi due ore di spettacolo a più voci.

Le voci sono quelle dei cinque anarchici morti sulla strada per Roma, in un incidente “strano” per il quale non ci sono colpevoli, ma solo sospetti pesanti come macigni. Nel testo scritto a quattro mani da Massimo Barilla e dallo stesso Arena, i personaggi, però, si moltiplicano all'infinito; nella città dove la gente comincia a marciare prima pacificamente, poi ad alzare barricate, si rincorrono commenti e riflessioni, gli accenti si confondono in quel nostro dialetto che non può dirsi veramente calabrese, perché frutto dell'identità di confine con la Sicilia. E dalla Sicilia arrivano altre voci: sono quelle dei viaggiatori del treno “Freccia del Sud” che risale la penisola e ferma il suo viaggio tra le lamiere contorte. Uno solo dei passeggeri scende a Villa San Giovanni, saluta i compagni di viaggio in quel vagone in cui si respira aria di emigrazione, nostalgia, speranza, sudore e mare. Un fremito, un presagio di morte scuote l'uomo, che esita, si volta a salutare, indugia sul binario alla ripartenza del treno verso la morte.

L'interpretazione coglie nel segno, l'espedito narrativo rende struggente la narrazione che si concede intensi momenti; ancora una volta la morte scandisce i passaggi.



Le vittime della rivolta sono tante, il ferroviere, il sindacalista; il fuoco illumina la città, il deposito è in fiamme, la folla assedia la Questura. È guerriglia.

Non era facile tessere una trama narrativa così complessa, dove l'elemento drammatico rischia ad ogni momento di strabordare e dove il tema politico, comunque fosse stato trattato, sarebbe potuto sembrare di parte e dare adito a interpretazioni non condivisibili.

Gli autori scelgono di stare dalla parte della gente, dando così la loro lettura tra le righe. La rivolta fu di popolo, spontanea e carica di rabbia; a inserirsi le ombre di un'ever-sione nera, che si insinuava tra gli apparati dello Stato. Le sue vittime non riconosciute furono i cinque giovani nella Mini Morris che finì fuori strada, stretta tra un camion alla cui guida si scoprì c'era un dipendente di Borghese e una macchina fantasma, di cui non si seppe mai nulla.

Si conclude con lo schianto, le giovani vite spezzate, i sogni e gli amori in fumo e, insieme, la verità, ormai urlata dall'attore che “informa” il pubblico dei risvolti della vicenda: le confessioni del pentito su quella che oggi è chiamata la strage di Gioia Tauro, e l'accertamento dei metodi dei servizi deviati dell'epoca che avevano fatto sparire diversi personaggi scomodi, simulando incidenti.

La verità ritorna a galla; tra le ombre di un palcoscenico spoglio risuona una storia che nessuno vuole più ascoltare e conoscere.

Abbiamo visto lo spettacolo l'estate scorsa nella provincia di Reggio e a Messina, ospite di diverse manifestazioni. Nel mese di novembre sarà a Cosenza e a Catanzaro, a dicembre a Roma, e col nuovo anno si prevedono diverse tappe nelle città italiane.

E a Reggio? Ecco, ancora non è stato fissato nessun appuntamento. La città nicchia, svincola, sembra non essere interessata a guardarsi in faccia e a riflettere su se stessa. Segno che il nodo rimane lì da qualche parte, sepolto, in silenzio, e che le nuove generazioni perderanno, forse, ancora una volta, la possibilità di capire e di capirsi.

Oriana Schembari

Le provocazioni culturali di Marcello Veneziani

Il consulente culturale del Comune di Reggio firma un cartellone di eventi “politicamente scorretti”

L'amministrazione Scopelliti propone la sua prima vera stagione culturale. E lo fa affidandosi a un personaggio che ha già dimostrato di avere nel Dna la capacità di far discutere, sempre e comunque, nel bene e nel male. Lui è il consulente alla cultura Marcello Veneziani, intellettuale dichiaratamente “di destra” ma capace di affrontare a 360 gradi i nodi della contemporaneità. Il suo spirito combattivo, sperimentatore, spesso al limite della provocazione culturale, è anche in quest'ultima impresa. Molti appuntamenti del cartellone restano ancora abbozzati, mancano in molti casi i nomi dei protagonisti, ma ciò che è certo è che il dibattito sarà garantito, gli spunti e i temi sono tali che non potranno comunque lasciare indifferente l'opinione pubblica. Facciamo dunque un passo indietro, e vediamo gli appuntamenti già archiviati. Il 12 ottobre, l'esordio. Il “mostro sacro” Giancarlo Giannini sbarca in riva allo Stretto per interpretare sul palco del Teatro Cilea “Ritorno a Sud: il cammino interminabile del viandante”. Il sindaco Giuseppe Scopelliti, giustamente, non sta nella pelle: «Al di là degli errori e delle imperfezioni che certamente verranno, non possiamo ad ogni modo non prendere atto che cominciamo, come si suol dire, col botto». I grandi nomi, del resto, sono sempre una garanzia e Giannini è un “entertainer” di prima scelta, pagheresti il biglietto anche solo per ascoltarlo raccontare barzellette. In più, ovviamente, c'è uno spettacolo tutto da scoprire, un “viaggio sentimentale nel Sud” ispirato a “Il segreto del viandante” dello stesso Veneziani

(fatto che per la verità ha già suscitato in città una qualche polemica). Sulla scena, la regia di Cosimo Damiano Damato si affida dunque alla calda voce di Giannini, nonché alle musiche di Franco Battiato riarrangiate dal “Marco Rosini Jazz Quartet”. Risultato finale: tutto esaurito in un paio d'ore, ma soprattutto grandi apprezzamenti del pubblico a fine spettacolo.

Ottobre si conclude con un “Processo alla bellezza: dai Bronzi di Riace alle veline”. Un annuncio peraltro già movimentato da un'eclatante proposta di Veneziani, quella cioè di far uscire i Bronzi dal Museo, dove sarebbero “nascosti”, per collocarli all'aperto. Quanto all'evento, invece, Veneziani non si è accontentato di “interrogare” i Bronzi sul concetto classico di bellezza, ma ha affiancato loro due “campioni” dell'estetica contemporanea come Costantino Vitagliano e Aida Jespica. A condurre il “processo”, passando anche per Dostoevskij, due personaggi d'eccezione come Vittorio Sgarbi e Umberto Broccoli. In questo caso, però, la serata è trascorsa un po' sottotono, complice anche il deterrente di una pioggia torrenziale e il ritardo prolungato del “polemista” Sgarbi, il quale però, una volta arrivato, non ha mancato di movimentare da subito un clima apparso piuttosto soporifero. Degno “biglietto da visita”, in questo senso, è stata l'impetosa definizione di “sottoscala” riservata al Salone Versace, mentre convinto, d'altra parte, è apparso il “sostegno” ai Bronzi di Riace, così come l'auspicio che possa essere valorizzata «la città detentrica delle opere d'arte più famose al mondo».

Scorrendo, quindi, il calendario dei prossimi appuntamenti, troviamo ancora spunti e idee di un certo interesse. Così a novembre, con “Tra Mishima e Pisolini - Trasgressione e tradizione, un incrocio pericoloso”, o a dicembre con “Penne all'Arrabbiata - Mostra di penne e mostri del giornalismo”, in cui intervengono appunto alcune grandi “firme” del giornalismo italiano. E ancora a Gennaio “La musica di Zarathustra”, alla scoperta di un Nietzsche compositore “religioso”, e a febbraio “(S)concerto futurista - L'arte dei rumori che si fecero musica”. A Marzo poi, un “8 marzo alternativo” dal titolo “Le donne dispari” proporrà un “viaggio tra donne eccellenti che valorizzano la differenza”. Ancora cultura “alta”, almeno come argomento di partenza, nella “Serata Dannunziana” di aprile e nell' “Elogio di Eros” di maggio, mentre a giugno l'attenzione si concentrerà sui “grandi viaggiatori letterari” con “Viandanti per sempre”.

Infine il gran finale di luglio, un “Festival Internazionale della pazzia” cui Veneziani tiene molto, e che descrive tra l'altro come una sorta di parodia della “febbre” festivaliera che interessa molti comuni senza peraltro che ci sia alla base un vero progetto culturale. Si chiuderà dunque così, nel segno della provocazione, un cartellone interamente percorso da una serie di vitali opposizioni, come dichiarato dagli stessi promotori. Tradizione e trasgressione, cultura aulica e cultura pop, sono alcuni dei temi che si tenterà di “mediare” attraverso una sistematica contaminazione dei linguaggi. Non conferenze circoscritte, dunque, ma grandi eventi, nel tentativo di



creare un modello fortemente caratterizzante per la città e rilanciarne così la vocazione turistica. Ma c'è anche un altro aspetto. È la logica del “politicamente corretto” che ritroviamo nell'ascendenza ideologica dei personaggi rievocati, da Nietzsche a Pasolini solo per fare un esempio. Lo stesso sindaco Giuseppe Scopelliti, nel presentare il calendario, ha voluto accanto a sé l'assessore provinciale alla Cultura Santo Giofrè, di Rifondazione Comunista, sottolineando a tal proposito: «La cultura non ha e non deve avere colore politico: la crescita complessiva della città è un obiettivo che necessita la massima coesione». Su questo come su altri aspetti, ovviamente, l'ultima parola spetterà adesso al pubblico.

Francesco Russo

Pentedattilo Film Festival: territorio in movimento

Dedicato a corti e documentari l'evento tenutosi nell'antico borgo

Nei giorni 14, 15 e 16 settembre si è tenuta la sua seconda edizione del Pentedattilo Film Festival. I circa ottanta cortometraggi proiettati durante la rassegna, e i numerosi eventi collaterali al concorso vero e proprio, hanno trasformato per tre giorni consecutivi Pentedattilo in una frontiera culturale dalle ampie e stimolanti prospettive.

Il pubblico, numeroso, ha invaso lo splendido borgo di Pentedattilo nei caldi pomeriggi e nelle sere di un'estate che non voleva andare via. I consensi raccolti dalla manifestazione testimoniano che la tenacia pionieristica di un gruppo di giovani filmmakers può raggiungere grandi obiettivi e creare un movimento "altro", estraneo ad ogni tipo di "prodotto" culturale super patinato e pre-confezionato. Un movimento in cui il territorio nel divenire l'ideale contenitore, con le strutture che ha a disposizione, si identifica, assumendone peculiarità e contenuti. L'inespresso

esplode con energia giovanile sulle orme di grandi maestri. Questo vorrebbe essere il Pentedattilo Film Festival: un confine in cui tutto è possibile quando si considera il cinema *una funzione dello spirito*, come il regista Vittorio De Seta ha ricordato ai giovani autori nella gremita chiesa bizantina dei SS. Pietro e Paolo, una delle postazioni per le proiezioni del ricco palinsesto del Pentedattilo Film Festival. O usando le parole del direttore artistico Emanuele Milasi, potrebbe anche definirsi: «...una strada di campagna che non ammette automobili di lusso, corse sfrenate e aria condizionata. Andate piano, abbassate i finestrini, respirate aria pura, osservate, riflettete».

Gli ideatori del Festival sono giovani professionisti che vogliono fare dell'arte cinematografica e teatrale il loro campo d'azione a qualunque costo, che scelgono Pentedattilo come uno dei punti nevralgici di quel processo di decentramento della cultura che la Cala-

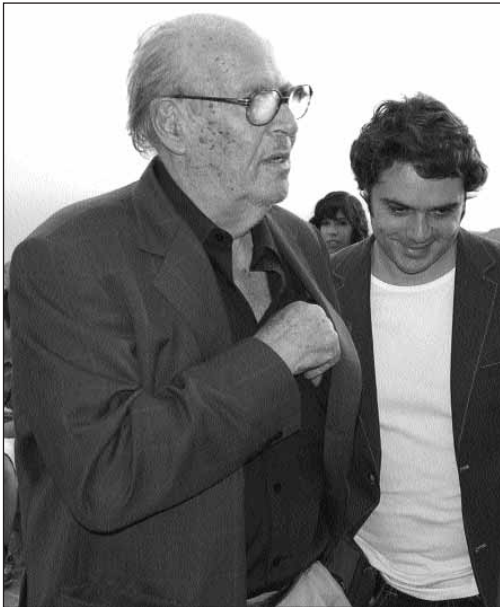
bria necessita. E nel fare questo si circondano di circoli e associazioni culturali territoriali, di esponenti riconosciuti a livello nazionale e internazionale per portare avanti l'ultima fatica: creare un'ulteriore vetrina per registi esordienti, un Festival competitivo, se di competizione si tratta, che diventa un crocevia di sperimentazioni e confronti e che si inserisce meritevolmente nella rete dei Festival di cortometraggi indipendenti. La Ram Digital, giovane società che si occupa di digital cinema, conduce questa pionieristica avventura. Il suo dirigente Americo Melchionda, attore e regista, che da anni collabora per la valorizzazione artistica del borgo di Pentedattilo, ha accolto, con il rischio della scommessa, la proposta del giovanissimo direttore artistico Emanuele Milasi, per offrire «...una possibilità in più a chi come noi ha la necessità di raccontare, in cinema... con le estreme difficoltà del "caso" per produzione e distribuzione. Credo sia un dovere e anche un diritto creare una forza di coesione tra nuovi registi, attori, autori; è estremamente doloroso aspettare quando si ha qualcosa da dire, da esprimere... in arte. Ma fortunatamente, anche se con grandi difficoltà, c'è un movimento che va al di là dei meccanismi istituzionali e televisivi dove troppo spesso l'ordinario diventa noto e il noto artistico. Il cortometraggio, con la diffusione del digitale che è riuscito ad abbattere i costi di produzione, è un mezzo che si espande vertiginosamente e che trasversalmente recide ogni confine, e che parla da sé, senza filtri». Il cortometraggio è, dunque, il protagonista del Pentedattilo Film Festival; cortometraggi di altissimo spessore, italiani e stranieri, di giovani e meno giovani, suddivisi nelle sezioni competitive di Territorio in Movimento, Concorso Giovani, Corto Donna (premio istituito dall'Ufficio della Consigliera di Parità Provinciale), Corto Notte, Documentari, Corto Calabria, giudicati da giurie competenti, con premi in denaro e riconoscimenti artistici, e proiettati simultaneamente, dal pomeriggio fino a tarda notte, nella Casa della Pace, delle Muse, delle Pietre, oltre che nell'antica e suggestiva

chiesa. In alcuni momenti gli spazi sono divenuti troppo piccoli per contenere tutto il pubblico accorso. La seconda edizione, patrocinata dalla Regione Calabria, Assessorato al Turismo e Attività Produttive, dalla Provincia di Reggio Calabria, Assessorato allo Spettacolo, dal Comune di Melito Porto Salvo, ha articolato un vasto programma che per la simultaneità delle proiezioni, offriva varie possibilità di scelta di visione.

La conduzione delle tre giornate è stata affidata alle brave attrici Kristina Mracova e Maria Milasi (quest'ultima anche coordinatrice artistica del Festival). Massiccia la partecipazione in concorso di cortometraggi spagnoli, mentre il gemellaggio intrapreso con il Festiv' Art d'Amiens di Parigi ha regalato la visione dei cortometraggi francesi d'animazione e a fine settembre i cortometraggi vincitori della prima edizione del Pentedattilo Film Festival saranno proiettati a Parigi.

Alternati ai cortometraggi, numerosi incontri e approfondimento con esponenti di spessore del genere documentario: "L'implacabile Tenente Rossi" di Francesco Calogero, presidente di Giuria di "Territorio in movimento"; la breve retrospettiva su Pasolini documentarista, curata dal critico cinematografico e supervisore artistico del festival Virgilio Fantuzzi; e soprattutto con il maestro Vittorio De Seta, di cui è stata proposta un'ampia retrospettiva, dai documentari brevi degli anni '50 a "In Calabria" a "Lettere dal Sahara, e alla cui presenza si è inaugurato l'evento.

L'incontro di venerdì è stato curato in collaborazione con il Circolo del Cinema Cesare Zavattini e coordinato da Lello Carullo, con gli interventi di Paolo Minuto, Franco La Magna, Giovanni Scarfò, Virgilio Fantuzzi. Vittorio De



Vittorio De Seta - Americo Melchionda

Seta in poche battute cattura gli spettatori: «...ho avuto un'emozione molto forte oggi venendo qua, vedendo questo paese ripristinato.

Sento che dentro c'è un emblema, un simbolo molto forte, non saprei analizzarlo, ma si diventa ottimisti, anche se non è facile essere ottimisti oggi in Calabria... Sento però che c'è una classe di giovani che fanno cinema con il digitale. C'è una ricchezza enorme. Bisogna capire bene che questo non è un mestiere razionale ma è una funzione dello spirito, anche se questo a volte lo dimentichiamo...».

È di questo senso etico che il Pentedattilo Film Festival vorrebbe appropriarsi. La Ram Digital Film, l'Associazione Pro Pentedattilo, e i giovani che materialmente hanno lavorato alla realizzazione di questo coraggioso progetto sanno di dover costantemente rinsaldare il percorso intrapreso, anno dopo anno, certi che ogni scoperta è una preziosa risorsa da preservare.

I cortometraggi premiati

Concorso "Territorio in Movimento"

La giuria è stata composta da *Francesco Calogero (regista), Franco La Magna (giornalista e critico cinematografico), Paolo Minuto (presidente IFFS/FICC), Elisabetta Bernardini (regista) e Laura Muzzupappa (sceneggiatrice).*

Primo premio - Meridionali senza filtro di Michele Bia

Gran Premio della giuria - Va tutto bene di Fulvio Molena

Premio Pentedattilo

Miglior soggetto - Il viandante di Andrea Di Bari

Miglior Attore ex-aequo - Franco Ferrante e Nicola Giustino per *Meridionali senza filtro* di Michele Bia

Miglior Attrice - Daniela Fazzolari per *Va tutto bene* di Fulvio Molena

Miglior Montaggio- Claudio Di Mauro per *Tana libera tutti* di Vito Palmieri

Miglior sceneggiatura - Ramon Alos e Javier Carneros per *Antes y despues de besar a Maria* di Ramon Alos

Concorso "Corto Donna"

La giuria è stata composta da *Elisabetta Bernardini (regista), Maria Milasi (attrice) e Laura Muzzupappa (sceneggiatrice).*

Miglior Corto Donna ex-aequo -*Viola fondente* di Fabio Simonelli

Corrientes circulares di Mikel Alvarino

Concorso Documentari

La giuria è stata composta da *Fabio Cuzzola (scrittore), Franco Iannuzzi (regista) e Francesco Paolillo (giornalista).*

Primo premio - Sulla strada per Bagan di Francesco Uboldi

Menzione speciale- *Antonio Ferroviere* di Antonio Quadretti

Concorso Giovani

La giuria è stata composta da *Livio Marchese (critico cinematografico), Roberto Trapanese (montatore) ed Emanuele Milasi (direttore artistico Pentedattilo Film Festival).*

Primo Premio -*Vox rerum* di Ivano Fachin

Segnalazione - *Un seme nell'universo* di Domenico Caino

Segnalazione - *Ordinary Life* di Manuel Giordano

Concorso "Corto Calabria"

Premio assegnato dalla direzione organizzativa presieduta da Americo Melchionda (attore e dirigente della RAM Digital Film).

Primo Premio -*In famiglia* di Francesco Costabile

Menzione speciale - *Il viaggio* di Demetrio Laganà e Alessio Praticò

Menzione speciale - *La cultura del silenzio* di Angelo Antonuccio



Se il sud si fa set e racconto di storie

La primavera cinematografica del Mezzogiorno nel saggio di Paola Abenavoli

Un set a sud, esordio saggistico della giornalista reggina Paola Abenavoli, fotografa - con ricchezza documentaria e rivendicata passione "sudista" - una realtà in forte crescita dagli esiti ancora aperti e solo parzialmente ponderabili: la riscoperta del Mezzogiorno come set e luogo di produzione (cinematografica e di fiction televisive) negli ultimi dieci anni.

L'obiettivo è evidenziarne i diversi aspetti, senza mai abdicare a quella scelta di fattualità che è il limite entro cui meglio si precisano la professionalità dell'autrice e insieme le potenzialità che questo saggio ha di fecondare un dibattito rigoroso e circostanziato.

Il risultato è insieme scommessa e auspicio, come il sogno di Hollywood reinventato qualche anno fa da Maurizio Cattelan su una collina di Palermo e che non a caso è posto dalla Abenavoli in testa al suo libro. Quest'ultimo si configura così come risposta data in anticipo, sul piano della ricerca, a tutto ciò che, da Duisburg in poi, la nostra terra ha dovuto sopportare dal punto di vista della sua rappresentazione e da cui è nato l'accorato *Manifesto per una nuova Calabria*, lanciato da Vito Teti dalle pagine de "Il Quotidiano".

La fenomenologia di ciò che realmente sostiene il "sogno Sud-Hollywood" mostra, nel dettaglio storico-geografico, le grandi possibilità che esso contiene per lo sviluppo culturale e produttivo del territorio. È un fatto dimostrato da veri e propri "casi" come quello campano e siciliano: i film prodotti al sud possono portare promozione turistica, nuove possibilità professionali e più in generale tutto ciò che si suole definire indotto: dalla creazione di centri di produzione al proliferare delle film commission fino alla nascita sempre più diffusa e controversa di premi e festival locali.

Alla base di questa riscoperta del sud come set e luogo di produzio-

ne è il boom di fiction di successo che radicano le loro storie sui siti paesaggistici e produttivi della Campania, Sicilia, Calabria, Puglia e Basilicata. A tal proposito, il saggio smaschera implicitamente il pregiudizio che investe il film televisivo fin dai suoi esordi e che, nel momento in cui lo relega aprioristicamente nel mare magnum della cultura "bassa", contribuisce di fatto a legittimare, perpetuandola, soprattutto la confusione tra produzione seriale qualificata ed i suoi evitabili cattivi esempi.

Nel seno stesso di questo coraggioso mutamento di prospettiva, se ne delinea un altro: il ribaltamento del noto assioma marxiano - che dà una connotazione ideologica e sovra-strutturale alle diverse manifestazioni del mondo dello spirito - a vantaggio di un pieno riconoscimento delle capacità che quest'ultimo ha di incidere e mutare in profondità il volto delle cose (paesaggi, ambiente, mentalità, condizioni di vita). Una "via della cultura" che, sempre più coralmente invocata in questi giorni dalle maggiori sensibilità calabresi, si traduce - parafrasando Teti - anche per la settima arte nello sforzo poco retorico di «incoraggiare le nuove intellettualità del luogo» registi, autori, sceneggiatori... e, al contempo, «di aprirsi allo sguardo degli altri, agli scrittori, musicisti, artisti del mondo» per vederci e conoscerci come gli altri ci vedono e raccontano.

Anche in questo senso va perciò letto il rinato desiderio, espresso con forza dal cinema a partire dalla metà degli anni '90, di rendere il sud di nuovo protagonista, riaffermandolo come set. Non mero sfondo, cartolina o bozzetto, ma auspicato "luogo dell'anima" che dà carne e sangue al tessuto di una storia. Ne risulta una immagine del territorio non più stereotipata e appiattita dentro comuni equazioni (Sud = mafia; meridionale = emigrante), bensì critica, demitizzata, dinamica, viva, di-

venendo persino sinonimo di apertura culturale. A tal fine, alcuni registi usano l'antica arma socratica dell'ironia (da Cipri e Maresco a Ficarra e Picone), altri, come Giordana, rinnovano, nell'esempio fortunato de *I cento passi*, la lunga tradizione del cinema d'impegno.

Resta aperta la domanda intorno ai motivi di questa "nuova primavera cinematografica" del Mezzogiorno. «Vuoi perché i costi sono inferiori, perché gli scenari sono più belli, perché c'è una generazione di autori che viene dal sud e che al sud decide di tornare per raccontarla». La risposta è appena un abbozzo e resta appesa, forse, proprio alla capacità che non solo il singolo, bensì tutto un popolo ha di compiere fino in fondo quel *nostos* che lo radica nel cuore della sua terra per poterla infine esprimere e più pienamente comunicare.

C'è infine un altro grande ritorno che questo saggio prende in considerazione: l'uso del dialetto nei film ambientati al sud (*La capagira* di A. Piva, *Sangue Vivo* di E. Winspeare...). Si tratta di una precisa scelta politica e culturale oltre che linguistica, in continuità con la tradizione neorealista: non c'è modo di dare protagonismo ad una terra, ovvero possibilità di farsi conoscere e, nell'insegnamento di Alvaro, "parlare" per ciò che essa è, senza darle o restituirle, letteralmente, la sua viva voce. Da qui la riscoperta, a partire da "Il ladro di bambini" di Gianni Amelio, del linguaggio parlato, a cui si accompagna - Pasolini *maxime docet* - il coinvolgimento di attori non professionisti.

Ma i titoli che illustrano questa entusiasmante vicenda che vede e rende protagonista il sud sono ancora tanti e pazientemente rassegnati dalla ricerca certosina della giornalista. Tanti, appunto, che val la pena di trarre dalla penna stessa della Abenavoli il gusto di farceli raccontare.

Elisabetta Viti

I corpi di Rabarama alla ricerca di un'identità

A Villa Zerbi la personale della nota artista figurativa italiana

Settanta opere, di cui alcune inedite, tra sculture di grandi, medie e piccole dimensioni, una installazione e oli su tela: questo il panorama creativo di Paola Epifani- Rabarama, artista romana, il cui percorso espositivo che approfondisce gli ultimi dieci anni di ricerca, dal 1997 a oggi, è rimasto in mostra dal 5 agosto sino al 14 ottobre nella storica

Vita", ed ancora altre due sculture in bronzo "Trans-lettera" e "Labirintite" e una in alluminio - "Co-stell-Azione" esposte sul lungomare Matteotti, hanno calamitato l'attenzione di moltissimi visitatori. Nel testo in catalogo dello storico e critico d'arte Enrico Gusella si legge: «in principio era il pensiero, poi il gene, la forma, il corpo, e in ultimo l'identità. Una materia per un cor-



Paola Epifani, in arte Rabarama

cornice di Villa Genoese Zerbi di Reggio Calabria. "Identità- Rabarama" è un evento promosso dal Comune con la collaborazione di Vecchiato New Art Galleries di Padova e con la partecipazione di Gas Natural Italia in qualità di main sponsor. Il giardino e le sale interne della splendida villa si sono animate di colori, forme, dimensioni e corporeità. Questa importante antologica è stata inaugurata alla presenza dell'artista, del sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Scopelliti, dell'Assessore ai Beni Culturali e Grandi Eventi Antonella Freno, e di tanti visitatori coinvolti in una nuova dimensione del pensiero, curiosi di ammirare le opere in bronzo dipinto. L'allestimento degli spazi espositivi è stato curato dagli architetti Consolato Alampi e da Danila Quattrone. Il catalogo edito da Vecchiato New Art Galleries di Padova offre una presentazione di Enrico Gusella e testi critici di Virginia Baradel, Luca Massimo Barbero, Luciano Caprile.

Le opere "Trans-mutazione", "Bozzolo", "Trans-calare", "Atlantide", "Fa-tale", "Cuori", "Esplosione", "Fusion", "Giro di vita", "Con-fuso", una installazione in silicone e pigmenti "Rinascita dell'uomo a una nuova vita", i dipinti a olio "Labirinto mentale, Armatura, Sapere, Spementazione, Estern-azione,

po che muta in forme riconoscibili, in identità rappresentabili, per corporeità e fisionomie che assumono forza, espressione, e concretezza. È quanto esprime l'indagine estetica e la ricerca di Rabarama ed è quanto le sue opere racchiudono, interne come sono a una condizione tutta interiore e interiorizzata, rivolta su se stessa, identificata nel corpo e in uno spazio». I corpi si presentano raccolti, stesi o sdraiati, rinchiusi in se stessi, aggrovigliati, riavvolti, vengono scrutati in tutta la loro bellezza. Le sculture sono collocate in un dialogo ideale e serrato con l'ambiente, e sono volte a caratterizzare sul piano estetico e su quello dinamico un tessuto urbano che diventa lo spazio scenico in cui si delineano suggestive forme. Epifani investe su una ricerca filosofica e interiore che denota uno studio rivolto a scoprire orizzonti personali. Quello di Rabarama è un'indagine che trae ispirazione nella riflessione acuta e profonda circa la natura esistenziale dell'individuo, la sua origine, la sua presenza sulla terra. Il percorso tracciato dall'artista è frutto di un'operazione complessa spinta dal desiderio di ricostruire una nuova figura umana che dia luogo ad una esistenza diversa. I corpi di Rabarama sono racchiusi da una pelle che è una traccia, una scrittura, un codice, una let-



tera come alfabeto inciso, le figure ricoperte di croci e stelle si ricollegano a Dio. «La mostra apre nuovi orizzonti e splendidi scenari - ha affermato il sindaco - ospitando il lavoro di un'artista apprezzata in Italia e all'estero. Rabarama che approda a Reggio Calabria dopo Berlino comunica come colori e forme della materia possano non solo assumere mille combinazioni differenti, ma anche coinvolgere lo spettatore in un'estasi visiva».

«L'arte dà un messaggio etico - ha sostenuto Antonella Freno - mi auguro che la nostra tradizione possa ispirare nuove letture cariche di valori, nuove opportunità di offerte e di stimoli per la giovane artista».

«Non amo molto parlare, sono le mie opere ad esprimersi, la mostra è orientata sul mio discorso di ricerca, su tematiche quali la mutazione genetica, l'ambiguità umana, l'identità dell'uomo contemporaneo. Chi siamo? Siamo liberi di crearci il nostro destino? Esiste il libero arbitrio? Esiste un'anima ma il corpo ha una sua durata». Queste le dichiarazioni espresse da Paola Epifani. «Due sono le fasi che hanno caratterizzato la mia ricerca: la prima si è mossa su una particolare divisione del mondo e della vita che si è espressa nella negazione del libero arbitrio, nella predestinazione degli eventi, nella riduzione dell'uomo a semplice computer biologico. Ecco allora che l'universo e la vita sono un gioco di incastri, di puzzle, dove l'espressività dei soggetti dallo sguardo assente, immersi in un loro intimo mondo da esplorare, paiono racchiusi entro i confini della propria pelle, "prigione dell'anima". Poi, l'idea che siamo unicamente generati da migliaia di cellule viene superata - prosegue l'artista - le figure si liberano della pelle che li avvolge e i tatuaggi tridimensionali incisi assumono nuove forme simboliche mettendo a diretto contatto l'energia interiore con l'ambiente esterno. Questa è la seconda fase. Il 2001 è l'anno della realizzazione di una serie di sculture monumentali, che riassumono con grande impatto visivo le fasi principali della ricerca». Oggi Rabarama è

considerata dalla critica e dal collezionismo un'artista completa grazie ai continui riconoscimenti ufficiali sia sul mercato

italiano che in quello internazionale. La sua produzione conta oltre la scultura in bronzo, le tele, i vetri e i marmi, inclusioni di re-

sina, modelli in terracotta, gioielli d'arte in oro, i più recenti motipi in gomma dove la figura è rappresentata da un neonato e il colore si trova all'interno del soggetto quasi a ricordare che tutto ciò che siamo è frutto di un'energia cosmica che ha dato origine all'universo. Le collaborazioni con Franck Muller a Ginevra, la personale presso città del Messico nel 2005, le mostre a Pechino, Shanghai, Cacaras, il premio per la giovane ricerca artistica alla Biennale di Pechino, la personale alla Fondazione Palazzo Bricherasio di Torino sono alcuni tra i tanti riconoscimenti ottenuti.

«La vita è dipingere e plasmare l'argilla, è impossessarsi della materia, muoverla, forgiarla, dipanarla, come se fosse spinta da un bisogno fisico e psicologico al tempo stesso di trovare nuovi modi per ridefinire la materia in una forma plastica».

Claudia Bova

Gli eventi dell'Associazione Culturale Leucò 2007-2008

Una combinazione eclettica che si muoverà liberamente dentro l'universo dell'arte. L'intento del programma di eventi culturali che la galleria d'arte "Leucò" presenta a Reggio Calabria per la stagione 2007-2008 è proporre ai visitatori un viaggio mentale senza confini tra gli artisti del territorio calabrese e quelli internazionali: Letteratura, Poesia, Pittura, Scultura, Fotografia, Performance, Videoart, Happening, Sfilate di moda; gli eventi saranno presentati nella sede dell'Associazione Culturale Leucò (in Via Crocefisso n°44-46 a Reggio Calabria).

La Galleria "Leucò" è uno spazio di apertura ove le visioni contemporanee si rincorrono l'uno con l'altra a grande velocità. Questo ricco e imprevedibile ventaglio di possibilità culturali è prodotto ed idealizzato dalle artiste Stefania Pennacchio e Taciana Coimbra, le quali hanno l'audacia di proporre iniziative originali e coraggiose su un territorio che stenta a decollare sulla cultura europea contemporanea.

Taciana Coimbra, artista laureata in Arti Plastiche presso l'Università Federale di Pernambuco - Brasile, vanta numerose conoscenze nel campo artistico che spaziano dalla guida didattica in diverse mostre d'arte di livello internazionale in Istituzioni come il MAM (Museo d'Arte Moderna



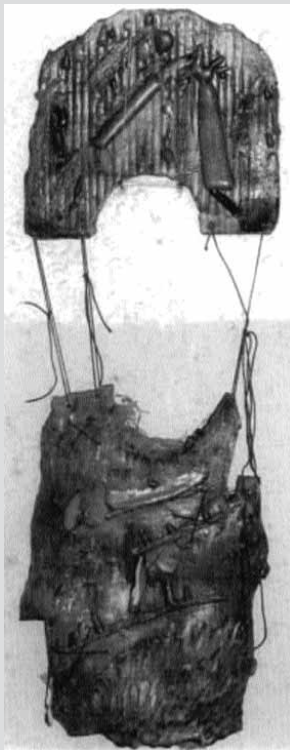
Taciana Coimbra, Eva Gerace, Stefania Pennacchio e Mario Strati

Aloisio Magalhães presso la città di Recife Brasile); Stefania Pennacchio ha presentato nel giugno di quest'anno la sua personale presso la galleria "Jean Blanchaert" di Milano con l'attenzione del professore Philippe Daverio, autore della presentazione del catalogo, che in una recente visita alla galleria Leucò si è congratulato con le artiste non solo per le iniziative di spessore, ma definendo il loro lavoro di estremo interesse. Gli incontri hanno avuto inizio sabato 22 settembre e proseguiranno con diversi appuntamenti presso la sede dell'Associazione alle ore 21.

Di seguito il calendario:

Anno 2007

22-09-07 Inaugurazione anno culturale
06-10-07 "Marlon Brando. Quando il desiderio si fa uomo". Conversazione con l'autrice Eva Gerace e mostra di pittura di Mario Strati -
13-10-07 Mario Mondani - Scultore autore del Parco ArteNatura di Sorano - Grosseto
20-10-07 "Incon e Tupingimatangi" di Rosario Napoli e Angelo Riccobene. Curato dal Professore architetto Paolo Manfredini.
03-11-07 Film noir - Performance musica e poesia di Alessandro Pennacchio. Contaminazione tra musica rock e poesia
17-11-07 Nando Minella- Scrittore
01-12-07 Performance "Illuminazioni" di Taciana Coimbra e Stefania Pennacchio, e Mostra di lumi, porta candele, sculture luminose ecc.
08-12-07 Natale Cutrupi - Fotografia

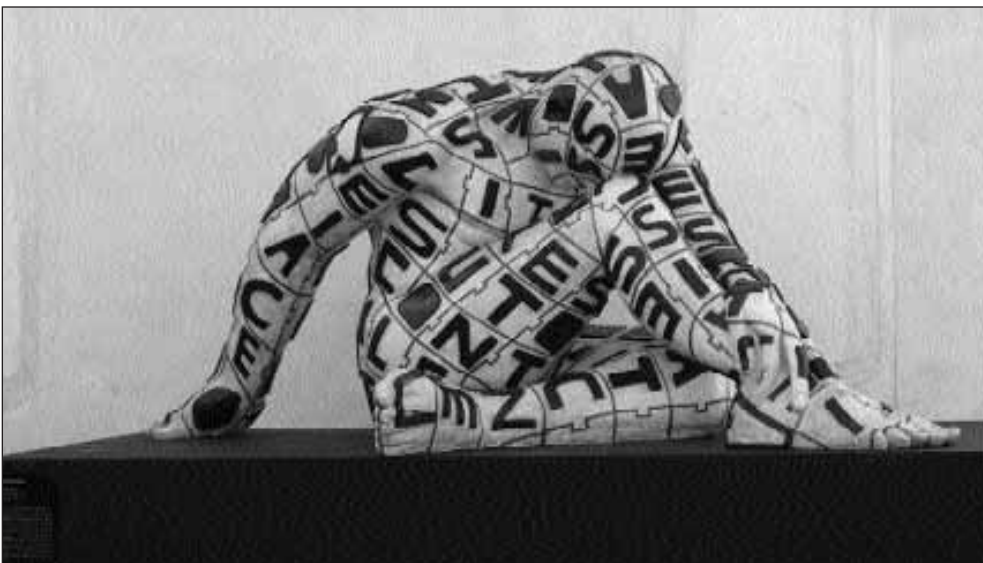


Corazza di Stefania Pennacchio

15-12-07 "Superfici" - Mostra Fotografica di Concetta Perlini

Anno 2008

05-01-08 Salvatore Canale- Video art
19-01-08 "Sono momentaneamente assente" Fotografia di Raffaele Mortelliti
26-01-08 Martino Giuseppe- Fotografia
01-02-08 "Amplexo" - Progetto di Interscambio culturale Brasile-Italia
02-02-08 Maria Costa - Poeta. Presentata dal Professore architetto Paolo Manfredini e Nicola Tripodi- Ceramica
8 e 9-02-08 "Tieni il resto" - Mostra di scultura di Giovanni Longo
16-02-08 Conferenza con la giornalista Mimma Giordano
15-03-08 Serata culturale brasiliana - Fotografia, video e cucina tipica
29-03-08 Nuccio Schepis - Scultura
12-04-08 Performance d'arte
26-04-08 "Niente a che vedere con le donne di Almodòvar" - Performance di Taciana Coimbra
10-05-08 Giacomo Triglia - Corti
24-05-08 Crupi- Scrittore
07-06-08 "Il paese dell'adornamento" - Sfilata e Mostra di gioielli
21-06-08 Performance del cantastorie Pino Piromalli
05-07-08 Silvio Mandelli - Fotografia
19-07-08 Luciano Tigani - Pittura



Trans - Lettera, una delle opere in mostra

Le magiche atmosfere di Ute Lemper

L'artista si è esibita al Teatro "Francesco Cilea"

Il buio del palcoscenico – come la notte che precede l'alba - preannuncia il suo arrivo e rende più intensa l'attesa. Poi, all'improvviso, eccola: Ute Lemper. Preceduta dal quartetto di musicisti che l'affiancano: Mark Lambert alla chitarra, Vana Gierig al pianoforte, Todd Turkisher alla batteria e Gregory Jones al basso e contrabbasso. Appare come una sula all'orizzonte che volteggia nel cielo, con grazia e vigore, pronta a tuffarsi in picchiata: senza paura. Il 16 ottobre al Teatro "Francesco Cilea" dopo il saluto al pubblico reggino si immerge nel cuore d'Europa e comincia il suo spettacolo "Voyage".

Inizia narrando la storia di Edith Piaf (il passerotto, un dolce vezzeggiativo che Ute Lemper rivolgerà in seguito agli spettatori chiamandoli passerotti di Reggio) e cantando Milord e la Vie en Rose che ci conducono alle eterne atmosfere parigine. Il Viaggio prosegue senza sosta e senza meta nel tempo e nello spazio; come il volo di un uccello attraverso il cuore d'Europa. Da Parigi alla Berlino degli anni Venti. Quindi spazio a Bertold Brecht e a Kurt Weill; all'atmosfera decadente della Repubblica di Weimar su cui proietta la sua cupa ombra il nazismo.

Dopo Marlene Dietrich, con il boa rosso e l'Angelo Azzurro, si arriva alla Seconda Guerra Mondiale: Lili Marleen. La canzone resa immortale da Lale Anderson e trasmessa ogni sera da Radio Belgrado alla fine delle trasmissioni. La struggente storia di due innamorati separati dalla guerra ma uniti da un amore profondo che travalica gli eventi.

E il pensiero va ai soldati di tutti gli eserciti che ascoltavano pensosi e con speranza Lili Marleen da Parigi a Stalingrado; da Tobruck a Capo Nord.

Non poteva mancare la tradizione yiddish che ci conduce all'atmosfera degli shetl: un mondo ormai scomparso. Resiste solo nei libri di storia e nelle note della musica klezmer che la ferocia nazista non poteva distruggere. C'è spazio anche per il nostro Bruno Martino e la sua Estate che ben si adatta a questo autunno che profuma ancora d'estate: una lunga stagione calda che non vuole lasciarci.

Due ore di emozioni e sensazioni incommunicabili trasmesse da Ute Lemper ai reggini.

Lei, Ute, vola come una sula sugli oceani della vita – sola ma non isolata - scendendo in picchiata su questa o quella canzone; su questo o quell'autore.

Capace come i veri saggi di apprendere da tutti; non cerca la vita immortale, ma esplora tutti i mondi del possibile come insegna Pindaro. Ma chi è Ute Lemper? Un'attrice, una ballerina o una cantante? (rigorosamente in ordine alfabetico). Potremmo definirla un'artista: una



definizione generica che si usa, quando non si sa cosa dire. Un termine così vago da comprendere tutto e quindi incapace di definirla con chiarezza. Ma se servono poco le aride definizioni per indicare un uomo ancora più difficile è per chi è capace di far palpitare i nostri cuori con tanta passione.

Osservandola sul palcoscenico ci si rende conto che è un'anima che vibra. Le sue vibrazioni assumono forme diverse: canto, danza e recitazione. A noi, suoi ammiratori, il piacere di coglierle e custodirle con cura; nel quotidiano deserto che ci circonda sono gocce d'acqua da tenere in serbo per il domani. Quando questo concerto sarà un ricordo lontano. Allora ci basterà chiudere gli occhi e pensare a Lei per sentire un tuffo al cuore e ritornare a quella magica atmosfera che, una sera d'ottobre al Teatro Francesco Cilea, ha saputo creare Ute Lemper: europea che vive a New York o newyorchese nata in Europa.

Auf wiedersehen Ute.

Tonino Nocera

La V edizione dell'Horcynus Festival a Messina

Plausi e polemiche per una manifestazione che fa incontrare arti e culture

Per la città di Messina si è trattato di un evento di grande rilevanza e, forse proprio per questo, si è svolto e si è concluso tra un altalenante susseguirsi di plausi e polemiche.

L'Horcynus Festival '07, dedicato alle arti mediterranee (svoltosi dal 17 al 26 agosto), ha visto la partecipazione del Comune ed ha fatto parte di un progetto interdisciplinare delle arti cinematografiche, visive e letterarie. La finalità è stata quella di sviluppare riletture interculturali degli eventi storici e socio-politici che, a vario titolo, hanno caratterizzato il Mediterraneo.

Plausi, dunque, per una manifestazione che ha saputo attrarre a sé circa cinquemila persone, oltre ad un gran numero di testate (si stima siano state un centinaio) nazionali e straniere, soprattutto mediorientali, che hanno contribuito a far conoscere realtà, come ad esempio quella irachena, molto diverse dalla nostra.

Particolare rilevanza culturale e politica hanno avuto anche i due Seminari Internazionali organizzati con i vertici dell'Onu in Irak, e che hanno rappresentato un momento di felice incontro che ha condotto alla stesura di un comune "Appello Conclusivo" sottoscritto da molti intellettuali iracheni, arabi e italiani, nonché dagli stessi rappresentanti dell'Onu in Irak.

Tale appello richiama, da un lato, gli intellettuali laici iracheni alla responsabilità di contribuire ai processi di pacificazione e di costruzione di uno Stato laico e democratico che risolva i problemi di una nazione attualmente devastata da quella che è divenuta una vera e propria guerra civile, e dall'altro la comunità internazionale, affinché si impegni a sostenere e tutelare il Patrimonio Umano intellettuale iracheno.

E poi le polemiche, quelle provenienti da parte di chi, da buon critico, ha evidenziato le "pecche" di alcune serate che non hanno brillato quanto a capacità organizzativa e di chi, invece, ha voluto scagliarsi contro la partecipazione dell'Amministrazione locale ad un evento che, volendo, avrebbe potuto benissimo "reggersi" da solo.

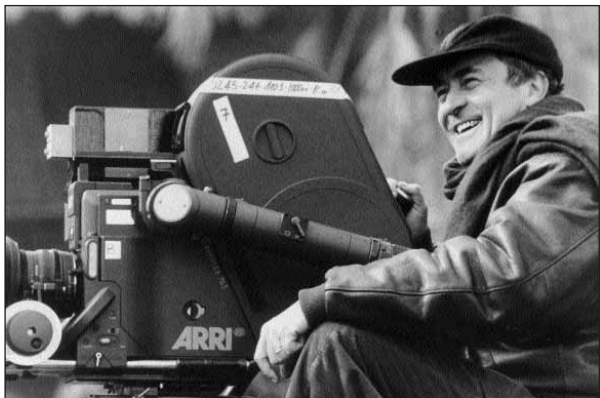
Ma tant'è: nel bene e nel male l'Horcynus Festival (giunto quest'anno alla sua quinta edizione) ha "elevato" agli onori della cronaca una città che non sempre riesce a mettere in luce i suoi aspetti più belli.

Una nota su tutte: per il prossimo anno l'Onu ha chiesto di partecipare in maniera strutturata all'organizzazione delle prossime edizioni del Festival, così come ha fatto anche la Rai che, in un recente consiglio di amministrazione, ha deliberato l'adesione quale partner al Programma Culturale della Fondazione Horcynus Orca e all'Horcynus Festival.

Maria Cristina Rocchetti

La via del petrolio di Bernardo Bertolucci

Alla Mostra del Cinema di Venezia restaurato il primo documentario del regista



Durante l'ultima Mostra del Cinema di Venezia è stato assegnato al regista Bernardo Bertolucci il premio istituito per celebrare i 75 anni della mostra. Nell'occasione l'ENI - in collaborazione con la Cineteca Nazionale - ha restaurato "La Via del Petrolio" primo documentario del regista, che ne ha curato anche la sceneggiatura. Paolo Scaroni, Amministratore Delegato dell'ENI, ha consegnato a Palazzo Quercini Dubois - sede della Biennale - un cofanetto con la copia restaurata del film.

Scaroni ha ricordato come l'ENI ha sempre avuto un grande coraggio in queste scelte culturali perché affidare a uno sconosciuto regista di 23 anni la realizzazione di questo documentario fu una scelta coraggiosa. Il tema, inoltre, è ancora attuale perché la sicurezza delle vie energetiche è ancora oggi a rischio.

La pellicola, proiettata presso la Sala Grande del Lido di Venezia, fu realizzata da Bernardo Bertolucci nell'ottobre-novembre 1965 e descrive il viaggio del petrolio dall'estrazione alla raffinazione.

È divisa in tre parti: "Le Origini", "Il Viaggio" e "Attraverso l'Europa".

Le Origini comincia tra i monti Zagros in Iran e si concentra sulla terra dove nasce il petrolio e sulla presenza magica del fuoco.

Il Viaggio si svolge sulla petroliera Agip Trieste che trasporta il greggio; suggestivo è l'attraversamento del Canale di Suez.

Durante le riprese di questa parte il regista ha anche realizzato un cortometraggio di 12 minuti dedicato al Canale di Suez.

Infine, in Attraverso l'Europa, il poeta argentino Mario Trejio racconta il percorso dell'oleodotto che da Genova porta il petrolio alla raffinazione in Inghilterra.

Fu Enrico Mattei a creare a metà degli anni '50 un ufficio cinema all'ENI. Tra gli autori di alcuni documentari: Gillo Pontecorvo, Folco Quilici e i Fratelli Taviani. Gli sceneggiatori e gli autori dei testi erano Alberto Moravia, Leonardo Sciascia e Alberto Ronchey. Il restauro di "La Via del Petrolio" non è un caso singolo. È intenzione dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ogni tanto ricordiamoci cosa indica l'acronimo ENI) restaurare, schedare e valorizzare il proprio patrimonio culturale. Si tratta di materiale di varia natura conservato presso l'Archivio Storico dell'ENI che consente di conoscere le tante attività svolte nel corso della sua storia. Gli argomenti sono altrettanti vari: la costruzione dei metanodotti, la ricerca petrolifera in aree geografiche complesse, la convivenza tra etnie diverse.

Bernardo Bertolucci rivivendo il documentario dopo tanti anni ha ricordato come fu impegnativo girare sulla petroliera Trieste per il continuo movimento causato dal mare. Guardando il film, alla luce dei suoi film successivi, ha anche affermato che nel documentario ha intravisto i semi di una tentazione epica che poi avrebbe trovato concreta attuazione in film come *Novecento* e *L'Ultimo Imperatore*.

T. N.

Mostre in Calabria

Dodici Artisti ad Open Space di Catanzaro

Dal 18 ottobre al 23 novembre 2007 in svolgimento la Rassegna di arte contemporanea "In-Out tre", ciclo di mostre, eventi, incontri, promossi ed organizzati, per la stagione artistica 2007/2008, dal Centro per l'Arte Contemporanea "Open Space" di Catanzaro. **Mistiche Extreme (...Come una rosa rossa nel bianco) scritte, ex-voto, ambienti come arte-desiderio** è il titolo e il tema della rassegna che presenta dodici artisti, differenti per formazione, generazione e linguaggi espressivi (pittura, scultura, installazione, fotografia, light-box), accomunati da una ricerca, non assimilabile a parametri di moda imperante: il loro linguaggio, sia nella poetica che nella creazione, è attento e dialettico ai moventi della "mistica", rielaborati in chiave antropologica, con significative immagini iconiche ed aniconiche. Le opere esposte sono di **Caterina Arcuri, Laura Baldieri, Tomaso Binga, Tiziana Contino, Giulio De Mitri, Vittorio Fava Toni Ferro, Pino Labarbera, Giulia Lusikova, Mario Parentela, Tiziana Peritoso, Salvatore Santoddi**

La rassegna è curata dal noto critico Vitaldo Conte, docente di Storia dell'arte all'Accademia di Belle Arti di Catania ed è patrocinata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Catanzaro.

Centro per l'Arte Contemporanea Open Space - via Romagna, 55 - S. Maria di Catanzaro. **18 ottobre- 23 novembre (lunedì, mercoledì e venerdì, dalle ore 17,00 alle 20,00).**

Info: tel 0961/61839 - e-mail: openspace.arte-cont@tele2.it

Giuseppe Pascaletti (1699-1757) di Fiumefreddo Bruzio
Un percorso artistico tra la Calabria, Napoli e Roma

Presso il restaurato Complesso monumentale di San Domenico a Lamezia Terme è aperta la mostra dedicata a **Giuseppe Pascaletti**, pittore calabrese del Settecento, nel 250° anniversario della sua morte.

Giuseppe Pascaletti, nato a Fiumefreddo Bruzio, in provincia di Cosenza, nel 1699 dopo un presumibile apprendistato svolto nella sua regione d'origine e a Napoli, si trasferì a Roma attorno al 1727, dimorandovi per oltre un ventennio. Del

clima classicistico romano il Pascaletti, ritornato in Calabria, fu il maggior esponente, realizzando numerose pale d'altare per chiese e confraternite, riproponendo i modelli romani antichi e moderni.

La mostra a cura di **Giorgio Leone** ha l'intento di mettere in luce l'opera del pittore calabrese pressoché sconosciuta, rilevandone l'intreccio di relazioni con quanto contemporaneamente avveniva sia nel Regno meridionale che a Roma. Il percorso prevede circa quaranta dipinti, divise in due sezioni: la prima, dedicata a dipinti napoletani e romani presenti in Calabria, la seconda, alle circa trenta opere del Pascaletti.

La mostra, inoltre, offre una sezione dedicata ai restauri e alle indagini diagnostiche realizzate sui dipinti del pittore.

Complesso monumentale di San Domenico - Lamezia Terme
16 ottobre 2007 - 8 gennaio 2007
9.00/18.00 - Aperto tutti i giorni, feriali e festivi (escluso il lunedì)

Carlo Levi
Opere scelte 1926 -1974

La mostra presenta ben 63 importanti dipinti di Carlo Levi [Torino 1902 - Roma 1975], nella quasi totalità di proprietà Fondazione Carlo Levi di Roma, compresi una ventina di opere (in prevalenza i dipinti degli anni del confino) provenienti dal Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna della Basilicata.

La selezione delle opere, curata dalla professoressa Pia Vivarelli, la più autorevole studiosa dell'opera pittorica di Carlo Levi e già Presidente della Fondazione Levi, è composta dai dipinti con arco temporale che va dal 1926 (periodo in cui Carlo Levi si afferma sulla scena artistica nazionale e che lo vedono a Parigi con sempre maggiore frequenza), al 1974 (la vigilia della morte del pittore, avvenuta a Roma l'anno successivo, il 4 gennaio del 1975) ed è rappresentativa delle cinque e fondamentali tematiche pittoriche del "Torinese del Sud": paesaggi, ritratti, nature morte, dipinti di contenuto sociale, soggetti mitologici e visionari.

Palazzo Arnone di Cosenza, sede della Galleria Nazionale di Cosenza
fino al 30 novembre 2007,
ore 9.30 - 13.00 / ore 15.30 - 18.00 - tutti i giorni (escluso il lunedì), compreso i festivi

Il decennale del Paleariza

Conversazione con il direttore artistico e musicologo Ettore Castagna

L'edizione del 2007 rappresenta un momento particolare nella storia del Festival di musica etnica "Paleariza", il cui nome in lingua grecanica significa: *antica radice*. Paleariza è giunto alla sua decima edizione: un buon momento per tirare le somme su questo evento musicale che, partendo dall'etno-musica, è arrivato a toccare molti punti nevralgici del territorio grecanico.

Montana V.J.M. "Capo Sud" - vollero partecipare all'evento. Alcuni comuni hanno anche richiesto di ospitare due serate del Festival, come è accaduto a Staiti.

Dopo i primi anni di lavoro si verificò un momento di crisi, tanto che nel 2001 Paleariza non si svolse. Senza fondi adeguati non si poteva mettere in moto una struttura così complessa e soprattutto tradire le aspettative dei suoi fans, che ne avevano potuto apprezzare le scelte di qualità

grecanici, che hanno maturato in questo decennio una graduale crescita di consapevolezza delle proprie potenzialità. L'obiettivo è quello di raggiungere uno sviluppo sostenibile di tutta l'Area, cosa che in parte già avviene con l'offerta di un'attrattiva turistica non convenzionale che rende partecipi le comunità locali e le cooperative di giovani direttamente impegnate in attività di ospitalità diffusa, di ristorazione e di gestione dei trekking. Le cooperative "Naturaliter" e "Pucambù" hanno fatto molto in questi anni e sono cresciute insieme al Festival, offrendo nuove proposte di ospitalità e di percorsi naturalistici.

Paleariza percorre un itinerario ideale che parte dalle sonorità esotiche della world music, dal bacino del Mediterraneo fino all'Irlanda, passando dal Brasile fino all'Oriente, per approdare alle proposte di etnomusica provenienti da ogni parte d'Italia, sempre infarcite di echi mediterranei e di una commistione di sound antico e moderno, fino alla riscoperta, o meglio, alla valorizzazione della nostra musica grecanica, della musica 'a ballu. Maestri ciarameddari, di organetto, di pipite e tamburelli, di lira calabrese e chitarra battente, tutti di provenienza grecanica, hanno reso magica l'atmosfera degli antichi borghi. La musica etnica diventa così la colonna sonora di una concezione territoriale a cavallo fra tradizione e innovazione, per il rilancio di un intero territorio.

Dall'edizione del 2004 Paleariza viene finanziato con i fondi APQ - (Accordo di Programma Quadro) Beni culturali Regione Calabria, gestiti dal Comune di Bova, nel quadro del programma Leader +, coordinato dai GAL locali. È esatto?

Sì, è vero, ma i finanziamenti APQ sono appena sufficienti e ogni anno sono rimessi in discussione: dietro il Festival c'è un enorme lavoro di rete fra operatori locali, organizzatori, ristoratori, cooperative per l'ospitalità diffusa e il turismo rurale, guide escursionistiche, volontari e appassionati che collaborano alla riuscita di questa macchina complessa, che sarebbe meglio definire "format", rispetto alla denominazione di Festival. Ricordo che Paleariza è un *marchio d'area* che mette in rete molti altri eventi culturali collaterali come eventi teatrali, proiezione di filmati e documentari (Palavideo), conferenze tematiche sull'ambiente, sul trekking, l'ospitalità rurale, il turismo responsabile e sostenibile, ma soprattutto è un volano di cultura grecanica al di fuori di ogni retorica. La mobilitazione di questa struttura organizzativa è notevole, e si avvale della collaborazione dei volontari della protezione civile e di un forte coinvolgimento delle popolazioni locali per la ristorazione e l'ospitalità. Ricordo che la richiesta di ospitalità rurale da parte dei turisti appassionati di trekking si protrae ormai per tutto l'anno, con la conseguente ricaduta in positivo per la rinascita dei borghi



grecanici. Per Paleariza è necessaria inoltre una ideale programmazione che ricopra i tre mesi estivi e andrebbero garantiti al Festival fondi certi e adeguati alla crescita esponenziale della manifestazione. In questo modo la pianificazione si potrebbe svolgere con un adeguato anticipo, senza dover arrivare ogni volta al bilancio consuntivo per il rotto della cuffia.

Al termine dell'edizione del 2005 si era parlato di proporre una legge regionale che potesse definire un evento come Paleariza qua-

le Patrimonio d'area, Marchio d'area e Rete territoriale, così come avviene per Roccella Jazz, per facilitare il reperimento di fondi adeguati. Cosa ne è venuto fuori?

Non se ne è fatto più niente.

Non si può negare al Festival una grande ricaduta sociale ed economica per tutta l'area grecanica, dove la musica etnica si avvale di una cornice unica nel suo genere, che le dà lustro e permette la riscoperta di un substrato socio-antropolo-



La formula vincente di Paleariza, partendo da eventi musicali folk sempre più ricercati e raffinati nel corso degli anni, è quella di coinvolgere le popolazioni locali per la riscoperta della cultura grecanica, carica di anni e di storia, e di proporre musica, tradizioni, gastronomia in una cornice paesaggistica antica e affascinante per il visitatore.

Ettore Castagna, musicista, musicologo e antropologo, è direttore artistico dell'evento. Dal 2004 è docente all'Università di Bergamo nel corso di Storia delle Culture locali e del Territorio e si interessa di antropologia culturale dal 1979, e specialmente di animazione territoriale e di antropologia del turismo. Dopo le fatiche del Festival si trova a Cardeto a insegnare la lira battente agli iscritti al "Conservatorio Grecanico", corso di etno-musica e danza popolare collegato a doppio filo a Paleariza. Cardeto è una delle sedi del corso denominato "U stegg!", con sede a Cataforio dalla fine degli anni '80.

Come è nata l'idea di un Festival itinerante di musica etnica a così alto impatto territoriale, tanto da meritarsi la denominazione di "evento cultural-antropologico"?

Dopo un periodo embrionale necessario a definire i connotati del Festival, nel 1997 si svolse la prima edizione di Paleariza con una sola tappa a Bova, soprattutto con l'intento di rilanciare la "Chora tu Vù". Nel 1998 anche altri comuni dell'area grecanica scommisero sul Festival, in un momento di precarietà stabile, fino al 1999, quando tutti i comuni dell'area del versante jonico meridionale - Comunità

in campo musicale e organizzativo. Ma l'anno successivo il Festival venne richiesto a furor di popolo dagli affezionati, ogni anno più numerosi.

Paleariza ha rappresentato in questi anni un punto fermo per lo sviluppo dei comuni



Le edizioni di Paleariza dal 1997 al 2007

Edizioni 1997, 1998, 1999, 2000, 2002, 2003

Area Grecanica.

Interessi principali: etnomusica, trekking e ospitalità rurale.

Comuni ospitanti: Africo, Bagaladi, Bova, Bova Marina, Cardeto, Condofuri, (Gallicianò, Amendolea, Condofuri Superiore), Melito Porto Salvo (Prunella, Pentedattilo), Fossato di Montebello Jonico, Palizzi, Roghudi, San Lorenzo, Staiti (Reggio Calabria).

Edizione 2000

Festival "Sentieri Sonanti".

Area Aspromonte Settentrionale.

Interessi principali: etnodanza e trekking. Comuni ospitanti: Canolo Vecchio, Cittanova, Cinquefrondi, Gerace, San Giorgio Morgeto (Reggio Calabria).

Edizione 2003

Festival "Forse lontano, di certo vicino".

Area Grecanica.

Comuni ospitanti: Bova, Bagaladi, Bova Marina, Cardeto, Melito Porto Salvo, Fossato di Montebello Jonico, Palizzi, Roghudi, San Lorenzo, Staiti. Paleariza si collega all'Associazione Culturale "Conservatorio Grecanico" che propone "U Stegg!" stages didattici di musica e di danza tradizionale nelle seguenti località: Cataforio, Cardeto, Mosorrofa, Bova e Palizzi.

Edizione 2004

Festival "Il cuore e la sorgente".

Area Grecanica.

Comuni ospitanti: Bova, Bagaladi, Bova Marina, Condofuri, Melito Porto Salvo, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo, Staiti.

Nasce la sezione etno-video, denominata "Palavideo" con una rassegna di video dedicati al tema: "L'Europa Mediterranea". Paleariza continua a proporre "U Stegg!".

Edizione 2005

Festival "FemminaFolk": un mese di world music tutto al femminile.

Area Grecanica.

Comuni ospitanti: Bova, Bagaladi, Bova Marina, Brancaleone, Condofuri, Melito Porto Salvo, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo, Staiti. Seconda edizione di "Paleavideo", rassegna destinata all'etnovideo, dal tema: "Il ruolo sociale della donna nella cultura rurale".

Edizione 2006

Festival "Isole nel grande mare".

Area Grecanica.

Comuni ospitanti: Bova, Bagaladi, Bova Marina, Brancaleone, Condofuri, Melito Porto Salvo, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo, Staiti. Tra gli eventi collaterali: osservazione del cielo a cura della Società Astronomica Italiana.

Edizione 2007

Festival "L'importante è il viaggio".

Area Grecanica.

Comuni ospitanti: Bova, Bagaladi, Bova Marina, Brancaleone, Condofuri, Melito Porto Salvo, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo, Staiti. Tra gli eventi collaterali: spettacolo teatrale "70 volte Sud", Manachuma.

**www.paleariza.org
www.conservatoriogrecanico.it
www.galareagrecanica.it**

gico dalle infinite valenze, riscoperto dagli studiosi con il nome di "socio-eco-sistema". In questi anni ti sei occupato prevalentemente di animazione territoriale e di antropologia del turismo. Quanto ha influito sulla riuscita di un format a così alto impatto territoriale la conoscenza del territorio e delle sue genti?

Moltissimo, senza dubbio. Mi ha aiutato ad avvicinarmi alla cultura più genuina delle popolazioni locali, quella che affascina il visitatore con l'ospitalità e l'accoglienza delle nostre genti e con le figure di "animatori locali", straordinari musicisti, menestrelli e cantastorie che hanno le sembianze dei vecchi che parlano l'antica glossa greca.

Progetti futuri?

Speriamo di poter andare sempre avanti, nel solco delle proposte musicali di qualità e dello sviluppo territoriale sostenibile, perché l'animazione territoriale a tutti i livelli è quello che più mi sta a cuore. Sperando di poter contare in futuro su risorse più consistenti che ci permettano di garantire alla manifestazione il giusto respiro conquistato con tanti anni di impegno. Ricordo che Paleariza è il più importante Festival territoriale del Sud d'Italia e uno dei più importanti Festival di musica etnica del Mediterraneo.

Auguri di buon lavoro! Il popolo di Paleariza è dalla vostra parte, come sempre.

Ketty Adornato

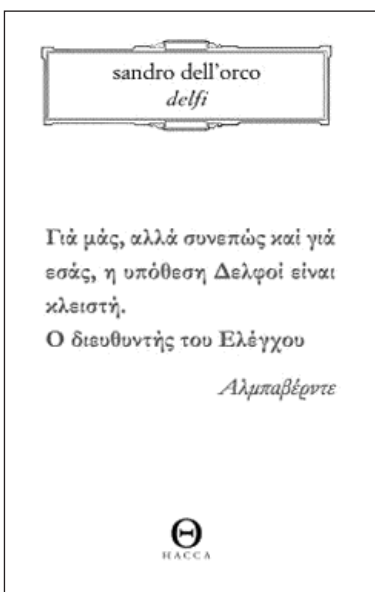
Sensualità e mistero nella *Delfi* di Sandro Dell'Orco

Definire “Delfi” (Edizioni Hacca pp.372 € 13,50) un romanzo investigativo non solo è riduttivo ma in un certo modo anche scorretto, perché il “mistero” che il protagonista si trova a dover svelare non è il solito omicidio, tema ricorrente nei libri del genere, ed inoltre le possibili soluzioni dell'indagine sfuggono ad ogni tipo di interpretazioni razionale.

La letteratura, in fondo, è il frutto dell'irrefrenabile ed a volte inspiegabile necessità dell'uomo di modificare, correggere ed alterare la realtà, e di questo l'autore e ben consapevole, visto che nella stesura del libro si avventura con sprezzante sicurezza nel fitto bosco incantato del surreale.

Ed inoltrandomi sempre più nella lettura del romanzo, mi sono convinto di questo, avendone conferma dal fatto che la trama, appena giunta al suo apice, sembra in un certo senso “sfuggire” al controllo dell'autore come se questi, abbia preferito lasciarla libera di

scegliersi da sola i possibili sviluppi, proprio come fa un padre che dopo aver educato il figlio l'osserva mentre si allontana da lui, consapevole che soltanto così può formare la propria personalità e raggiungere la piena maturità. Ogni opera, infatti, è per l'artista un figlio: è il meglio di sé, contiene tutto quello che desidererebbe fosse reale ed i fantasmi che vorrebbe dissolvere. La trama del romanzo di Dell'Orco è tutta incentrata sulle vicende del protagonista, il famoso investigatore Egon Hereafter, che viene assunto dal direttore del museo di Delfi, il Dottor Fantasia, per scoprire l'identità di due amanti che si sono introdotti nel tempio di Apollo eludendo i sofisticatissimi sistemi di sicurezza. L'incarico inizialmente non sembra così difficile da assolvere e le prime ricerche portano Egon a scoprire l'identità della donna, la bella e riservata Castalia, ma in seguito ogni sforzo di svelare anche quella del suo compagno si rivelerà vano. Durante l'indagi-



ne, purtroppo, due nuovi “fattori” compromettono la già labirintica ricerca della verità: la sempre maggiore attrazione che Egon prova nei confronti di Castalia e l'esistenza di una società segreta, “Il

Controllo”, il vero committente dell'indagine, che con la sua onnipresenza domina la vita dei cittadini di Delfi in modo assoluto. La Delfi “creata” dalla penna dell'autore è un “luogo” oltre i confini del reale, dove vivono donne dotate di una irresistibile sensualità e dove ogni cosa si compie dietro la rada foschia del “mistero”. I due binari sui quali si muove questo romanzo, dai forti echi kafkiani, sono infatti la sensualità e il mistero, temi che hanno sempre condizionato l'esistenza dell'uomo, portandolo o sull'orlo del baratro o sulla vetta del mondo. L'onnipotente società segreta “Il Controllo”, descritta nel libro, lentamente assume le caratteristiche del destino cieco ed avverso il quale, incurante degli sforzi o dei meriti degli uomini, gioca con la loro esistenza, punendoli per colpe che non riescono a comprendere. Egon, comunque, pur di giungere alla soluzione del caso è disposto a scontrarsi con l'indiscutibile autorità de “Il Controllo”, e ad incorag-

giarlo in questa impresa disperata è la prepotente volontà di esaudire un desiderio: riuscire ad incontrarsi con Castalia anche per una sola volta. La trama suggestiva è ben supportata da una narrazione veloce e descrittiva che riesce a catturare completamente l'attenzione del lettore, con inaspettati colpi di scena ed emozionanti episodi di puro coinvolgimento emotivo. Non sono in grado di affermare con assoluta sicurezza che, nello scrivere questo romanzo, Dell'Orco abbia voluto caratterizzare, ricorrendo a delle metafore, gli aspetti psicologici più profondi che dominano la vita degli esseri umani, ma mi sento in grado di affermare di aver rivisto, in chiave surreale, i misteriosi meccanismi che regolano il continuo ruotare dell'esistenza, meccanismi dei quali noi, nonostante ogni sforzo ed essendo allo scuro di tutto, siamo condannati a rimanere dei minuscoli e insignificanti ingranaggi.

Gianni Ferrara

La ricerca di un senso *tra dolore e armonia*: la poesia di Mimma Scibilia



La vita è come un viaggio senza confini che sedimenta strati di consapevolezza, mentre l'anelito alla perfezione ci vince. L'uomo smarrito, tra le stagioni dell'esistenza, è costretto ad essere e niente lo consolerà più di questa costrizione.

La poetessa Mimma Scibilia, penna lieve che accarezza l'anima del mondo, nella sua ultima opera “Del-l'Amore e della Bellezza” (Laruffa Editore, pp.65 - € 10,00), esprime, attraverso la “leggera pesantezza dei ricordi”, la sua ricerca senza riposo di un senso, unico, universale, oltre le logiche della materialità e dell'assenza, oltre i limiti del fisico, oltre la corrotta dimanica del pensiero, verso un equilibrio cosmico che da solo può renderci “creature di vita capaci di dare vita”.

I luoghi dell'anima nascosti in paesaggi che mutano al mutare delle stagioni, schiavi del proprio sentire, perché, ancora una volta e per sempre, nel freddo spazio del dolore “è il cuore inquieto a vacillare”. Ma è un ritmo naturale, e la terra sa accogliere ogni seme, con la forza della tolleranza e della comprensione, si illumina allora il cammino con il primo raggio di sole, perché il tempo non ha fine, ma si scompone e si ricompone, attraverso meccanismi misteriosi, lungo sentieri impervi e sconosciuti, plasmati dalla speranza, ed è così che l'uomo lotta “per dare un senso alla propria storia”. Il canto della poetessa Scibilia è carico di immagini, percezioni emblematiche del sentire, “io non ti temo perché intorno / vola il respiro universale / la sinfonia e il miracolo / armonizzati in gemme e fiori”. Ogni giorno, ogni istante, porta in sé l'eterno, un richiamo senza forma che ci convince e ci placa “e nella notte che possiede / meravigliosa è la creazione / noi siamo gocce dell'eterno / nella perenne evoluzione”.

L'esiguo spazio “tra l'essere e l'oblio”, la convinzione a perseverare nello spirito, fanno da cornice a quel volere e a quella volontà che trovano coraggio nella “lucida follia”, quando la notte tarda a lasciare il suo cielo e le stelle sono punti fissi senza più agonia.

Paladina contro il nulla, l'autrice consegna il suo messaggio ricco di Bellezza e di perfezione, ricco di verità, quella verità che ha gettato i muri issati dall'intolleranza all'oscurità, guardando oltre, ben oltre quel confine. Una sorgente che si rinnova, scardinando con il suo scorrere la diga riparatrice che non consola e, trascinando la sua porzione di vita, continua a scorrere, ma ormai è chiaro che non ha scelta perché “sulla terra come un'amante / vieni chiamata dall'amore”.

Federica Legato

Verismo ed ironia, *l'esordio di Luigi Carbone*



Non è certo annoiante tuffarsi nelle pagine di “Tra gli ulivi” (Luigi Pellegrini Editore, pp.168 - € 12), il primo libro dello scrittore Luigi Carbone.

Una vitalità che deriva da quella schiettezza nello scrivere tipica di un autore sciolto che si è formato nella quotidianità della vita con esperienze dirette. Nonostante la giovane età (36 anni), infatti, egli dispone già, nel suo bagaglio personale, di importanti momenti di vita vissuta sul territorio calabrese che lo porta attualmente a dividersi tra l'insegnamento e la professione di giornalista impegnato “sul campo”, tra cronaca nera e giudiziaria.

E nel suo primo scritto Carbone condensa in maniera morbida ma intensa, spensierata ma prorompente, circondata da un'avvolgente velo di mistero e intrigo una fetta considerevole del suo trascorso, soprattutto per ciò che concerne l'aspetto “investigativo” che caratterizza il giornalismo di cronaca in cui prevale l'elemento dell'inchiesta. Un estratto che si mescola, nel corso della narrazione, con l'evidenziazione della genuinità dei rapporti umani tanto cari al popolo calabrese. Ne esce fuori un racconto interessante e

attuale nei contenuti che rappresentano, purtroppo, una realtà della nostra terra, reso ancor più piacevole da un linguaggio colorito e spontaneo. Il maresciallo Calabrò indaga sulla scomparsa di due sorelle appartenenti ad una famiglia importante di un piccolo borgo. Si formulano una serie di ipotesi non escludendo neppure il movente passionale e, durante le indagini, vengono portate alla luce alcune realtà scottanti che non tutti desiderano divulgare e fare in modo che diventino note. Nonostante l'indubbia serietà della vicenda, l'autore non trascura l'ironia che non soltanto aiuta a comprendere in maniera più sincera gli eventi ma contribuisce anche ad arricchire il tono umorale degli stessi consegnando a chi legge pagine più vere e complete che tengono conto di tutti gli elementi che affiorano nell'animo umano in ogni situazione della vita. A ciò si aggiunge un'analisi psicologica dei personaggi ben visibile e organica, formulata sia attraverso l'impianto descrittivo con la voce dell'autore che tramite i dialoghi, vero e proprio perno del racconto.

E ad essi che è affidato il compito di vivacizzare il naturale scorrimento dei fatti senza correre il rischio di diventare una narrazione troppo rigida. Un aspetto che, al di là di tutto, non esiste nell'opera di Luigi Carbone in quanto, pur senza considerare i dialoghi in discorso diretto, il lettore viene istantaneamente coinvolto e “avvinghiato” dal libro a causa della naturale capacità dell'autore di esprimere familiarità. Ed è proprio questo fattore che fa divorare le pagine alimentando l'interesse. Leggere “Tra gli ulivi” è come parlare con una persona che ci racconta una storia seduti al bar davanti ad un caffè. Non si avverte mai quella sorta di parete psicologica che, a volte, si frappone tra autore e lettore. Sembra di sentire la voce di chi scrive tanto la semplicità e il magnetismo del linguaggio utilizzato hanno il merito di infondere.

Alessandro Crupi

HttpGeneration, una comunità virtuale a sostegno di giovani narratori

HttpGeneration è un progetto culturale, nato agli inizi del mese di settembre, che ha come scopo quello di dare spazio a giovani narratori, permettergli di far circolare il loro nome e far conoscere la loro produzione in maniera facile e del tutto gratuita.

Se è vero che oggi Internet è il principale strumento di comunicazione, perché non sfruttare le sue immense possibilità per diffondere della buona cultura? Per pubblicizzare le belle idee di giovani pieni di entusiasmo, di fantasia e con tanta voglia di affermarsi in un ambito di per sé così complicato?

L'iniziativa è stata ideata ed è attual-

mente curata da Carolina Leonetti, giovanissima studentessa di Scienze giuridiche, profondamente appassionata di letteratura.

Ogni membro di HttpGeneration riceverà per email un brevissimo racconto con scadenza più o meno settimanale. Brevissimo proprio per “rubare” poco tempo a chi legge ed essere sicuri che la nostra email non verrà cestinata senza essere neanche aperta. Per giocare, poi, sull'elemento “novità”: siamo tutti abituati a una narrativa dalle trame più complesse e dalle descrizioni più dettagliate.

I nostri racconti, invece, sono istantanei come una fotografia. Sono di poche parole e ricchi in immagini per stuzzicare la fan-

tasia del lettore e lasciare molto spazio al non detto. Questo è l'obiettivo primario della brevità dei pezzi.

Hanno firmato i primi scritti inviati all'interno di questa “comunità virtuale” La'a, Tom Eccel, Ted Carter. I prossimi racconti che circoleranno saranno creazioni di Gaetano Maiorino e della stessa Carolina Leonetti.

In pochissimi giorni si è già giunti a più di settanta aderenti, ma speriamo che il loro numero possa aumentare ancora, ecco perché confidiamo nell'aiuto di ciascuno per poter creare un efficace passaparola generale.

Nostra intenzione, infatti, è coinvolgere

il maggior numero di persone possibile, perché più saremo più aiuteremo la diffusione di questo innovativo modo di fare letteratura...

Per aderire come lettore o eventualmente come giovane autore basta semplicemente darne comunicazione all'indirizzo carolinaleonetti@libero.it. Si potrà in tal modo ricevere ogni settimana (sottolineando ancora la completa gratuità del progetto) per posta elettronica una composizione scelta e selezionata dallo staff di HttpGeneration nella speranza di poter offrire un momento, piacevole e intenso, a ciascuno di voi, nascosto dietro lo schermo illuminato del proprio pc.

A Reggio uniti contro la mafia

Legalitalia, il meeting dei Ragazzi di Locri in ricordo del giudice Antonino Scopelliti

È una mafia in evoluzione, molto più ricca ma forse molto meno potente di una volta, economicamente e politicamente consolidata ma non invincibile. Questo il ritratto della criminalità organizzata delineato in occasione del primo meeting nazionale Antimafia, svoltosi a Reggio Calabria al cospetto di centinaia di giovani. Intitolata "Legalitalia", la manifestazione si è proposta di riunire tutti i giovani del paese nel segno di un rinnovato impegno civile di lotta alle mafie. Ad Antonino Scopelliti, sostituto procuratore della Corte di Cassazione assassinato dalla 'Ndrangheta su ordine di Cosa Nostra il 9 agosto del 1991, l'intitolazione di questo primo appuntamento, organizzato dalla fondazione dedicata allo stesso magistrato di Campo

Calabro, dal movimento "Ammazzeccati tutti", con l'alto Patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dibattiti, momenti di spettacolo, cultura e musica hanno scandito la tre giorni a piazza Duomo in cui centinaia di giovani hanno discusso di temi inerenti la mafia e la legalità.

Ad aprire la manifestazione l'inaugurazione della fondazione "Antonino Scopelliti" e la messa in sua memoria celebrata presso la Cattedrale della città da don Luigi Ciotti, presidente di Libera, associazione di nomi e numeri contro le Mafie. Parole di coraggio e di speranza, ma anche di invito alla responsabilità e a pronunciarle non solo politici e magistrati ma anche testimoni, autentici e coraggiosi sfidanti della criminalità, e portavoce di vittime della mafia, della so-



Un momento della manifestazione, al centro il testimone di giustizia Pino Masciari

litudine, dell'indifferenza, tra cui ricordiamo i giovani Rita Atria e Massimiliano Carbone.

Solo pochi giorni dopo questa riflessione comune nella piazza antistante il Duomo di Reggio Calabria, la strage di Duisburg, le cronache nazionali e internazionali che dipingono San Luca, nel cuore dell'Aspromonte, come il santuario della 'ndrangheta e, recentemente, la magistratura nuovamente protagonista perché prossimo bersaglio delle cosche e perché soggetta a trasferimenti contestati. Una modalità, questa, con cui secondo alcuni oggi si uccidono i magistrati in Calabria. Ciò dimostra ulteriormente che la mafia è un fenomeno attuale e grave, che necessita di interventi strutturati e complessi oltre che di una comunità attenta, vigile, capace di analizzare la realtà senza cedere a strumentali enfattizzazioni e amare banalizzazioni, capace di interpretare i fatti sulla base di elementi obiettivi e non sulla scia di condizionamenti ambientali, storici e politici. La mafia non è solo quel problema giudiziario che si rivela quando i magistrati vengono assassinati, i pentiti godono di privilegi, i processi non terminano mai, le persone condannate escono dal carcere, i beni confiscati non vengono assegnati, ma è anche e soprattutto un problema sociale che si rivela in tutta la sua gravità quando le denunce per racket non vengono sporte, quando di fronte alle illegalità si voltano le spalle, quando per rivendicare un diritto si chiede un favore e per ottenere qualcosa che non ci spetta si è disposti a vendere la propria integrità per comprare qualcosa che non nasce per avere un prezzo. Il confine tra mafia e mafiosità è indubbiamente consistente ma, al contempo, i

due fenomeni sono connaturati poiché l'omertà, l'indifferenza, il tacito e rassegnato ricorso alla compiacenza e alla ricerca di scorciatoie, costituiscono manifestazioni del medesimo atteggiamento complice, connivente dunque legittimante. Non agire o non reagire, l'accettare o l'adeguarsi favoriscono quei meccanismi sociali per cui i forti calpesteranno i deboli in una società che resta a guardare o che, ancor peggio, si auto-commissiona dimenticando che esistono la dignità, la denuncia e il riscatto. L'esempio dello Stato e della Giustizia devono in questo senso essere maggiormente credibili ma per esserlo hanno bisogno anche, e non solo, della collaborazione dei cittadini.

Ad intercettare attenzione e interesse è l'appello accorato del coordinatore della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, Salvatore Boemi, che rivolgendosi alla platea con convinzione annuncia uno Stato imbattibile se assistito da una cittadinanza che varca le porte aperte della magistratura per denunciare e non essere più complice. È lui stesso a lanciare un importante segnale di speranza unitamente al ritratto di «una mafia grandemente indebolita da defezioni interne che avrebbero consegnato nel tempo molti collaboratori alla Giustizia, una mafia segnata da destabilizzazioni attestate da svariate vertenze sindacali». Oggi la mafia è, altresì, molto meno segreta, più controllabile e di essa gli inquirenti adesso riescono a fornire una mappatura (oltre 60 le cosche nel reggino e poco meno di 50 nel catanzarese). Da più parti è ribadito che la criminalità organizzata necessita anche di buone leggi e onesti amministratori della cosa pubblica. È lo stesso Bep-

pe Lumia, vicepresidente della commissione parlamentare Antimafia con delega specifica alla legge di modifica della disciplina sui beni confiscati, a sottolineare «la necessità di una compattezza in grado di fronteggiare una criminalità che non miete solo vittime ma produce anche clienti, che non si serve più di sequestri ma contamina la politica e traffica la droga, che crea grandi e ingenti profitti non servendosi esclusivamente di atti cruenti».

Una compattezza che sia sinonimo di trasversalità, di impegno condiviso e non frammentato e che argini concretamente il rischio di cattive alleanze, delineando un quadro istituzionale capace di costituire una solida alternativa alla connivenza mafiosa. Dunque alla mafia non può continuare ad essere riservata una risposta emergenziale, ha affermato il giornalista Antonio Prestifilippo. E con la necessità di un'efficace azione legislativa esor-

disce Don Ciotti richiamandosi allo storico e filosofo Norberto Bobbio secondo il quale una democrazia abbisogna di buone leggi e buoni costumi. «La creazione di strumenti per far bene e in fretta, da un lato, e il coraggio della denuncia come annuncio salvifico, dall'altra, - ha sottolineato don Ciotti - potrebbero rappresentare le strade percorribili parallelamente da istituzioni e cittadinanza per sconfiggere la mafia. Bisogna decidere da che parte stare e starci con fatti, proposte e partecipazione. La saldatura tra cielo e terra - ha continuato - altro non è una legalità fatta di responsabilità e giustizia sociale, valori non occasionali o contingenti ma costanti, coerenti e credibili. Perché non esiste altro modo per avere speranza anche quando le curve sono frequenti e impervie. Perché non esiste altro modo - ha concluso - per far risorgere la Calabria, cui anche la radice etimologica del nome aspira». Ad una Calabria positiva ha anche fatto riferimento, Paolo Sofia voce del gruppo musicale "Quartaumentata" protagonista della prima serata della manifestazione. «È giusto parlare di mafia ma è anche giusto parlare di una Calabria positiva e soprattutto è importante accostare alle tante parole che sull'argomento vengono pronunciate anche fatti e comportamenti».

Anna Foti



In arrivo la nuova legge sui beni confiscati

In un'epoca in cui la mafia accumula ingenti capitali e li investe in immobili e aziende, la confisca di questi beni provenienti da proventi illeciti rappresentano piccole cose capaci di moltiplicarsi e generare così un effetto talmente significativo da indebolire la potenza economica dei mafiosi e accrescere la consapevolezza della comunità. Dunque l'aggressione ai patrimoni delle famiglie mafiose è stata l'intuizione della legge Rognoli - Latorre del 1982, seguita dalla legge 109 del 1996 che ha disposto l'utilizzo sociale dei beni confiscati alle cosche.

Un quadro legislativo che ha collezionato nel tempo plausi e critiche e di cui la commissione nazionale Antimafia sta discutendo la bozza definitiva di modifica per avviare il consueto iter legislativo. In tema di lotta alla criminalità organizzata al vaglio dell'organo parlamentare anche il potenziamento delle forze dell'ordine e dei magistrati della Dia allo scopo di incentivare e rafforzare l'attività investigativa. «La bozza in oggetto - ha spiegato Angela Napoli componente della Commissione parlamentare Antimafia - si propone di dare un nuovo impulso all'attività finora svolta dal Demanio in termini di destinazione dei beni sottratti alle cosche mafiose». La bozza prevede, infatti, la creazione di un'articolazione provinciale, coordinata dai prefetti, dell'agenzia centrale composta da rappresentanti del Demanio e dagli amministratori giudiziari nonché la riduzione dell'iter di confisca e della assegnazione per fini sociali. Attualmente una delle questioni maggiormente spinose è proprio quella relativa allo stato di abbandono e degrado in cui, dopo un iter giudiziario pressoché decennale, questi beni vengono consegnati ad associazioni e cooperative per il riutilizzo sociale. Tale ritardo pregiudica notevolmente la realizzazione dell'autentico scopo della legge 109, poiché tali beni, dopo la fase finale dell'assegnazione, spesso necessitano di ingenti finanziamenti per essere riqualificati e resi fruibili e funzionali. Ciò richiede ulteriore tempo e, nella peggiore delle ipotesi, scoraggia persino il recupero dell'immobile in questione. Una delle soluzioni potrebbe essere, dunque, quella della riduzione dei tempi intercorrenti tra il sequestro, misura non definitiva in attesa di giudizio, e la confisca legata alla sentenza di condanna. Tali profili di criticità sono emersi anche nell'analisi della situazione dei beni confiscati nella nostra provincia e nella nostra città laddove, a seguito del protocollo firmato a febbraio tra Demanio, Prefettura e Amministrazione Comunale di Reggio Calabria, vi sono 48 beni immobili confiscati adesso in attesa di assegnazione ad attori sociali del territorio. Questi si aggiungono ad altri, non ancora assegnati o rimasti inutilizzati, destinati in passato al comune reggino. Molta attenzione continuerà ad essere riservata alla confisca dei beni aziendali laddove vi è anche l'esigenza di tutelare i lavoratori dipendenti di imprese sottratte a famiglie mafiose.

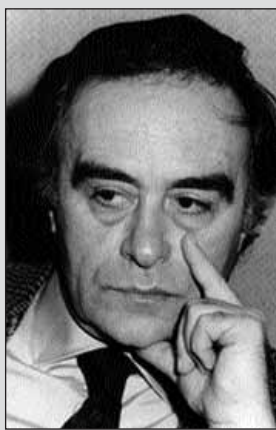
A.F.

Antonino Scopelliti, morte di un giudice solo

È il 9 agosto 1991. In una frazione di Campo Calabro, piccolo comune tra Reggio Calabria e Villa San Giovanni, viene ucciso il sostituto procuratore generale di Cassazione Antonino Scopelliti; il magistrato stava tornando in macchina dal mare alla casa di famiglia, dove trascorreva le sue ferie estive. 56 anni, una vita spesa per la giustizia italiana, è un magistrato importante: alla Suprema Corte aveva rappresentato la pubblica accusa nei maggiori processi per terrorismo, Brigate rosse, Aldo Moro, e per molti crimini mafiosi degli ultimi anni. Lavorava presso la Prima Sezione di Cassazione, presieduta allora da Corrado Carnevale. Dopo i primi accertamenti svolti, non ci sono dubbi. Omicidio di mafia. Arrivano a Reggio il capo della Criminalpol, il Prefetto Luigi Rossi, il Ministro della Giustizia Martelli, l'allora Direttore degli Affari Penali del Ministero Giovanni Falcone.

Antonino Scopelliti doveva essere il pubblico ministero nell'ultimo grado di giudizio del maxiprocesso alla mafia siciliana, quello portato avanti dal pool di Falcone e Borsellino. Il maxiprocesso che avrebbe sancito la credibilità del teorema Buscetta, e che, con i suoi circa 400 imputati e una ventina di ergastoli, la mafia siciliana voleva fermare, ad ogni costo.

Il collegamento dell'omicidio al giudizio in



italiana, consumato in agosto, in un Paese sonnecchiante e distratto, un omicidio che già a meno di una settimana può dirsi "dimenticato". Uccidere magistrati, uomini di Stato, poliziotti e politici è in Italia, in quel periodo, quasi scontato, tanto da non destare più di tanto scalpore. L'omicidio di un uomo che, nonostante il suo ruolo, non aveva mai avuto l'onore delle prime pagine dei giornali. Compiuto nella selvaggia e povera Calabria, dove

anche la mafia era considerata di serie B, costituita da rozzi contadini e pastori. Lì di omicidi eccellenti non c'erano stati mai. Quasi mai. Perché sempre in un agosto, del 1989, l'ex-presidente delle Ferrovie dello Stato, il reggino Lodovico Ligato era stato barbaramente ucciso. Un altro delitto importante: la mafia contadina calabrese aveva alzato il tiro, contro un politico potente, coinvolto da uno scandalo, ma ancora in grado di far valere la sua influenza negli affari della città.

La città. Reggio Calabria: "Beirut" per i cronisti dell'epoca. La guerra di mafia, tra il clan dominante dei De Stefano e gli emergenti Imeri-Condello, stava devastando il comune dello Stretto dal 1985, lasciando centinaia di morti sulle strade: nel 1991 la guerra stava continuando, l'orrore montava da una parte e l'indifferenza dall'altra. Un conflitto che aveva finito per pesare su tutte le organizzazioni mafiose oltre regione; anche la più potente fra tutte, Cosa Nostra, aveva deciso di intervenire per portare la "pace": e pace fu "fatta" proprio in quell'estate del 1991, la tregua definitiva ebbe inizio, la magistratura reggina non fece in tempo ad accorgersene, perché subito arrivò quell'assassinio senza precedenti, quel "favore" che la 'ndrangheta aveva fatto agli amici siciliani: sul piatto della pace era stata posata la testa del giudice Scopelliti.

Questa è la storia. Il giudice reggino muore e viene subito dimenticato. La 'ndrangheta mafia di serie B, Calabria regione di Serie B, Reggio città di serie B. Anche i morti ammazzati, gli uomini dello Stato sacrificati non hanno meritato gli onori della cronaca e dello sdegno nazionale.

Vale anche la descrizione del giornalista Antonio Prestifilippo, autore del minuzioso e valido libro "Scopelliti. Morte di un giudice solo", in cui racconta molto bene l'atteggiamento di una città davanti a quella morte, l'ennesima di una catena che sembrava non avere fine: «Cossiga (allora Presidente della Repubblica, "sceso" a Reggio per i funerali, ndr) adesso attraversa a piedi un breve tratto di Corso Garibaldi, il salotto buono di Reggio, e la gente si ritrae in un moto quasi istintivo di diffidenza e di fastidio. Neanche il delitto eccellente di Antonio Scopelliti riesce ad aprire una breccia nel muro di rancore che questa gente ha alzato piano piano, giorno dopo giorno, tra sé e i Palazzi, Roma, lo Stato. Semmai fa aumentare il senso di solitudine e di lontananza. (...) Ho comunque la sensazione, ormai è quasi una convinzione, che tutti abbiano una gran premura di partirsene da Reggio Calabria. Con discrezione e nemmeno tanta diplomazia, ma il più presto possibile».

Oriana Schembari

Jamboree 2007: cento anni di scoutismo

La testimonianza della delegazione reggina CNGEI al megaraduno di Londra

Avete presente la sensazione che si prova, quando si raggiunge un obiettivo rincorso per anni, sognato e risognato... il traguardo di un percorso fatto di speranze, desideri e sacrifici?

Le stesse emozioni che prova l'alpinista che raggiunge la vetta, l'atleta che vince la medaglia d'oro... le prova lo scout che partecipa al Jamboree...!

Lo scoutismo è un movimento diffuso in tutto il mondo, nato precisamente cento anni fa, quando lord Robert Baden Powell organizzò il primo campo scout sull'isola di Brownsea con venti ragazzi inglesi.

Questo movimento ha il fine di formare noi giovani, educandoci alla convivenza civile, rendendoci così in grado di conoscere il concetto di pace. Pace intesa come l'applicazione di quegli ideali di fratellanza e tolleranza che da sempre ci hanno caratterizzato. Esistono diverse realtà scoutistiche in Italia, e quella a cui apparteniamo è il C.N.G.E.I. (Corpo Nazionale Giovani Esploratori/trici Italiani), caratterizzato, rispetto agli altri movimenti, da cinque scelte associative (elenco tratto dal sito ufficiale del C.N.G.E.I.):

LAICITA' per poter scegliere, per stimolare il cammino personale di crescita di ciascuno, per incentivare il dialogo e l'interiorizzazione dei valori, per educare alla ricerca spirituale;

COEDUCAZIONE che implica l'educare insieme ragazze e ragazzi diversi per nazionalità, etnia, religione, in un percorso di conoscenza, confronto, arricchimento di sé;

DEMOCRAZIA ASSOCIATIVA che favorisce nei giovani la costruzione collettiva dei processi decisionali ed educa all'utilizzo efficace dei principali strumenti democratici;

SCelta ADULTA che considera i soci adulti parte integrante dell'Associazione di cui essi assicurano, volontariamente, il funzionamento; per ogni ruolo è garantita un'adeguata formazione;

IMPEGNO CIVILE, per assumersi responsabilità verso la comunità locale, nazionale e internazionale; ci impegniamo come adulti a operare in azioni di solidarietà, con impegno volontario, in difesa dei diritti, per la promozione della pace e per la tutela e valorizzazione sostenibile dell'ambiente e ad educare i giovani a questi valori. Come le altre associazioni, si divide in tre branche che raccolgono le diverse fasce d'età: la branca L, dove si educano i ragazzi dagli otto ai dodici anni, chiamati *lupetti*; la branca E, dove si educano i ragazzi dai dodici ai sedici anni, chiamati *esploratori/trici* e la branca R dove si educano i ragazzi dai

sedici ai diciannove anni, chiamati *rover*. Le bandiere nazionali non hanno più valore, se non quello di essere oggetto di scambio... l'unica bandiera presente è quella dello scoutismo mondiale. È con questo spirito che abbiamo vissuto il nostro campo in Inghilterra.

Il Jamboree in questione è il ventunesimo, e si è tenuto in Hylands Park, in provincia di Londra. Dopo 100 anni quasi 40.000 ragazzi di tutto il mondo si sono riuniti in questo splendido parco inglese in nome dello scoutismo.

Con tutta l'emozione che si

può immaginare siamo partiti con uno dei reparti italiani, il Reparto Sud, formato in totale da 36 esploratori e 4 capi. In Inghilterra abbiamo trovato l'atmosfera che avevamo per tanto tempo sognato: il campo era enorme e gli scout di differenti nazioni mescolati fra loro.

Ad accoglierci c'è stata la cerimonia di apertura, un momento tra i più suggestivi: eravamo riuniti tutti 40.000 nell'Arena, la piazza principale. I presentatori hanno dato il benvenuto accompagnati da spettacolari fuochi d'artificio. Ogni regione dell'Inghilterra (in quanto paese ospite) ci ha accolto con degli spettacoli.

In linea generale l'organizzazione del campo prevedeva la suddivisione in 16 sottocampi riuniti a loro volta in 4 gruppi. Noi abbiamo vissuto per due settimane in compagnia di Algerini, Americani, Inglesi, Giapponesi, Spagnoli, Finlandesi e molti altri. Svegliandoci la mattina ci scambiavamo il buon giorno in tutte le lingue del mondo. Ogni giorno era prevista un'attività diversa: c'è stata quella di servizio, "Starburst", che prevedeva la pulizia di parchi pubblici; quelle svolte fuori dal campo come "Splash", presso un magnifico lago dove abbiamo avuto la possibilità di provare diversi tipi di sport acquatici, o la visita a Gilwell Park, luogo simbolo della nostra associazione; e altre come "Trash" che aveva per tema i rifiuti; "Elements" incentrata sui quattro elementi, che proponeva interessanti esperimenti scientifici. Ma quelle che ci hanno coinvolto di più sono state "Aquaville" e "Terraville": erano quelle incentrate sullo scambio culturale; infatti ad ogni paese era stato assegnato uno stand dove organizzare attività sulle cose più caratteristiche. Il risultato era un labirinto colorato e magico in cui ogni angolo presentava una speciale opportunità: c'era chi cuoceva sui lastroni di pietra delle frittelle alla maniera dei Vichinghi; chi si ci-



mentava nella tipica danza olandese (zoccoli compresi) o imparava a scrivere in celtico; chi dipingeva un galletto portoghese o imparava a far schioccare la frusta come si faceva nel vecchio West.

Per concludere ricordiamo il Food Festival: un'attività dedicata alla cucina tipica di ogni paese, dall'effetto elettrizzante. Si correva da un tavolo all'altro, ma in particolare era richiestissima la pasta al sugo italiana!

La cerimonia di chiusura del campo ci ha riuniti per l'ultima volta, spettacolare come quella di apertura. Il testimone del Jamboree è passato ufficialmente alla Svezia dove si terrà nel prossimo 2011.

Siamo rimasti tutti entusiasti di questa esperienza: ogni cosa che abbiamo fatto ci ha lasciato un segno dentro.

Quest'anno, l'essere al Jamboree ha avuto un significato ancor più importante, infatti si è presentata l'opportunità di festeggiare il centenario della fondazione dello scoutismo insieme a tutti gli scout del mondo. Infatti in occasione dell' "Alba del Centenario" tutti i partecipanti al Jamboree si sono riuniti per recitare contemporaneamente al resto degli scout del mondo la "promessa", ognuno nella

sua lingua ma tutti ispirati dagli stessi ideali. Questo è infatti il senso del motto del Jam '07: "Un mondo Una promessa".

Per festeggiare il compimento di cent'anni si è deciso di far partire dalla tomba di lord Baden Powell, in Kenya, una fiamma diretta a Brownsea- Inghilterra. Da questa fiamma ne sono state accese molte altre che hanno percorso le tappe fondamentali della vita di B. P. Una di queste fiaccole è arrivata anche nella nostra città, dove è stata accolta con una cerimonia all'Arena dello Stretto da tre gruppi locali: C.N.G.E.I., A.G.E.S.C.I. ed F.S.E. (Reggio è stata scelta come tappa poiché B. P. aveva visitato la città negli anni Venti).

Queste cerimonie vogliono ricordare che quel fuoco acceso cent'anni fa da B. P. insieme a quei venti ragazzi in quella piccola isola inglese, è ancora vivo, e noi scout siamo il motivo per cui questa fiamma arde ancora, alimentata dalle nostre emozioni e dai nostri ideali.

Irene Amoroso
Lidia Cardone
Jacopo Montalto
Simon Laurin Salazaar
Edoardo Romeo
Ciro Signoriello
Irene Signoriello

2007: Anno internazionale dei delfini e della tutela della biodiversità

CTS e Ministero dell'Ambiente dedicano a questo cetaceo una campagna di ricerca e sensibilizzazione



Il veliero dei delfini

Il delfino non è solo amico per l'uomo, ma è anche musica, incantesimo e armonia di strumenti (Plinio il Vecchio). Un ritratto poetico quello ereditato dallo scrittore e naturalista romano che soleva definire il mammifero marino più conosciuto come una creatura affascinante oltre che amichevole. A questo mammifero tra i più studiati e decantati, la Convenzione ONU sulle specie migratorie dedica l'anno 2007. Una scelta determinata dalla recente estinzione del delfino di acqua dolce e dalle minacce rappresentate dalle reti per tonni nelle quali rimangono intrappolati, dalla pesca indiscriminata che sottrae risorse alimentari e dall'inquinamento acustico e chimico che pregiudica la salubrità dell'habitat marino. Alla luce di tali rischi il Centro Turistico Studentesco e il Ministero dell'Ambiente hanno lanciato una campagna di ricerca e sensibilizzazione intitolata "Il veliero dei delfini" che in giro nei porti italiani, di cui quattro calabresi, nei mesi di luglio e agosto ha raccolto dati relativi alla presenza di cetacei e, di concerto al Nucleo operativo ambientale dei Carabinieri, allo stato di salute dei mari. «Il Mar Ionio - ha spiegato Marco Bonato, capo spedizione del veliero in sosta a Cetraro - è un mare che gode di buonissima salute ed è molto ricco di cetacei. Numerosi sono stati gli avvistamenti. Vi sono state anche delle occasioni per procedere alla foto-identificazione, lo strumento che noi utilizziamo per studiare le diverse specie e i loro comportamenti». «La foto-identificazione - ha continuato - viene eseguita in base al tempo di permanenza nelle

vicinanze della nostra imbarcazione e ad eventuali segni distintivi che l'esemplare presenta nella sua fisicità e nei suoi comportamenti, specie se trattasi di gruppi di individui. Ad esempio abbiamo potuto foto-identificare una coppia di tursiopi che nella percorrenza dello Stretto di Messina ci ha affiancato per ben 25 minuti». Gli obiettivi della campagna sono stati quelli di monitorare i cetacei del Mediterraneo, tutelare la biodiversità e stimolare un nuovo interesse nei confronti di questa straordinaria specie.

I delfini condividono con l'essere umano l'appartenenza alla classe dei mammiferi. Caratterizzata da sangue caldo, respirazione a mezzo dei polmoni, temperatura costante e ghiandole mammarie per allattare i piccoli, i mammiferi discendono dai rettili a sangue caldo che vivevano 190 milioni di anni fa.

Fu la misteriosa scomparsa dei dinosauri, avvenuta circa 65 milioni di anni fa (inizio dell'era terziaria), a favorire un loro incalzante sviluppo. Così, circa 60 milioni di anni fa tre gruppi di essi preferirono il mare alla terra. Furono i cetacei, l'ordine cui appartengono i delfini, i primi a scegliere la vita acquatica e oggi sono infatti quelli più evoluti in questo habitat. Il primo antenato dei delfini fu il kenotriodont, apparso nel Miocene (da 25 a 5 milioni di anni fa). Un'evoluzione che condusse alla formazione di quattro famiglie che oggi raggruppano ben 45 specie: Monodontidi della regione artica (narvalo, beluga e orcella), Delfinidi con più di 31 specie diffuse negli oceani (tursiopo, stenella, delfino comune, orca, globicefalo, capodoglio, zifio, grampo), Focinidi (focena), Platastinidi o cetacei fluviali dell'America del Sud o dell'Asia estintisi lo scorso dicembre. L'adattamento alla vita acquatica ha comportato nel tempo mutamenti profondi in queste creature, il cui problema più grande fu rappresentato dalla respirazione attraverso i polmoni. L'estrema flessibilità della gabbia toracica ha poi consentito ai delfini di rinnovare in occasione di ogni riemersione il 90% dell'aria viziata. Il delfino riesce, altresì, ad immagazzinare una ingente quantità di ossigeno e a tollerare un'alta percentuale di anidride carbonica. Questo gli consente di rimanere più a lungo sott'acqua senza respirare. Essi dormono per brevi periodi di due o tre ore prima di riemergere, respirare e riaddormentarsi. Lo spessore grasso di circa due cm protegge l'animale dalla perdita di calorie e dal freddo, consentendogli di mantenere la sua temperatura a 37° nonostante l'ambiente circostante possa arrivare

a toccare persino punte di 1,7° sotto zero.

Sono nuotatori formidabili. Il loro corpo liscio, senza organi esterni che oppongono resistenza all'acqua (come padiglioni auricolari o arti), il loro idrodinamismo, la produzione di gocce oleose che favoriscono il veloce scorrimento dell'acqua sul loro corpo, ostacolando il deposito di alghe e parassiti, annullano l'effetto dell'acqua sul loro corpo consentendogli di raggiungere velocità di 30 km/h (tursiopi) e addirittura quella record di 65 km/h (delfino comune).

Il delfino ha occhi iridescenti che, grazie a potenti muscoli che ne favoriscono diverse possibilità di curvatura, vedono allo stesso modo sia dentro che fuori dall'acqua. I bordi della lingua sono provvisti di papille gustative che adempiono alla funzione necessaria per gli organismi marini, ossia la localizzazione chimica. L'odorato dei delfini è paragonabile a quello dell'uomo. Il delfino non ha corde vocali, tuttavia quando comprime i polmoni l'aria esce tra le labbra della laringe dalla cui forma viene modulato il suono. Ogni fischio, ogni stridio, ogni schiocco ha un suo significato. Si tratta infatti di un vero e proprio linguaggio, attualmente oggetto di studio di decodificazione, di una vera e propria comunicazione. Anche il tatto è particolarmente sviluppato, considerando la loro spiccata attitudine alla ricerca di contatto con altri simili e con l'uomo. L'esigenza di sopravvivenza in acqua ha favorito lo sviluppo di un sistema di ecolocalizzazione che consiste nell'emissione di onde sonore e poi nell'analisi del loro eco. Il principio è quello dei sonar. In questo modo essi riescono ad avanzare anche in acque torbide e nella più totale oscurità e tutto grazie al suono che nell'acqua si propaga cinque volte più velocemente che nell'aria. Tale sistema comporta un sistema uditivo di notevoli dimensioni e ha prodotto la formazione del cosiddetto melone, sottostante ad una leggera gobba di grasso sulla fronte. I fori nasali si sono riuniti verso l'alto nello sfintatoio. Le vertebre del collo sono saldate, impedendo il movimento libero del collo. Le zampe anteriori

si sono appiattite e l'articolazione del gomito è scomparsa, evolvendosi nelle attuali pinne pettorali che danno direzione al movimento dell'animale. Le zampe posteriori non esistono più, essendoci una coda orizzontale - non verticale come per i pesci - che funge da organo di propulsione. La pinna dorsale, che dà stabilità all'esemplare, è costituita da fibre senza scheletro.

Diversi studi hanno ormai accertato che i delfini sono animali curiosi, intelligenti e socievoli che vivono in comunità stabili organizzate, cacciano, si difendono in branco, stringono relazioni sociali complesse, non si accoppiano solo a fini riproduttivi, poiché dedicano molto tempo al gioco e alle carezze. Abituati a percorrere lunghi tratti di oceano spesso compiono dei salti per determinare il cosiddetto assetto del branco, specie se numeroso. È il caso delle splendide acrobazie delle stenelle o dei delfini comuni presenti, unitamente ai tursiopi, nei nostri mari. I delfini, dunque mammiferi straordinari, ma in pericolo. La causa? Non altre creature acquatiche ma l'uomo con il suo comportamento irrispettoso in mare. Altra questione riguarda poi la cattività cui i delfini sono condannati al solo scopo di assicurare un profitto e divertire.

Anna Foti



Marco Bonato e Francesca Fileri, membri dell'equipaggio del "Veliero dei delfini"

Reggio 1970: sommossa

Lo studio condotto da una ricercatrice reggina presso il

Ripensando ai moti di Reggio del 1970, i miei ricordi più vividi sono l'odore acre dei candelotti lacrimogeni e l'immagine dei macellai del Mercato Coperto che correvano, con enormi coltelli in mano, a difendere qualche ragazzo inerme dai pestaggi dei celerini. Il tempo non ha attenuato il senso di sdegno viscerale che provavo allora, ancora ragazzina, a vedere tutta quella violenza dalla finestra di casa mia.

La rivolta di Reggio del 1970 si inverte in un periodo di agitazioni che, a livello nazionale, chiedevano riforme a gran voce e che invece si scontrarono con le tattiche di deviazione del governo. Lo storico Paul Ginsborg afferma che il pantano dell'apparato statale italiano fu in grado di fermare qualsiasi impulso di progresso. Quasi niente fu fatto per mantenere le promesse di allora. L'autunno caldo scatenò un periodo di grandi violenze, che la storia italiana ricorda come strategia della tensione. È indiscutibile che questa strategia abbia rallentato l'ascesa delle sinistre e fatto ripiegare l'Italia verso i partiti moderati. La rivolta di Reggio si potrebbe a buon diritto inserire fra i movimenti di quegli anni e infatti fece parte di una serie di agitazioni apparentemente campanilistiche che travolsero il Sud d'Italia.

Ho avuto il privilegio di crescere con vedute progressiste, che, tuttavia, non hanno contribuito a farmi archiviare intellettualmente la rivolta di Reggio come un fatto tout-court fascista o mafioso. La ragione per cui ho scelto di ricercare su quegli avvenimenti, in occasione dei miei studi presso un'università londinese, è nata dalla necessità di verificare l'ipotesi che la rivolta per Reggio capoluogo fosse una rivolta genuina-

mente popolare e che sia rimasta tale fino all'ultimo, nonostante il sovrapporsi di altri fattori, quali strumentalizzazioni politiche e infiltrazioni criminali. In seguito all'immediata condanna da parte dei media nazionali, della classe politica al potere e, di conseguenza, dell'opinione pubblica, questo gravissimo episodio della storia contemporanea italiana è stato quasi obliterato dalla me-

barazzo della fascia intellettuale reggina nel discutere su quei fatti. Forse un tentativo di rimozione collettiva. Perché? Certamente a livello nazionale siamo stati oggetto di derisione. Eppure i lunghi mesi della rivolta di Reggio avevano visto in piazza decine di migliaia di cittadini, generato morte e violenza, instabilità politica ed enormi perdite economiche. Qui c'è poco da ridere. La mia

“All’opinione pubblica nazionale sfuggì il fatto che la città implorasse dignità, considerazione, lavoro e servizi. Questo non sfuggì però agli osservatori stranieri.”

moria collettiva: a livello nazionale non ha avuto luogo nessun serio dibattito su questo tema. Molte domande senza risposta lasciavano per me quel capitolo della storia della mia città ancora incompiuto.

Ho notato in quasi tutta la letteratura sulla rivolta una marcata polarizzazione dei giudizi: da una parte la retorica della gloriosa e fiera *Rhegium*, dall'altra la demonizzazione di una città divenuta un simbolo del Sud nel Sud, commiserata per la sua povertà e conseguente miseria morale. Mi sembra che i tempi siano maturi per aprire un diverso dibattito e cominciare a colmare il vuoto che esiste fra posizioni estreme. Ho potuto constatare personalmente la reticenza e l'im-

ricerca si è basata su un'analisi capillare di quello che è stato scritto da storici e antropologi, i resoconti di giornali nazionali e internazionali, la corrispondenza dei funzionari dell'Ambasciata Britannica in Italia con il Ministero degli Esteri britannico, la lista delle persone arrestate e incriminate durante la rivolta e le testimonianze di personaggi che ne hanno preso parte.

Le posizioni della stampa

Dall'analisi della stampa nazionale, è apparso subito evidente che, già all'indomani della prima manifestazione di piazza del 14 luglio 1970, a cui parteciparono circa quarantamila persone, ci si affrettò a presentare all'opinione pubblica la rivolta come obsoleta rivendicazione campanilistica di una città arretrata del profondo sud. Furono ripescati dal passato della città tutti gli episodi di carattere conservatore, tacendo quelli più progressisti. Già il 15 luglio l'*Avanti*, organo del Psi, allora partito di governo, e, con toni leggermente più moderati, l'*Unità* fecero uso nei propri articoli di termini fortemente aggressivi. Definizioni come *squadacce fasciste, ruffiani, facinorosi, sciaccalli, vandali saccheggiatori, mafiosi, selvaggi aggressori, feccia, teppa, istigatori mafiosi*, furono usati un po' troppo affrettatamente, tradendo così, a mio avviso, l'ansia di dare agli eventi le fosche tinte di una cospirazione fascisto-mafiosa. Giovanni Spadolini, in un editoriale per il *Corriere della Sera*, scrisse che solo un esasperato amore per il pennacchio e l'illusione di sanare i propri problemi economici attraverso la rivendicazione del capoluogo avevano portato i reggini in piazza. Questa lettura dei fatti, a prima vista «appariva semplice, chiara, comoda e seducente», per usare le parole di **Brigitte Friang** di *Le Monde Diplomatique*.

Proprio dalle pagine del *Corriere della Sera* però vennero fuori voci che prendevano maggior distanza dalla pura propaganda. Alfonso Madeo ed Egidio Sterpa produssero, per tutta la durata della rivolta, pagine di ottimo livello giornalistico. Nei loro articoli non vennero mai usati termini con forte carica emotiva o che potessero in nessun modo indicare l'origine fascista dei moti. Sottolineavano regolarmente la partecipazione di tutta la città alle dimostrazioni, a prescindere dal ceto, colore politico, età e sesso. Sterpa scrisse di non aver trovato mai alcun reggino che non fosse d'accordo con i dimostranti. Madeo espresse la sua sorpresa al trattamento che la protesta riceveva da altri organi della stampa e fece notare la partecipazione alle dimostrazioni di donne e giovani di cui molti appartenenti alla sinistra: la prima vittima fu infatti un iscritto alla CGIL.

Ci furono quindi analisi alternative. Valentino Parlato, dalle pagine de *Il Manifesto*, osservò che la classe operaia e gli studenti di Reggio nel 1970 avevano in mente le lotte dei metalmeccanici e dell'avanguardia studentesca del nord



più che l'assurda demagogia dei leader fascisti. Parlato fece inoltre un'interessante osservazione sui capi fascisti della rivolta: i leader storici erano inizialmente invisi all'interno del MSI e rappresentavano il movimento massimalista e populista, più che la vera destra. Le loro iniziative furono avallate in seguito a vari dibattiti all'interno del MSI per puro opportunismo politico. A mio parere le forze eversive fasciste che si infiltrarono in seguito, non erano direttamente collegate ai capi storici della rivolta. Il cambiamento di rotta è evidente nella progressiva e acritica accettazione degli eventi da parte della stampa di destra. Giancesare Flesca su *Astrolabio* interpretò la rabbia dei suoi concittadini come «catalizzatrice del profondo senso di ansia e frustrazione per la consapevolezza di essere stati tagliati fuori da qualsiasi piano di vero sviluppo». Flesca argumentava che il senso di impotenza e l'opposizione al principio di delega politica, base del clientelismo, erano invece segni di progresso per la città. I graffiti che ricoprivano i muri della città riflettevano l'atteggiamento di sfida della gente verso il sistema politico. All'ingresso di S. Caterina una scritta avvertiva i visitatori: "Perdete ogni speranza, o voi ch'entrate; la partitocrazia ha ucciso la democrazia" o nel retro della sedia a rotelle di un disabile "Reggini aprite gli occhi!" e sulle barricate "Se la protesta è vandalismo, arrestateci tutti" o ancora "Cercate di capirci". Queste scritte sembrano il frutto spontaneo di una rabbia popolare che forse avrebbe meritato maggiore attenzione e riflettevano un genuino oltraggio alla prassi politica clientelare dei partiti che stavano privando la gente del suo diritto costituzionale di appellarsi al parlamento nazionale, a prescindere dalla bontà delle istanze. Sembrò comunque che queste analisi venissero ignorate, mentre la stampa nazionale si spostava gradualmente verso una condanna assoluta della protesta.

I partiti e la città

Molti anni dopo la protesta, il sindaco di allora, Battaglia ammise la divisione e l'isolamento dal suo partito, la DC. Colombo rifiutò di avere un dialogo ufficiale con i rappre-

sentanti locali del suo partito. Il 29 luglio un documento da Roma risolse di lasciare il problema del capoluogo in un limbo istituzionale. Reggio si sentì tradita e il partito di maggioranza perse il controllo. La frattura fra le masse e la classe politica divenne irreversibile e come Franco Pierini scrisse sulla Stampa, «Reggio aveva scoperto l'anti-politica». Il governo aveva scelto di trattare la rivolta come un problema di ordine pubblico e non politico. La popolazione fu abbandonata a se stessa e alla sua rabbia.

I reggini si rivolsero anche ai partiti di sinistra per essere guidati, ma il Psi locale non poteva, per ovvi motivi, assumere posizioni diverse dal suo segretario, l'onorevole Mancini. Il Pci, dopo un periodo di tentennamenti, chiuse il dialogo con la popolazione e l'atteggiamento inflessibile di Amendola prevalse. La città a quel punto era pronta a seguire chiunque gridasse «capoluogo!» e la città fu intrappolata dalla demagogia del *Boia chi molla!* D'altra parte i reggini apparivano altrimenti politicamente isolati; quando il Psiup aveva proposto al Pci di intervenire e fare parte del movimento, la risposta negativa era stata categorica. Forse la possibilità di sostenere un'istanza così apertamente campanilistica sembrava ideologicamente inaccettabile. O piuttosto, una tale decisione era dovuta alla considerazione che i rapporti con il Psi fossero troppo importanti da poter essere compromessi per una protesta senza futuro politico. Il Pci aveva ben altre carte da giocare in quel periodo. I discorsi e gli editoriali di Berlinguer non lasciavano alcun dubbio; il Pci chiedeva l'immediata restaurazione dell'ordine pubblico, a qualsiasi costo.

Il 24 gennaio 1971, la Commissione per gli Affari Costituzionali, tornando indietro sulla promessa del presidente del consiglio Colombo, affidò la decisione sul capoluogo al Consiglio Regionale, con risultati prevedibili. A Reggio, dopo il periodo di attesa per quella decisione, i disordini ricominciarono con nuovo impeto. Berlinguer denunciò il rinfocolarsi della protesta come sovversivo e invitò il governo a schiacciare le oscure trame fasciste, «Il Partito Comunista non starà lì a guardare» tuonò. Secondo alcune fonti attendibili all'interno della sede reggina del Pci c'erano armi da usare contro la folla in caso di necessità. Fu probabilmente la percezione di un

da "L'Unità"

★ Lunedì 7 settembre 1970 / Lire 70 (terrestri L. 140)

Solo il caso ha evitato una strage

Criminali attentati fascisti a Reggio C.

Esplodono tre bombe - Di un'altra (cinque chili di tritolo) si spegne la miccia - Le vittime designate: un consigliere regionale socialista, uno della DC, un maresciallo di PS, un sottosegretario - Le modalità dell'atto criminale dimostrano la chiara volontà di uccidere - E' l'ora di colpire le forze ispiratrici

della guerra

ito e dano

Aviv - L'aggressione e autorità sein ad Amman

IL CAIRO, 6 settembre. «In ogni una decisione di eccezionale importanza il Medio Oriente sull'orlo di una crisi. Con un complotto la sovietica, ha sbattuto la porta, uccidendo il negoziato che minacciava, proprio per l'irritazione e quello (ben noto) su cui il «speculando fin dall'inizio della guerra» della tregua da parte degli

razioni di polizia» contro i guerriglieri. Alle 6.30 le forze israeliane hanno oltrepassato la frontiera, puntando sui villaggi di Kfar Hammam e Hazzania ed Fakar. I libanesi affermano di aver respinto gli incursori a rimpatrio. Gli israeliani hanno ucciso 100 persone.

DALL'INVIATO
REGGIO CALABRIA, 6 settembre. A Reggio questa notte sono accaduti fatti di una gravità senza precedenti. Criminali fascisti, alcuni dei capi dell'organizzazione per il capoluogo di Reggio, hanno tentato di assassinare a Palazzo «fratello di Reggio», facendo esplodere un ordigno di alto potenziale, il consigliere regionale socialista Paolo Latella e di sterminare l'intera sua famiglia, composta dalla moglie Ada Missomilla, dalle figlie Rosa ed Ester e dal nipotino Raimondo, di appena un anno di età.
Meno di un'ora prima un'altra bomba potentissima aveva letteralmente fatto a brande la «FIAT 1300» del consigliere regionale democristiano Ludovico Ligato, parcheggiata sotto la sua abitazione in un vicolo di via Cardinale Porta Nova, minacciando anche qui di determinare una strage fra gli abitanti delle case vicine. Un terzo ordigno di cinque chilogrammi di tritolo è stato collocato durante l'abitazione del sottosegretario ai Trasporti, il d.e. on. Vincelli, a Caletta (altra frazione di Reggio), ma per fortuna la miccia, regolarmente innescata, è stata spenta — secondo una versione ufficiale — dall'attività del deputato che avrebbe scoperto la bomba in tempo, mentre da altre fonti si risulterebbe che questa è stata trovata soltanto stamane con la miccia a metà consumata e spentasi da sola.
Infine un quarto ordigno è stato collocato a Villa San Giovanni sul portone di casa del maresciallo di PS Rizzo, la cui colpa — agli occhi dei criminali fascisti — di chi si ha sospetti — è di essere nato della provincia di Catanzaro.
Dirigenti comunisti, tra cui il capogruppo regionale Tommaso Rossi e il segretario della federazione Tornatore, il

del PSI si sono subito recati in casa del compagno Latella per esprimere a lui e alla sua famiglia la solidarietà dei lavoratori e delle forze democratiche reggine.
Analoghe espressioni di solidarietà sono state personalmente recate dai dirigenti comunisti al consigliere democristiano Ligato. Assemblee e riunioni si sono susseguite nelle sedi di tutti i partiti antifascisti.
Stasera una grande assemblea cui hanno partecipato socialisti, comunisti, socialisti, repubblicani, sindacati si è tenuta nella sede del PSI. La DC si è rifiutata di partecipare. Per giovedì sera è stata indetta una grande manifestazione in piazza da tutte le forze antifasciste e repubblicane.
Appena informati, nella primissima mattina, dei gravi incidenti, ci siamo recati sul luogo delle due esplosioni. A Palazzo, in casa del compagno Latella, non era presente alcuna autorità, né di polizia né giudiziaria. Solo i carabinieri del posto, la cui caserma si trova non più di quindici metri dalla casa, avevano eseguito i primi rilievi. E' bastata una prima occhiata per convincerci che lo scopo degli attentatori non era stato semplicemente intimidatorio, ma di assassinare, di sterminare l'intera famiglia. I delinquenti non hanno però aspettato l'ordigno davanti al portone, ma hanno girato dietro la palazzina, sono penetrati nel giardino retrostante, scavalcando il sistema di blocco del cancello, sono andati oltre il garage per deporre la bomba potentissima davanti all'ingresso della cucina.
La fortuna ha voluto che il compagno Latella si fosse alzato alle tre e, accendendo le luci, si fosse recato in cucina per bere. Gli assassini

Andrea Pirandello

Popolare o moto fascista?

Birkbeck College di Londra riapre il dibattito sulla rivolta



tradimento che provocò l'attacco della popolazione alla sede del Partito Comunista. Gli eventi di Reggio mettevano in luce senza pietà i profondi limiti della politica della sinistra nel Sud. In quell'occasione sembrava infatti che la sinistra avesse dimenticato quello che Gramsci aveva indicato: un partito rivoluzionario che si trovi impreparato di fronte a una rivolta popolare deve ammettere la sconfitta e dovrebbe cogliere quell'occasione per analizzare il suo rapporto con la realtà sociale. Un aspetto che certamente affiorò fu la confusione di ruoli politici fra la destra e la sinistra. I garanti storici dei diritti popolari si trasformarono in sostenitori di repressione poliziesca, mentre i sostenitori dello stato forte e repressivo "cavalcarono la tigre" delle garanzie politiche per il popolo.

Le analisi di **E. P. Thompson** sulla violenza popolare del diciottesimo secolo in Inghilterra potrebbe aiutare a far luce sulla natura delle rivolte popolari contemporanee. Secondo Thompson, in periodi di difficoltà economiche, l'azione popolare non è innescata da rabbia irrazionale, ma dall'oltraggio causato dall'infrazione di pratiche tradizionali legittime. In tal caso il ricorso alla protesta violenta riceve consenso e costituisce un tentativo per riaffermare l'economia morale dei poveri. La rivolta di Reggio può essere paragonata alla rivolta di Masaniello a Napoli più che alle marce di squadrismo fascista. Il diritto al capoluogo veniva percepito dalla gente come un diritto tradizionale calpestato. C'era la certezza che il trasferimento del capoluogo fosse una decisione dovuta a pratiche politiche clientelari più che a solide ragioni di stato. I reggini si ribellarono a quelle pratiche, non allo stato. Paradossalmente, nel chiedere la decisione parlamentare, il popolo chiedeva "più Stato". Ma quello stato mandò come unici interlocutori i celerini.

L'analisi antropologica

Un'analisi antropologica oltre che politica degli eventi contribuisce, a mio parere, a sostenere il carattere popolare della rivolta. Vincenzo Bova e L. M. Lombardi Satriani hanno identificato nel senso di appartenenza al territorio, piuttosto che a una classe so-

ciale o ideologia, la forza coesiva dei reggini durante i moti. Un'attenta analisi comunque avrebbe potuto mettere in rilievo come, nonostante l'assenza di un comune retroterra ideologico, il tentativo dei reggini era quello di denunciare i meccanismi corrotti di egemonia sociale e politica e l'incapacità della classe politica locale di mediare efficacemente con il governo centrale.

A mio avviso, due ulteriori elementi sostengono l'ipotesi di rivolta popolare. Il primo è il mito del passato glorioso, identificato da Yves-Marie Bercè come tratto costante delle ribellioni popolari. Secondo Bercè, l'identificazione di ministri corrotti come nemici è comune a tutte le rivolte popolari violente. Questi due aspetti possono essere certamente osservati nel caso di Reggio. Tutti i discorsi e gli scritti apologetici sulla rivolta esaltavano il passato glorioso della città e il suo inalienabile diritto a essere capoluogo. Il "perverso" trio Mancini, Misasi, Pucci, con la simbolica impiccagione e il funerale dei loro fantocci, rappresentava un rituale molto antico: attribuire tutti i mali a un'immagine e poi distruggerla assumeva la funzione di catarsi collettiva.

Il secondo elemento è rappresentato dalla religione come forma di legittimazione della rabbia popolare. L'arcivescovo di Reggio fu identificato come paladino della causa della città e la sua

benevolenza controbilanciava la diffidenza verso la classe politica. Il compito di "purificare" le azioni violente fu invece affidato a una protettrice sacra, la Madonna della Consolazione. Lei rappresentava il potere e il valore della giustizia. Quando la gente rapì il suo quadro dal santuario dell'Eremo, un festone esprimeva il senso di crescente isolamento "Maria, ci rimani solo tu!" e quando i dimostranti la fecero girare di spalle di fronte al palazzo prefettizio, espressero decisa condanna verso lo Stato. Analogamente, durante la rivolta di Napoli del 1647, la devozione alla Madonna del Carmine aveva rappresentato un momento di forte coesione popolare.

Le opinioni all'estero

Molti giornali stranieri mandarono i propri corrispondenti a Reggio e i loro articoli divennero un punto di riferimento dei reggini che avevano maggior fiducia nelle cronache e analisi dei giornalisti stranieri. Accanto ai lucidi resoconti di Brigitte Friang che ho già citato, sono degni di nota gli articoli di **Peter Nichols** di *The Times*. Un articolo di Nichols in particolare sembrò aver scosso Colombo alla vigilia di una sua visita negli Stati Uniti. Il 2 febbraio 1971 le conclusioni di Nichols sulla rivolta erano molto diverse dalla propaganda dei media italiani. Nichols affermava infatti che la città aveva sofferto atrocità ingiustificate e non voleva subirne più. Denunciava le ambiguità delle posizioni del governo italiano e il suo tradimento ai danni di Reggio. Concludeva l'articolo affermando che la rivolta di Reggio era a suo parere una genuina rivolta popolare, nonostante gli sforzi dell'establishment volti a dargli un particolare colore politico. In articoli successivi, Nichols denunciò la volontà di travisare le vere ragioni dietro la protesta e quindi di privarla del suo genuino significato. Era consapevole che quella rivolta era stata l'occasione perfetta per l'estrema destra di riempire il vuoto politico lasciato dai partiti moderati. Continuò scrivendo articoli di condanna alla ferocia della polizia; la sua conclusione era che l'etichetta di fascismo si era rivelata estremamente utile per guadagnare il sostegno dell'opinione pubblica italiana alla pura repressione, concedendosi il lusso di ignorare le lagnanze fondamentali della città.

I bollettini dell'Ambasciata Britannica di Roma al Ministero degli Esteri non si discostavano molto da quella posizione. Due fattori importanti emergono dall'analisi dei bollettini ufficiali dei funzionari britannici. Per prima cosa esprimevano l'opinione che fosse prevedibile il fallimento del sistema regionale nel Sud d'Italia e in secondo luogo denunciavano la convinzione che i comunisti stessero, in malafede, attribuendo la responsabilità della rivolta ai fascisti. Vedevano invece la rivolta come un fatto completamente spontaneo, in cui infatti, i neofascisti giocavano un ruolo secondario. Anche durante le fasi finali dei moti, secondo l'analisi di **G.E. FitzHerbert**, l'elemento chiave era stato la for-

za delle emozioni dei reggini di fronte a una decisione ingiusta, nata come sottoprodotto di un accordo per la spartizione di potere da parte di alcuni uomini politici. Il giudizio sulle regioni viene corroborato dallo storico Paul Ginsborg, che indica come niente avrebbe potuto impedire che l'istituto delle regioni diventasse il nuovo depositario dell'abuso di potere a livello intermedio fra il governo centrale e le istituzioni locali. In Calabria, l'emigrazione di massa, il degrado sociale, la crescita urbana abnorme, il boom della speculazione edilizia, il rigonfiamento del settore terziario, le clientele e la corruzione politica e istituzionale formavano la base dell'istituto della Regione.

Lo slogan "Capiteci" dei moti del 1970 era rimasto ampiamente inascoltato. Il silenzio o le travisazioni degli eventi da parte dei partiti di maggioranza e dei media nazionali impedirono a Reggio di stabilire un contatto con l'opinione pubblica nazionale, contribuirono all'inasprirsi degli animi e all'isolamento morale della città. Tutte le ritualizzazioni popolari sembravano un ten-

sembrato un osservatorio privilegiato per considerare le strategie politiche di quel periodo. Ho raggiunto alcune conclusioni. Molti elementi contraddicono la teoria che i moti siano stati parte di un complotto fascista. Per prima cosa i dimostranti non usarono metodi fascisti. Inizialmente la protesta fu pacifica. Lo Stato cercò una soluzione violenta che provocò una reazione altrettanto violenta. La violenza popolare si rivolse prevalentemente contro la polizia e i simboli dello Stato. In secondo luogo le dimostrazioni videro in piazza decine di migliaia di reggini di tutte le classi sociali e orientamenti politici. Chiedevano un dialogo con il governo per la revisione di una decisione che consideravano profondamente ingiusta. Più che minacciare le istituzioni democratiche, essi si rivolsero all'istituzione democratica del parlamento per una decisione.

La questione principale riguarda, a mio avviso, l'incapacità dell'Italia di aprire un dialogo con Reggio. La città chiedeva qualche forma di controllo sui processi decisionali. Il silenzio della controparte confinò la città alla rivalsa

“ Chiedevamo un dialogo e un futuro migliore e in tutta risposta abbiamo ricevuto botte. Da quel momento in poi abbiamo visto solo maggiore degrado e disoccupazione; i nostri ragazzi devono studiare ed emigrare. Noi abbiamo combattuto dietro le barricate perché questo non si verificasse più. ”

tativo di comunicazione immediata là dove tutti gli altri tipi di comunicazione erano falliti: l'appello a una protezione ultraterrena rappresentava la speranza del ribaltarsi delle regole del gioco. Il senso di appartenenza che aveva unito Reggio non doveva essere necessariamente un ostacolo al reale progresso e ai moderni rapporti sociali. Come Pietro Fantozzi ha fatto osservare, il sentimento di appartenenza potrebbe essere un utile strumento di progresso; il solo pericolo è rappresentato dalla sua strumentalizzazione. Le clientele politiche, per ottenere privilegi personali e potere, si sono servite del sentimento di appartenenza territoriale dandogli un'impronta fascista. Se, come Dennis Mach-Smith insegna, la propaganda e la violenza rappresentarono l'essenza del regime fascista, allora, si potrebbe concludere che i media e lo stato italiano si sono serviti di strumenti fascisti per reprimere una rivolta squisitamente popolare.

Reggio ha pagato a caro prezzo le conseguenze della rivolta del 1970. Il suo epilogo era prevedibile. La rabbia popolare non si era trasformata in costruttiva proposta politica; questo è stato volutamente impedito con un intervento magistrale. L'opinione pubblica nazionale aveva immancabilmente sposato la propaganda. Il dubbio a proposito dell'attentato al treno a Gioia Tauro aveva gettato un'ulteriore, inquietante ombra su degli eventi già complessi e di difficile lettura. A Reggio rimase una sconfitta a tutti i livelli. Il famoso "pacchetto Colombo" si era gradatamente ridotto alle dimensioni di francobollo, il tanto pubblicizzato Centro Siderurgico, da "cattedrale nel deserto" si era trasformato in "deserto senza cattedrale".

Alla ricerca della dignità

Ho iniziato la mia ricerca con l'intento di esplorare la natura e le ragioni della rivolta. Reggio mi è

campanilistica. La rivolta fallì anche per l'assenza di un programma politico che oltrepassasse i confini municipali della città. In questo senso, anche se la mancanza di disponibilità a un dialogo politico era segno di debolezza intrinseca e di incapacità di affrontare una crisi con equilibrio della classe dirigente nazionale, la strategia di governo riportò un successo clamoroso. Ogni promessa mancata e aspettativa tradita si tradussero in ulteriore violenza. I media nazionali furono lo strumento della propaganda e questo si avvicina alla vera essenza del fascismo. Gli italiani trovarono accettabile che mezzi cingolati venissero inviati per proteggere "la nobile popolazione di Reggio" contro la teppa fascista. All'opinione pubblica nazionale sfuggì il fatto che la città implorasse dignità, considerazione, lavoro e servizi. Questo non sfuggì però agli osservatori stranieri.

Una persona che lottò dietro le barricate mi ha espresso lo sconcerto della consapevolezza di essere stati abbandonati dallo stato «Chiedevamo un dialogo e un futuro migliore e in tutta risposta abbiamo ricevuto botte. Da quel momento in poi abbiamo visto solo maggiore degrado e disoccupazione; i nostri ragazzi devono studiare ed emigrare. Noi abbiamo combattuto dietro le barricate perché questo non si verificasse più».

Apparentemente anche a Reggio è rimasto un deserto politico e morale. Gli eventi del 1970-71 hanno lasciato nella gente un profondo senso di abbandono, ingiustizia, scetticismo, acuita diffidenza nei confronti dello Stato e vuoto ideologico. Questo vuoto è stato prontamente colmato da feroci clientelismi e criminalità organizzata. Forse sarebbe necessario riaprire un onesto dibattito sui fardelli del passato, per reinglobarlo diversamente nella propria storia ed essere liberi di progettare la dignità del futuro.

Adriana Murolo Lepori



Nella locride del 1847 il sacrificio di cinque giovani in lotta per la Costituzione

Gerace ricorda i suoi martiri

Il 2 ottobre 1847, esattamente 160 anni fa, nella Piana di Gerace, un ampio spazio ai piedi della Città, venivano fucilati dall'esercito borbonico Michele Bello da Siderno, Pietro Mazzone da Rocella, Rocco Verduci da Carraffa (del Bianco), Domenico Salvadori da Bianco e Gaetano Ruffo da Bovalino, cinque giovani intellettuali del Distretto di Gerace rei di aver causato una rivolta nel Distretto di Gerace.

Il moto era stato caratterizzato da larghi consensi da parte della borghesia e i giovani Martiri erano rappresentanti di quel

mise sull'imbarcazione 200 coccarde, due bandiere tricolore e proclami e se ne tornò nelle acque del proprio Distretto. Bello affermava che la Costituzione era stata promulgata con l'assenso del re a Reggio, Messina, Napoli, Roma e che anche le altre regioni di lì a poco avrebbero ottenuto la preziosa carta. Il capo reggino Domenico Romeo in varie riunioni si era soffermato nei colloqui con il Comitato liberale, sulla volontà del re di concedere la Costituzione, contrastata dall'Austria. Ferdinando avrebbe aspettato una "spinta popolare" per con-

Bonafede in persona. «Appunto lui cerchiamo!», fu la risposta. Nel momento in cui venne sequestrato, al funzionario, sebbene gli ordini fossero diversi, non verrà torto nemmeno un capello, usando i riguardi dovuti ad un prigioniero di guerra.

A Bovalino i rivoltosi ebbero una degna accoglienza dal sindaco, dai notabili e dal capo urbano. In chiesa, dopo aver convocato tutto il clero, verrà cantato il Te Deum, fatto seguire da un discorso patriottico di Gaetano Ruffo e dalla lettura del proclama.

L'armata fu suddivisa in varie squadre (composte da 10/12 persone) ognuna delle quali era comandata da un caporale e ad ogni uomo veniva corrisposta la paga di 2 carlini al giorno.

Intanto nei geracesi più facoltosi crebbe la paura. Il vescovo della città Mons. Luigi M. Perrone e l'ispettore di polizia De Marinis inviavano urgenti rapporti a Napoli. Si asserragliarono porte e strade, vi collocarono avamposti, sentinelle, cannoni a mitraglia, squadre di urbani salariati a quindici grana a testa, contadini con falci e scuri.

La mattina del 5 settembre gli insorti si diressero verso Ardore. Il giorno successivo si avviavano verso Siderno. Ovunque seguivano la stessa prassi. A Gioiosa le famiglie emergenti rimasero neutrali: contro i circa 700 insorti poteva scaturire una lotta da cui sicuramente avrebbero avuto la peggio.

Arrivati a Rocella a notte fonda, i gregari si accamparono sulla spiaggia, mentre i capi alloggiavano in casa del Mazzone. Erano trascorse le tre di notte. Giuseppe Mazzone, il padre di Pietro, pigliava il fresco sul terrazzo di casa sua. Fermo nella rada stava un brigantino mercantile che aveva mandato a terra il battello per fare provvista di viveri e d'acqua; ma il capitano, avendo da una barca vicina appreso che la città era invasa da bande armate e in preda alla sedizione, richiamava in fretta a bordo i suoi marinari, per mezzo dei segnali luminosi. Le luci trassero in inganno il vecchio Mazzone al quale sembrò fossero i fanali di una nave

degli insorti che si dispersero. Addirittura pare che l'allarme sia stato uno stratagemma preso al volo dal padre del Mazzone per interrompere la sommossa e non aggravare le responsabilità del figlio.

Il Bonafede dopo aver sequestrato la bandiera tricolore cominciava a scrivere ai giudici ed alle autorità comunali di attivarsi per la cattura dei rivoltosi. Furono moltissime le guardie urbane reclutate con la paga giornaliera di 15 grana, come nel caso del Circondario di Ardore dove erano stati ingaggiati 330 urbani.

Bello, Salvadori, Gemelli e Verduci furono catturati grazie al tradimento di Nicola Ciccarello, al quale avevano chiesto ricovero per la notte e dato del danaro. Mazzone rinunciò a salvarsi per non abbandonare l'amico Ruffo. All'opinione pubblica veniva fatto credere che fossero ladri e mascalzoni. Gli interrogatori, come tutti gli altri elementi d'istruzione, sono scomparsi, tranne il costituito del Bello pubblicato in seguito dal Bonafede.

Quello che ancora oggi colpisce è la fretta con cui si procedette a sopprimere le cinque vite umane, che probabilmente rappresentavano un "pericolo" per la stabilità sociale di antico regime. Un'esecuzione plateale che doveva per intimidire le altre "teste calde". Il Bello diede spiegazione del movimento insurrezionale intrapreso che per niente corrispondeva al movimento per cui erano stati condannati. A Bianco si inalberò la bandiera tricolore e si gridò *Viva Ferdinando Secondo Re della Costituzione; Viva Pio Nono; Viva Italia* «e ciò perché si denotava la concessione fatta da Ferdinando solo Sovrano desiderato, il Pontefice perché l'aveva data al suo Regno, e l'Italia perché si sperava che gli altri Sovrani le avessero pure data la costituzione».

Il 1° ottobre a Gerace si costituiva presso il tribunale la Commissione giudicante. Sul banco degli imputati vi era la bandiera, capo d'accusa. La sentenza, emessa a mezzanotte, fu lapidaria: i sette, «imputati di lesa maestà tutti per aver com-



il luogo dove furono fucilati

solo due favorevoli, non gli aveva riconosciuto la spontanea presentazione. Fu dunque un delitto condannarlo, poiché nel dubbio si sarebbe potuto riflettere e aspettare quantomeno un segno dall'alto. Alle ore 4 del 2 ottobre, il generale Ferdinando Nunziante riconvocava la Commissione militare con i poteri conferitigli dal Ministro, onde sospendere l'esecuzione per eventuali condannati di secondaria importanza. Ciò sarà fatto per Rosetti e Gemelli che saranno condannati a 30 anni di ferri.

Il Commissario del re Francesco Pomar insistette affinché la sentenza fosse eseguita entro le 24 ore, prima del tramonto. Nunziante, quindi, dispose per l'esecuzione un battaglione.

Il responso venne notificato in carcere alle 7 del mattino. I cinque ascoltarono la sentenza imperturbabili. Alle 14 di quel piovigginoso 2 ottobre 1847, i carcerati furono confessati nella chiesa di S. Francesco, dopodiché il Ruffo recitò quattro sest-

«farsa» si sarebbe risolta con la concessione della grazia. Ma così non fu.

Accanto alla vetusta stele in pietra, del 1782, sormontata da una croce in ferro i condannati furono schierati con la destra verso la colonna e le spalle contro il dirupo retrostante. Salvadori gridò ai suoi compagni: «Coraggio fratelli, moriamo da forti, viva Pio IX, Viva l'Italia, viva la Costituzione...». Il fuoco di 40 fucili si abbatté sui cinque valorosi, straziandone i corpi.

Le donne del Borgo Maggiore levarono un terrificante grido di dolore e una giovinetta del luogo, Teresa Malafarina, impazzì dal dolore; il cameriere del vescovo, Andrea Portaro nell'udire le detonazioni fu preso da un terribile shock nervoso. Le salme furono composte alla rinfusa nella fossa comune chiamata *Lupa* del vicino convento dei Riformati di S. Francesco. Alle famiglie delle vittime fu vietato di vestire a lutto. La strage ebbe ripercussioni in



La cella dove furono detenuti durante il processo

ceto medio, laureatosi a Napoli, che rivendicava il proprio posto in una società essenzialmente conservatrice. Questa piccola borghesia, intellettualmente più avanzata, urtava contro gli interessi già costituiti e stabilizzati, come quella della grossa borghesia terriera che temeva ogni mutamento.

La loro azione non fu isolata, ma faceva parte di un progetto organico che doveva coinvolgere tutta la Provincia di Calabria Ultra Prima e la zona orientale della Sicilia per poi propagarsi come delle onde concentriche per tutto il Regno fino a Napoli. I "moti" del '47 volevano essere una dimostrazione pacifica, un atto dimostrativo realizzato senza spargimento di sangue che fu scemato dall'incomprensione generale in cui i capi si mossero.

Gli insorti del Distretto di Gerace non andarono al di là di vaghe ispirazioni riformistiche, nell'ordine e nella legalità, con il beneplacito, essi credevano del re e del papa. Il documento letto dai rivoltosi è di grande spessore politico e sociale. L'appello non viene rivolto per ottenere un'Italia unita o per innalzare un altro re sul trono. A parte le rimozioni di ordine sociale annunciate, come l'abolizione del dazio fiscale, la diminuzione del prezzo del sale e dei tabacchi o la soppressione della privativa delle acque marine che costituivano un indiscutibile alleviamento economico del diffuso pauperismo, il manifesto esprime a chiare lettere le intenzioni di "correzione" del regime esistente con una forma di governo più democratico e confederato.

La sera del 2 settembre, Michele Bello conferì con il Comitato di Reggio che gli ordinava di estendere l'insurrezione nel Distretto di Gerace, evitando però spargimento di sangue, ad eccezione del sottintendente Bonafede, reo di aver fatto fucilare i fratelli Bandiera. Bello

cederla. Fin dal 1843 si paventava l'idea di un'intesa tra il Re e la corrente liberale. Proposito che verosimilmente non poté concretizzarsi per i molteplici fattori di influenza delle potenze straniere sugli stati italiani ed in particolare sul Regno delle Due Sicilie, rimasto sotto l'ala austriaca. L'avvicinamento di tale corrente era avvenuta per la questione degli zolfi siciliani nel 1840, quando il Metternich non aveva dato l'appoggio politico per la vertenza tra la corte napoletana e quella inglese, e per una serie di strategie di matrimonio tra dinastie per assicurarsi fruttuose alleanze. Le circostanze avevano portato Ferdinando II ad avvicinarsi alle due monarchie costituzionali europee di Francia e Spagna, suscitando il risentimento dell'Austria costretta ad inviare a Napoli un nuovo ambasciatore per ripristinare gli antichi patti di "amicizia".

Gli organizzatori nel centro di Bianco cominciarono a gridare *Viva la Costituzione, viva Pio IX*, agitando un drappo tricolore con la scritta nelle due bande rispettivamente di *Viva L'Italia Viva Pio Nono* da una parte e *Viva la Costituzione* dall'altra.

Ad un certo punto giunse ai rivoltosi la notizia che il sottintendente del Distretto di Gerace Antonio Bonafede era partito alla caccia dei rivoltosi accompagnato da alcuni suoi collaboratori. Dall'altra parte, stesso intendimento l'ebbero Verduci, il Bello, Salvadori, Giuseppe e Stefano Gemelli, Parisi, Vizzari, Massara e Giulio Mezzatesta.

Giunto a Siderno, il Sottintendente fece mobilitare 50 urbani e con alcuni gendarmi s'imbarcava verso Bianco. Verso l'alba del 4 settembre, il Bonafede venne "agganciato" dalla barca sulla quale c'erano i rivoltosi. Il tenente Antonio Gargè, pensando che fossero doganieri, disse di non preoccuparsi perché a bordo c'era il



Michele Bello



Pietro Mazzone



Rocco Verduci

da guerra. La falsa notizia dell'arrivo dei legni borbonici, assecondata probabilmente anche dal marinaio Nicola Caristo, padre di un seguace del Mazzone per salvare il proprio figlio, provocò lo scompiglio tra le fila

messo atti prossimi alla esecuzione di detto misfatto», ebbero la condanna a morte per mezzo della fucilazione. La pena in teoria era un atto legale. Tranne per il Mazzone. La Commissione, con quattro voti contrari e

Per saperne di più:

A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti de' Fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844-47*, Napoli, 1848.

V. VISALLI, *Lotta e Martirio del popolo calabrese*, Mauro, 1928.

V. CATALDO, *Cospirazioni, Economia e Società nel Distretto di Gerace in Calabria Ultra I dal 1847 all'Unità d'Italia*, AGE, 2000.

ne sulla libertà dell'anima dopo la morte tratte dal "Guido Manering o l'Astrologo" di Walter Scott.

Nel primo pomeriggio il corteo dei condannati, tra due fila di soldati e accompagnati dai rispettivi confessori, attraversò la Città per arrivare alla Piana.

Il viatico era preceduto dalla Confraternita del Sacro Cuore di Gesù con lo stendardo a lutto, seguita dal triste rintocco delle campane delle chiese. Gerace si vestiva a lutto: le botteghe erano chiuse, per le strade regnava il silenzio; le truppe furono schierate in diversi punti della città per reprimere eventuali sollevazioni. Ma c'era ancora qualcuno convinto che la

tutta Italia. Il sacrificio era stato consumato. In fondo, i cinque giovani avevano intrapreso una marcia dimostrativa, senza provocare vittime, rivendicando solo la Costituzione. All'inizio dell'insurrezione presumibilmente sapevano che le probabilità di riuscire nell'impresa erano davvero pochissime. La storia conferma che i vertici militari ed i loro satelliti borghesi vollero dare dimostrazione esemplare della loro potenza, senza possibilità di appello. Ancora oggi, infatti, quell'effero eccidio suscita molti interrogativi: perché quell'esecuzione così rapida, così violenta?

Vincenzo Cataldo

I calabresi e la costruzione della memoria

Itinerario antropologico verso un modello di comunicazione mediatico

Rifletteva Corrado Alvaro in “Un treno al Sud”: «*Ho sentito dire da molti che la nostra terra è una delle più belle d’Italia. Io non so perché l’amo. Ma so che si fugge e si rimpiange con la sua pena, si torna e si vuole fuggire*».

La ricerca antropologica nelle sue applicazioni ai linguaggi comunicativi ben si inserisce in un discorso legato al fenomeno migratorio.

Partendo dalla constatazione che il “nuovo” propinato oggi dai grandi meccanismi dell’industrializzazione e dalle modalità ingannevoli della pubblicità coglie un po’ tutti invischiati nel proprio analfabetismo, non è un caso che i medesimi processi abbiano interessato le migliaia di poveri contadini meridionali del secolo scorso, illuminati dalle promesse di una facile ricchezza oltremare.

Pronte ad attraversare l’Oceano in compagnia di una valigia legata con lo spago, le anime più malinconiche ricercavano il contatto virtuale con le proprie radici attraverso il codice vernacolare e la forma poetica. L’interattività o interazione tra emigranti e compaesani rimasti sul posto è, infatti, molto spesso realizzata grazie ai canali della poesia e dei versi intonati. Da un lato, quindi, la “mondializzazione del villaggio” di cui ci parla Cesare Pitto in un’esaustiva introduzione a *La Calabria dei «paesi»*’, dall’altro lato l’intensità dello scambio culturale e la sua contemporanea velocizzazione, dovuta all’invasione telemiatica dello spazio autoctono, sovraccaricano i canali sensoriali e cognitivi di questa popolazione rendendo problematica l’elaborazione di nuovi dati antropologici, prima inconcepibili, incomprensibili, non condivisibili. Eppure organizzati nella poesia e nel ritmo dei racconti in versi, spesso volutamente scurrili e giocosi, questi dati arrivano e ci trasmettono gioie e dolori. Così come il ritmo e la musica scandivano e riempivano vuoti identitari nelle navi in transito; così come il ritmo del cuore si confaceva a determinate melodie e quello di alcuni strumenti alla vita sui rispettivi posti di lavoro.

Sui bastimenti, ammucchiati come sacchi di stracci senza umanità, testimoni di un dramma sociale giunto alla sua crisi, gli emigranti vivevano nella loro liminalità (da *limen* = soglia), in uno spazio deindividualizzato e spersonalizzante che li avrebbe condotti alla ricerca di una finale reintegrazione (Victor Turner in *Antropologia della performance* scrive sul dramma sociale e sui suoi quattro stadi, tra cui la crisi a cui si accennava poco fa e l’eventuale reintegrazione – rispettivamente secondo e terzo stadio). Ma la loro liminalità è anche il “non-luogo” dove si può giocare con i simboli e le appartenenze culturali cristallizzate. E di quanto fosse importante cantare o pregare con un rosario tra le mani ce lo testimonia Piero De Vita in *I Bastimenti*, tratto dalla raccolta inedita *‘U spine*:

«Pàrtene i Bastimìnte, pàrtene
pi terre assaje luntane
cantene a borde e ssu...»

...E ssu tutte a mbrazze a Madonna
munzullàte guno a ssupe a ll’ate
cu vintu ca sbattede ‘n culle l’acqua du mare
e llu chiatre ca ti jàcchede a faccia.
E llu Rusàrie sfùrrede ‘nt’i jidete di fimmene. Prèghene.
Stringene i massille, i zinzi, zirrichijene i dinte.
Stàne come ll’arme du Prigatòrie.

Arrivene i Bastimìnte e ssàrpene a l’Hotel de Immigrantes
in Argentina
sàrpene a Nova Yorca-Ellis Island,
sàrpene a Hospedaria dos Emigrantes a San Paolo.

Scrivede Vicinzo ‘i zia Rosa
scrivede da Rosario Santa Fé.
I canzùne na vota cuntàvene a vita e lli spirànze,
i svintùre du viaggio e a magha sfurtùne i l’emigrati:
**Mamma mia dammi cento lire, Sacco e Vanzetti,
Mariteme ha gghiute n’America e non m’ha scritte,
M’ha scritte Tata meja ca n’America aggia jì.**

I stavànne e di quilla vànne u mare...

I Bastimenti, da *‘U spinne*.

Talvolta, i tentativi di appaesamento nel luogo d’arrivo (la performance facilita la lettura della propria esperienza attraverso il rivivere l’esperienza stessa) passavano attraverso la ricorrente celebrazione di feste paesane in occasione delle quali l’emigrazione si esprimeva con tutta la ricchezza della sua voce. Talaltra, l’occasione di far funzionare il contatto vocale si esercitava all’arrivo di nuovi compaesani all’estero o al ritorno di chi già vi era da un pezzo al paese di nascita, *I stavànne e di quilla vànne u mare...*

Sono i vari esempi di elementi narrativi che strutturano il dramma sociale di cui scriveva Turner², e in particolare la fase riparatoria: essi costituiscono dei tentativi di stabilire i fatti contestualizzando gli eventi che provocano e nutrono la crisi (nella fattispecie, la crisi economica responsabile dell’ondata migratoria, rottura col proprio luogo, con la propria identità, con le proprie relazioni e la propria storia).

La prassi comunicativa si faceva allora metafora di un popolo in cammino, di un vero e proprio rituale mediatico che si serviva di molteplici canali. Tra questi, appunto, il verso, recitato o cantato, spesso in dialetto perché più diretto, più efficace o forse più dolce alle orecchie della comunità in transito, bisognosa di reiterate affermazioni identitarie. Poiché, se la scrittura può essere superata, a farlo c’è la forma comunicativa orale che riprende i caratteri dei riti performativi, della danza, del dialogo a viva voce appunto. Senza dimenticare che, dopo tutto, come afferma Eric Havelock (1980) la “condizione naturale” della comunicazione umana è il dominio della parola, rafforzata dal canto³, e che biologicamente, dunque, siamo tutti degli oralisti. Non a caso José Bergamin insiste che l’analfa-



Emigranti calabresi in America

betismo “comincia ermeticamente con il suono, con la voce, con la musica, finisce con la parola, che è il patto ermetico per cui la musica si cambia con la luce: il patto di Hermes con Apollo [...]”. La parola, la parola viva, non si può formare per ordine alfabetico: perché la vita è per la parola e non la parola per la vita...”³.

Si legge in *Antropologia della performance*: «Le forme liberate, generalizzate, il *pur sang* delle narrazioni, acquistano in certi casi un carattere quasi paradigmatico, e possono essere riapplicate, come proverbi, alle particolarità di successivi drammi sociali»⁴. In alcuni frangenti chiameremmo il dramma più familiare che sociale: la “rottura” della norma di congiunzione carnale osservata dalle donne maritate a causa dell’assenza del marito emigrato genera una crisi, che la donna coinvolta cerca di risolvere tramite un’azione riparatrice, ricorrendo al genere performativo del canto esortatore.

È l’invito al ritorno che Pasquale Creazzo di Cinquefrondi mette significativamente in bocca ad una donna desiderosa del marito. Si tratta di un canto di invito al ritorno, affinché l’astinenza “corporale” della giovane sposa possa essere placata dall’unico uomo legittimato a reclamare l’unione come diritto, ovvero il marito. Sebbene emerga il tormento della sposa tentata, una sottile vena comica pervade il susseguirsi dei versi. Riportiamo qui di seguito le ultime tre strofe:

Ndi maritammo chi mo faci l’annu ...
e li tri misi già faci lu ninnu ...
Partisti! ... e a mia mi parzi ca fu ngànnu
l’amuri! ... e di la pen’aju lu spinnu! ...

E si faccia li schiacchi, e suspirava ...
Lu pettu duru e jancu nci crisciva ...
Avia dicedott’anni e peniava ...
E a lu maritu, mo, nci lu scriviva:

- L’America, mannaia cù la dici,
chi tanti peni e guài passàri faci! ...
Mannaia li dinari e cù li fici! ...
Torna, maritu miu, porta la paci.

Lettera al marito (vv. 13-24), da *Poesie dialettali*, 1979.

Il medium orale rientra in quel discorso di creazione di un “noi” nazionale che Cristina Rossi intraprende in *Mamme, campanili e vampiri*⁵, anche se in riferimento alla televisione generalista. Il ragionamento è ugualmente applicabile al tentativo di creazione del “medesimo” da contrapporre all’“altro” che di norma vigeva nei processi dell’appaesamento, ovvero in quei fenomeni che nell’ottica “surmoderna” di Marc Augé «condannano gli emigrati a ricreare dei luoghi in spazi che tendono a chiudersi e dai quali li si vuole escludere»⁶. Con la recita e la performance (*acting*), i gruppi di calabresi in America ribadivano un’appartenenza e una provenienza comuni, cercavano di colmare quella perdita di legame sociale che avevano iscritto nei loro luoghi precedenti, e formavano una sorta di microcosmo staccato dal resto del mondo, emittente di messaggi così potenti da varcare migliaia di chilometri ed unire in una sola “rete” di rapporti i compaesani residenti ovunque (Abruzzese sottolinea ad un certo punto che «per agire si devono costruire reti»⁷). Poesie e canzoni erano un medium caldo, fatto di contatto diretto e di esperienza vissuta all’attimo:

Vui no nsapiti quantu foritani ...,
Oji ndi partiu ‘na vaporata
Pe Bonisaria, ca non hannu pani,
Sta terra pari ch’è scummunicata!

Io mi ndi vaju puru oji o domani
Cu tutti li tri figghi, a ‘na varcata;
Ma ... aju mu dassu subbia a chiji chiani
Li quattr’ossa di chija sbenturata!

Vincenzo Franco (Vibo Valentia), *A l’America*

Entrare in altre identità e in altre spaziatore, per cui, come nei mezzi di comunicazione del Terzo Millennio, presenta «la fenomenologia, il modo d’essere dell’ingresso, dell’accesso, della mutazione» e «comporta una riflessione su chi è a entrare, chi è a percepire e desiderare il nuovo spazio, chi ad aprire la nuova frontiera; quali sono gli strumenti del viaggio e della navigazione; quale la qualità del territorio...»⁸. Come ribadisce Augé, la messa in scena dell’identità trova la sua espressione solo nel rinvio all’altro nella relazione. Ecco l’“altro” nelle strofe conclusive della poesia di Franco:

Nd’ha mandatu dinari lu Parrinu ...
Cà jani, vi’, comu straci li fannu,
Mi scrissi ca mi manda ‘u pezzettinu.
E a la jornata no nsacciu quantu hannu,
Mangianu pasta e carni ogni matinu,
E ccà si prova a Pasca e a Capudannu!

A l’America, da *Rose e spine*, 1889.

«Ogni riflessione sull’altro, gli altri e la possibilità di interpretare le loro interpretazioni non è che il rovescio di una interrogazione di ciò che fonda la categoria del medesimo»⁹.

Gli strumenti atti alla penetrazione in “altri” contesti potrebbero benissimo essere quelli annoverati in questa sede, cioè le performance della poesia e del canto, dove le parole diventano pennello per dipingere il passaggio e quelle stesse pratiche sociali di sempre, seppur inquadrate nell’esperienza dell’emigrazione. Ezra Pound scriveva: “The image itself is a speech”, e i nostri lavoratori trapiantati lo confermano con le loro realizzazioni performative in grado di “creare” immagini da una descrizione. Esempi efficaci delle parole come evocazioni di immagini si riscontrano nella raccolta di racconti *Dago Red*¹⁰ di John Fante, ad esempio nell’episodio del *Chierichetto* dove i bambini sono talvolta incolonnati, talvolta ingiunocchiati e pare di averli davanti agli occhi. Come la “creazione” della *Brain Opera* di Tod Machover, anche il verso dell’emigrato è “creazione” figurativa. Se lì l’umanità si trasforma in musica, qui essa assume i connotati di un’immagine di sacrificio.

Tutto ciò a dimostrazione che la voce sgangherata di un povero uomo costretto a lasciare la sua terra, pur sempre cultura deve essere considerata. Del resto, inconsapevolmente incapati nella morsa della modernità ammalante, non ci rimane che dire: “Analfabeti di tutto il mondo uniamoci!”¹¹

In un orecchio cosmico di aspre cime e colline digradanti
dove fioriscono ginestra e ciclamino
vicino ad alberi di limone
c’è la casa dove sono nato.
Questa casa... guardatela con l’occhio
di un bambino.

Un villaggio di campane irrompeva in una strada di velluto,
niente marciapiede. Domenica mattina, non lunedì.
Com’è? Io sto correndo a casa, c’erano ciliegie
nelle mie tasche. E mia madre aveva un usignolo
fra le sue labbra?¹²

C’è il senso dello spazio e degli odori, del dolore e del villaggio. Ma solo se chi parla, con la forza della sua voce, riesce a trasmettere quello stesso spazio, solo allora la performance corporale ci apre un viaggio, un viaggio di metacommento su una importantissima pagina di storia.

La liminalità del processo di trasmissione orale è riproposto oggi dai transiti predisposti dal computer: si ripropone la stessa fenomenologia dell’esperienza e gli stessi snodi delle pratiche sociali. Corpi, saperi, identità, bisogni, costruzioni dell’identità, relazioni e conflitti¹³.

Pierino Gallo

¹ C. Pitto (a cura di), *La Calabria dei «paesi»*. Per una antropologia della memoria del popolo migrante, ETS, Pisa, 1990.

² V. Turner, *Antropologia della performance*, Il Mulino, Bologna, 1993.

³ J. Bergamin citato in A. Abruzzese, *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci*, Costa & Nolan, Genova, 1996, p. 56.

⁴ V. Turner, *Antropologia della performance*, cit., p. 106.

⁵ C. Rossi, *Mamme, campanili e vampiri. Immagini del “medesimo” e dell’“altro” nella televisione che i bambini guardano*, in M. Callari Galli e G. Harrison (a cura di), *Se i bambini stanno a guardare. Trasmissioni televisive, modelli culturali, immaginario infantile*, CLUEB, Bologna, 1999.

⁶ M. Augé, *Il senso degli altri. Attualità dell’antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 119.

⁷ A. Abruzzese, *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci*, cit., p. 37.

⁸ *Ibidem*, p. 36.

⁹ M. Augé, *Il senso degli altri. Attualità dell’antropologia*, cit., p. 44.

¹⁰ J. Fante, *Dago Red*, Einaudi, Torino, 2006.

¹¹ È significativamente il titolo di un libro di Alberto Abruzzese, cit.

¹² Componente dell’italo-canadese Antonino Mazza, citato in C. Pitto (a cura di), *La Calabria dei «paesi»*. Per una antropologia della memoria del popolo migrante, cit., p. 21.

¹³ A. Abruzzese, *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci*, cit., p. 37.



“È tempo che le Pietre accettino di fiorire”

a cura dell’Associazione di Volontariato Culturale “Pietre di Scarto”

Laboratorio di lettura consapevole e scrittura creativa

Giugno 2007 Reggio Calabria Libreria Universalia raccontato da una ... Pietra di scarto

22 giugno 2007

Forse la più emozionata ero io mentre mi dirigevo verso la libreria UNIVERSALIA per il primo **Laboratorio di lettura consapevole e di scrittura creativa**, rivolto ad un pubblico ancora sconosciuto: sarebbero stati giovani, anziani, lavoratori, casalinghe, docenti?

Sono arrivata in anticipo per suggerire a Rosa, la moglie del libraio, come sistemare le sedie, poi nell’attesa, abbiamo chiacchierato su ciò che una libreria dovrebbe essere, un punto di riferimento culturale anzitutto per il quartiere, e su quali iniziative si possano promuovere anche in uno spazio ristretto.

Gli otto partecipanti sono arrivati solo dopo tre quarti d’ora, quando ormai non ci speravo più, alla spicciolata: ci siamo presentati rapidamente, solo i nomi, poi siamo passati alla lettura del testo, input per l’esercizio di scrittura.

Non sapendo chi mi sarei trovata di fronte, avevo portato con me le fotocopie di un brano di F. Tavano, *I pensieri di una caffettiera*: è stato perfetto per partire dal nostro quotidiano in cui gli oggetti hanno un posto di rilievo. Ho letto il brano che è piaciuto molto: hanno notato il modo di descrivere l’ambiente e gli oggetti dal punto di vista di una tradizionale caffettiera, per la quale la lavastoviglie è una *tempesta d’acqua*, il forno a microonde un *forno con la radio incorporata*, il tempo è scandito dal *numero delle ebollizioni*, la rivale, naturalmente, è una *macchina da caffè elettrica*.



Esercizio di scrittura: provate a immaginare cosa dicono i semplici oggetti della vostra casa, come in I pensieri di una caffettiera di F. Tavano

Abbiamo dialogato sulla presenza degli oggetti nella vita di ogni giorno, su quanto poco siamo consapevoli della loro importanza, (spesso solo quando ci vengono a mancare), su come sia superficiale il nostro modo di rapportarci ad essi, limitato a ciò che vediamo, mentre molto più potrebbero dirci l’udito, il gusto e soprattutto il tatto.

Ho chiesto ai miei “apprendisti” di «pensare ad un oggetto che a loro veniva in mente, di osservarlo attentamente nella forma, dimensione, colore, collocazione nell’ambiente, di cercare di ascoltarlo», quindi di scrivere, per dieci minuti, quanto avevano sperimentato». Dopo qualche richiesta di chiarimento si sono messi a lavorare in silenzio, interrotti di tanto in tanto da Daniela, la piccola figlia del libraio, che ho tentato di tenere buona con qualche caramella al miele. Quando hanno letto i loro scritti, ho cercato di mettere in evidenza in ogni lavoro gli aspetti positivi ma anche di dare qualche suggerimento, sollecitando il gruppo a fare altrettanto:

- Bellissimi gli occhiali che servono per *vedere chiaro il faccione tenero della luna*, ma di che forma e di che colore sono, dove stanno di solito, come sono trattati dalla proprietaria?

- Originale la scelta di lasciar parlare l’oggetto che descrive bene il salone in cui è collocato al centro, i mobili, gli oggetti di arredo, ma sono insufficienti gli elementi dati per capire di che oggetto si tratti e perché abbia le attenzioni particolari del proprietario.

- Incuriosisce il libro posto sul comodino, i disegni sulla copertina descritti con attenzione a forme e colori e al tipo di carta, ma manca il titolo a cui non si può risalire attraverso gli indizi forniti.

- Interessante la scelta del computer, di cui si sottolinea l’utilità per comunicare ed eventualmente viaggiare in tutto il mondo stando comodamente seduti, ma sembra il computer di un negozio non un oggetto di casa, non ci si dice dove è situato, qual è il suo rapporto con colui che lo usa.

La reazione dell’autore che «avrebbe voluto dire queste cose ma non ha avuto il tempo», mi ha dato l’opportunità di chiarire che le mie osservazioni, come quelle degli altri, non erano critiche alla persona ma espressione dell’attenzione e dell’interesse di tutto il gruppo nei confronti del testo e di fermarmi a riflettere sull’importanza di non identificarsi con quanto si scrive.

Concludendo ho consegnato a ciascuno un foglio con la sintesi dell’esperienza fatta insieme: come compito per casa, li ho invitati a «correggere il testo che avevano scritto e a scriverne un altro in cui fosse un oggetto a parlare di loro». Ho anche dato un altro foglio in cui ho sintetizzato in quattro punti alcuni consigli per imparare a scrivere: si sono stupiti dei diversi colori del testo ed anche della mia risposta. «l’espeditrice serve a ricordare che la lettura e la scrittura sollecitano la creatività».

Alla fine mi hanno salutata con grande cordialità. Mentre tornavo a casa, pensavo alle persone che avevo conosciuto, ai volti di ciascuno. Certo era un laboratorio diverso da quelli che ero abituata a coordinare, rivolto a persone tanto diverse l’una dall’altra, quasi messe insieme per caso: la libreria come punto di riferimento culturale, non solo per addetti ai lavori ma per tutti, era un sogno che cominciava a venir fuori dalla piatta quotidianità, a fatica, come le forme che uno scultore libera dal blocco di marmo. E «perché qualcosa nasca è necessario che qualcuno la sogni»: non ho dimenticato le parole di Danilo Dolci.

29 giugno 2007

Anche per il secondo incontro ero in anticipo e sempre un po’ emozionata: «avrà un seguito questo laboratorio», mi chiedevo, «il caldo non avrà scoraggiato i miei otto apprendisti, verranno anche se oggi è la festa dei santi Pietro e Paolo, andrà bene l’esercizio che ho previsto?».

Lungo la strada mi sono fermata in una cartoleria ed ho acquistato per la piccola Daniela un album con la favola di Cenerentola e con immagini da colorare. I partecipanti sono arrivati alla spicciolata, non tutti: ne mancavano due ma altre persone hanno chiesto di partecipare, un’insegnante della vicina scuola media, una neolaureata in lingue, e Laura, giovanissima studentessa del Liceo scientifico, appassionata di scrittura. Ho iniziato con un “esercizio di riscaldamento”: «Devi partire improvvisamente, dovrai star via per un po’ di tempo, puoi portare con te, oltre agli effetti personali, cinque libri. Scrivi i titoli».

Ho lasciato solo pochi minuti di tempo poi ciascuno ha letto l’elenco: con sorpresa ho notato che non si sono limitati a scrivere i titoli ma con poche parole hanno indicato anche il motivo delle loro preferenze: Ilenia, per esempio, si è entusiasmata nel ricordare *Donne che corrono con i lupi* di Pinkola Estes e *Follia* che non conoscevo, ma ha salvato anche *Uno nessuno centomila*, *Guerra e pace* e *Il piccolo principe*; sia Pino che Patrizia hanno salvato *I promessi Sposi*, come Maria Antonietta che ha sottolineato il valore della Provvidenza nel tessuto del Romanzo; Patrizia avrebbe



Il piccolo principe di Antoine de Saint Exupery

voluto portare con sé anche *La Divina Commedia*, «un mondo di passioni in tumulto con un cammino verso la salvezza»; le preferenze di Rosa sono state coerenti con la sua passione per la matematica, le scienze e l’architettura.

Siamo quindi ritornati agli oggetti: avevo portato il testo di una canzone di **Ruggeri**, *Oggetti smarriti* (avrei voluto farla ascoltare cantata dallo stesso Ruggeri, ma non sono riuscita a trovare il CD): ho letto il testo e l’abbiamo commentato insieme, isolando le immagini che ci sembravano più significative. Li ho invitati a pensare intensamente ad un oggetto a loro caro ed a porsi delle domande: che cosa determina il valore di un oggetto? La preziosità dei materiali con cui è fatto, la bellezza delle forme o dei colori? Che cosa lo rende caro, addirittura indispensabile? Certamente il valore simbolico più che quello reale, il collegamento a persone, relazioni, avvenimenti importanti. Ho proposto quindi l’esercizio: «presentare un oggetto e chiarire il motivo della sua importanza».

Hanno lavorato assorti per dieci minuti poi, a turno, hanno letto con la gioia di ricordare e di comunicare. Laura, per esempio, era emozionata mentre descriveva il cuscino rosso a forma di cuore che *le piace tenere stretto stretto*: glielo ha regalato il papà, spesso lontano per lavoro, quando lei con la testa gli arrivava appena al pancione. Maria Antonietta ha descritto la sua libreria, *bene prezioso e punto di riferimento in casa*, Rosa una *catenina di poco prezzo a lei molto cara, per il ricordo di una gita e della persona che gliel’ha regalata*.

Ho dato a ciascuno la scheda con la sintesi di quello che abbiamo fatto ed ho proposto un esercizio per casa: *fare un giro per le stanze con calma, guardando attentamente gli oggetti e tutto ciò che essi ricordano per sentire quanto sono ... ricchi*.

Mentre mi allontanavo, a conclusione dell’incontro, li ho sentiti parlare animatamente e gioiosamente: ho capito che il gruppo cominciava ad esistere indipendentemente da me.

6 luglio 2007

Sono arrivata in anticipo ma questa volta per far leggere a Rosa e Giovanni, l’articolo che *Il Quotidiano* ha pubblicato sul Laboratorio: erano stupiti ma felici, perché hanno aperto la Libreria solo da tre mesi e non si aspettavano tanta pubblicità. Ci sono state nuove adesioni: Simona, un’universitaria prossima alla laurea, che sta lavorando alla tesi su Mann, Paola, giovane docente di lettere classiche, ancora precaria, compagna di scuola di Ilenia e, sulla porta, a sedere sugli scalini, un mio ex

alunno di cui non ricordavo il nome: voleva solo vedere che cosa si fa in un Laboratorio.

Abbiamo iniziato con la lettura dei compiti per casa: Maria Antonietta e Ilenia hanno messo in primo piano, tra gli oggetti di casa, i libri ma Ilenia si è soffermata anche sui quadri, soprattutto le stampe coloratissime di quadri di Van Gogh in camera sua; ci sembrava di vedere Ilenia nel suo ambiente, circondata da colori dei quadri, il blu, il verde, ma soprattutto il giallo e il rosso.

Avevo promesso che avrei parlato ogni settimana di un libro e ho iniziato con il *Piccolo principe*: dopo una rapida presentazione dell’Autore, ho letto alcune pagine che ho portato in fotocopia per ciascuno di loro. Sono stati conquistati dalla *volpe* e dal *piccolo principe*, dall’*addomesticare* per poter conoscere ed entrare in relazione e dal *diventare responsabili*: Visto il loro entusiasmo ho proposto per l’incontro successivo che ciascuno di loro presenti un libro dandone anche, come ho fatto io, un “assaggio” con la lettura di qualche pagina.

Ho letto quindi tre brani molto brevi: uno di Calvino da *Se una notte d’inverno un viaggiatore*, uno di Ende da *La storia infinita*, e la bellissima poesia di E. Dickinson, *Non esiste vascello veloce come un libro*. Li abbiamo commentati brevemente, notando le differenze di contenuto e di stile, poi li ho sollecitati a scrivere liberamente su quanto avevano sperimentato. Dopo dieci minuti a turno hanno letto ed ho capito quanto ancora sia grande l’interesse per la lettura e per la comunicazione con altri lettori. Laura per esempio ha ricordato le sue esperienze da *piccola piccola*, quando una zia le raccontava le filastrocche di Rodari: «ne ero così appassionata da voler personalmente dar vita a nuove chimere. Fu così che presi l’abitudine di recitare le adorare filastrocche davanti ad un piccolo pubblico “familiare” di appassionati spettatori. Credo sia stato allora che la lettura o, meglio, la magia della lettura mi ha preso con sé. E questo è certamente un bel paradosso, considerando che all’epoca sapevo a malapena ricopiare l’alfabeto».

Ci siamo salutati decisi a continuare nonostante il caldo.

13 luglio 2007

Arrivano puntuali i miei apprendisti, perché il lavoro insieme comincia a piacere: il racconto è ora al presente perché in parte buttato giù ... in diretta.

Il gruppetto è cresciuto ancora: ci sono Sabrina ed Anna ed Ilenia che è riuscita a conciliare l’orario di lavoro con quello del Laboratorio.

Comincia proprio lei a presentare il libro, *Donne che corrono con i lupi*, di Pinkola Estes, che, «attraverso un’analisi psicologica delle fiabe, dei miti e delle leggende presenti nelle diverse culture, si propone di far comprendere alle donne che è necessario recuperare l’istintualità perduta, la “donna selvaggia” insita in ogni donna, che la società tenta di soffocare». Il brano che Ilenia legge è tratto dal 5° capitolo dedicato alla Donna Scheleetro: *Per amare bisogna essere non solo forti, ma anche saggi*.

Simona presenta *Tonio Kroeger*, racconto giovanile di T. Mann, in cui lo scrittore tedesco sviluppa il tema dell’inconciliabilità tra arte e vita, aspetto su cui è incentrata gran parte della sua produzione narrativa: «l’artista appare spesso come un escluso, poiché conduce un’esistenza dominata da un esasperato estetismo, non conforme alle norme di vita borghesi della società del suo tempo, a cui gli altri guardano con sospetto». Ha scelto un brano in cui appare chiaro il rapporto conflittuale di Tonio con il suo amico Hans Hansen di

cui egli invidia la bellezza e, in particolare modo, il suo essere in armonia con coloro che lo circondano.

Laura ha scelto l’*Antologia di Spoon River*, che il poeta americano Edgar Lee Masters pubblicò, tra il 1914 e il 1915: dice di essere rimasta affascinata da queste poesie che raccontano, in forma di epitaffio, la vita delle persone sepolte nel cimitero di un piccolo paese della provincia americana. Legge la prima poesia, *La Collina*, avvertendoci che nella traduzione italiana si perde in parte l’effetto collegato con le cadenze e i suoni propri della lingua inglese.

Paola presenta un libro ben accolto agli studenti, *I ragazzi della 56° strada*, Romanzo di una Susan Hinton appena sedicenne, ambientato a Tulsa (Oklahoma): vi si parla dello scontro continuo tra i Soc (ragazzi ricchi e viziosi, che guidano macchine di lusso) e i Greaser (i poveri, con tanto di giubbotto di pelle e gel nei capelli). Il narratore, Ponyboy Curtis, un Greaser, vive con i due fratelli Darry e Sodapop dopo la morte dei genitori in un incidente stradale. Tra i due c’è un rapporto di odio-amore, che capiranno solo quando si troveranno a stare lontani per qualche settimana. Paola legge la pagina conclusiva con la riflessione di Ponyboy: «non c’è bisogno di odiare nessuno».

Naturalmente questi sono solo alcuni dei libri presentati: abbiamo infatti impiegato quasi tutto il tempo a disposizione. Consegnano una scheda con la foto di un soldato che bacia una lettera, introdotta dalle parole di A. Spadaio, «le immagini hanno una storia», e propongo, vista l’ora tarda, di fare l’esercizio di scrittura a casa.

Chiedo a Sabrina ed Anna le loro impressioni: trovano molto interessante il laboratorio, giudizio confermato da Giovanni, il libraio, che dice di veder uscire ogni volta i partecipanti soddisfatti e gioiosi.

20 luglio 2007

Iniziamo salutando i “nuovi apprendisti”: il gruppo ora è composto da 15 persone.

Cominciamo leggendo l’esercizio svolto a casa sulla foto del soldato: sono lavori molto belli e i commenti si limitano ad evidenziare ciò che distingue un testo dall’altro, il punto di vista interno al racconto o quello di un osservatore esterno, attento e partecipe o distaccato; il piacere di raccontare senza riuscire a fermarsi e ad operare delle scelte; la preferenza alle immagini, alle sensazioni, alle percezioni in assenza di una narrazione vera e propria di fatti; la maggiore o minore partecipazione emotiva.

Per l’esercizio di scrittura ho portato le fotocopie di alcune liriche della scrittrice polacca Szymborska: da qualche breve notizia su questa poetessa a loro sconosciuta, anche se vincitrice del premio Nobel per la letteratura nel 1996, e poi leggo la poesia *Il gatto*; come al solito commentiamo il testo in cui l’animale sente e fa percepire al lettore che cosa sia per lui la mancanza del suo padrone. Li invito quindi a *mettersi dalla parte di un animale oppure di un oggetto che hanno in casa e di immaginare come vivano una loro assenza imprevista*.

Anche questi testi sono molto belli: c’è chi ha immaginato il proprio letto ad attenderlo, chi il libro, chi i muri di casa. Li sollecito a farmi avere per e-mail i loro testi corretti: proverò a raccogliarli e magari a pubblicarli sul blog di Pietre di scarto.

Comunico poi che è l’ultimo Laboratorio prima delle vacanze estive: sono sorpresi e un po’ contrariati, avrebbero preferito continuare i nostri incontri, ma il caldo non lo consente.

Consiglio alcuni libri che potranno leggere durante le vacanze: ho portato i testi con me, li illustro brevemente e li lascio in libreria in modo che chi vuole possa prenderli liberamente in prestito e lasciare un breve commento dopo la lettura.

Ci salutiamo con la promessa di riprendere in settembre. Intanto arrivano altri interessati al Laboratorio e lascio la gioia di raccontare a chi ha già fatto l’esperienza. La piccola libreria è diventata un punto di riferimento culturale, luogo, tempo, occasione di conoscenza e di comunicazione.

Lettura consapevole e scrittura creativa

Al via i Laboratori presso la Biblioteca Comunale di Sbarre

Sono riprese le attività dell’Associazione Pietre di scarto presso la Biblioteca Comunale di Sbarre: il **Laboratorio di lettura consapevole e di scrittura creativa** il secondo venerdì di ogni mese, dalle ore 16 alle ore 19, e l’**Officina di espressioni creative**, il quarto venerdì, dalle ore 16 alle ore 19.

Per informazioni sui Laboratori e sull’Associazione, telefonare alla segretaria Serena Griso, 0965 594624 (ore ufficio), oppure inviare una e-mail a titaf@interfree.it

Morte reale e morte simbolica

Simbolismo, rituale e rapporto con la morte negli antichi riti

L'uomo ha sempre inseguito il mito della morte e della rinascita come ha sempre visto avvenire attorno a sé nella natura.

La fine corporea dell'esistenza terrena è stata sempre un evento inaccettabile, e di conseguenza l'uomo ha cercato di darne una spiegazione soddisfacente al suo irrazionale modo di affrontarla. Da qui le religioni che nel corso della storia hanno sempre cercato di attenuare il dolore psicologico e fisico che tale evento procura, spesso racchiudendo in un unico dio le due essenze, della Vita e della Morte.

La morte è la concretizzazione dell'aspetto corruttibile e caduco dell'esistenza; è indice di sparizione ma rappresenta anche ciò che si trasforma. Attraverso essa si accede a mondi sconosciuti differientemente immaginati e rappresentati nelle varie culture; in tutti i riti misterici l'iniziatore deve "morire" per poter lasciare alle sue spalle il *corpo profano* e rinascere spiritualmente come nuovo uomo.

È un aspetto necessario dell'intero ciclo umano, essa costituisce una transizione verso l'esercizio di funzioni nascoste indispensabili alla pienezza della vita che continua. Il ciclo vitale non è completo nella sua totalità se non quando l'individuo che ha procreato muore: la sessualità e la morte, *Eros* e *Thanatos* sono i due poli estremi del percorso. L'atto di morire rinvia alla nascita in quanto la morte è inscritta nel programma dell'esistenza stessa.

La paura della morte è un fatto della vita. Scrisse Platone «Man mano che ci si accosta all'attesa della morte compaiono la paura e la preoccupazione di cose alle quali prima non si era pensato».

Le culture antiche tenevano in



Trionfo della morte di Pieter Brueghel il Vecchio

gerisce l'inevitabile legame tra questi due elementi iscritti in un cerchio, che si succedono senza soluzione di continuità. Si tratta del *samara*, "ciclo della sussistenza", nella quale la nozione del corpo è collegata a qualcosa che va oltre la sfera fisica misurabile.

Attis, Dioniso, Osiride, Mytra, Adone, Gesù Cristo, tutti dei che muoiono e rinascono in soli tre giorni, riportabili alla *morte simbolica*.

Morire per poi rinascere, morire e, dopo la morte, la sopravvivenza dell'anima, la reincarnazione (*metempsi-cosi*)!

L'uomo non è altro che una piccola scheggia del divino e questo implica che una parte del dio vive dentro di sé, è quella parte che l'uomo non è più in grado di ritrovare perché ha dimenticato ciò che egli è e non ciò che egli appare.

L'attuale società ha ridotto la morte ad un evento da *non vivere*, un evento da scacciare come se non dovesse mai accadere. L'uomo oggi è solo anche se crede di vivere in una comunità, pensa egoisticamente e così la morte viene vissuta anche nella più completa solitudine creando ancora più paure e ansie legate, soprattutto, al fitto legame con il mondo materiale: non è più in grado di saper ascoltare le voci di dentro, non riconosce i messaggi che gli arrivano dalla natura, dalla terra, dal cielo.

L'idea centrale di tutte le iniziazioni è quella di morte e resurrezione, in effetti nel rituale resta prefigurata l'estinzione e la salvezza, la morte reale non è altro che

una ripetizione di secondaria importanza. Più in generale, l'iniziazione è un mutamento di status ed è naturale che ciò si rifletta in una situazione migliore dopo la morte.

In un'opera gnostica dal titolo "Trattato sulla Resurrezione" l'esistenza umana ordinaria è descritta in termini di morte spirituale, in contrapposizione alla resurrezione, che è il momento dell'illuminazione, della rivelazione del realmente esistente.

In un testo di Plutarco (frammento) si tenta di descrivere il presunto processo di morte nei termini di una iniziazione misterica. Al momento della morte «l'anima patisce un'esperienza simile a quelli che celebrano iniziazioni solenni... All'inizio vagare smarriti, faticoso andare in cerchio, paurosi percorsi nel buio, che non conducono in alcun luogo; poi immediatamente prima della fine, tutte le cose terribili, panico e brividi, sudore e stupore. E poi una luce meravigliosa ti viene incontro, regioni pure e prati sono là a salutarti, con suoni e danze e solenni sacre parole e visioni sante;

e là l'iniziato, oramai perfetto, liberato e sciolto da ogni vincolo, si aggira, incoronato da una ghirlanda, celebrando la festa insieme agli altri consacrati e puri, guarda dall'alto la folla non iniziata, non purificata, di questo mondo, nel fango e nella nebbia, sotto i suoi piedi».

Nei **misteri eleusini**, qualunque fossero le profonde emozioni a cui venivano sottoposti i *mistai* nel *telesterion* al momento dell'iniziazione, essi ne uscivano rinati, avendo acquistato una prerogativa che si riteneva perdurasse oltre la tomba. La situazione è riassunta ancora dalle parole di Plutarco in un frammento del *De Anima*: «Morte e iniziazione si corrispondono chiaramente e intimamente, parola per parola, cosa per cosa. Si comincia col vagare attorno in circoli labirintosi, andando di qua e di là nelle tenebre tra timori senza fine; poi, prima della fine vera e propria, vengono terrore di ogni sorta... Ma dopo tutto ciò, una luce meravigliosa si fa incontro al viandante; egli viene ammesso nelle ridenti praterie... Qui il neofita, compiuti tutti i riti, si trova finalmente a suo agio».

C'è nei misteri, sia quelli di Eleusi, di Meter, o di Iside, una sequenza di lutto a cui segue la gioia; alla festività di Mater Magna, il *dies sanguinis* è seguito dal *filaria*, il giorno della gioia; i riti luttuosi di Iside terminavano con il ritrovamento di Osiride, l'acqua del Nilo: «Abbiamo trovato, gioiamo insieme», si cantava.

L'iniziazione a Iside è descritta in un solo testo, il famoso passo delle *Metamorfosi* di Apuleio: «Mi accostai alla frontiera della morte, posi piede sulla soglia di Persefone, viaggiai attraverso tutti gli elementi e ritrovai, vidi il sole a mezzanotte, scintillante di bianca luce, mi avvicinai agli dei del mondo supremo e infero, e li adorai da molto vicino». Questo è ciò che accadeva di notte; il mattino seguente l'iniziato è presentato ad una folla in ammirazione, posto su un podio al centro del tempio, impugnando una torcia e indossando una complicata vesta che lo avvolge dodici volte, e una corona che imita i raggi del sole.

La purificazione avviene ad opera di elementi simbolici quale l'acqua, l'aria, il fuoco; per la purificazione col fuoco vengono usate torce, e la luce scintillante di mezzanotte potrebbe equivalere al grande fuoco del focolare eleusino nella notte dei misteri. Come la "frontiera della morte" venisse raggiunta è lasciato alla nostra immaginazione.

I misteri di Iside debbono essere accolti, dice il sacerdote, «nella forma di una morte volontaria e di una salvezza ad opera della grazia». Ad ogni modo, il giorno seguente la notte dell'iniziazione è considerato come un nuovo compleanno; Iside ha il potere di mutare il destino e di concedere nuove vite.

Al centro dei riti di iniziazione sciamanica dei **Malekulan**, tribù della Siberia, c'è una danza del "labirinto", in cui l'iniziato deve mostrare di conoscere il modo prescritto per entrare in una caverna nella quale gli verranno rivelati gli insegnamenti segreti.

L'apprendista cade in preda ad una

malattia e subisce così una morte rituale, attraverso tale operazione giungerà in una caverna vicino al mare, dopo che il suo corpo è stato sequestrato e trasportato in cielo dagli spiriti ragni. All'ingresso della caverna vi si trova tracciato sulla sabbia il disegno di un labirinto. Quando la dea "Le-Hev-Hev", che significa "Madre della Rinascita", vede arrivare il "morto", cancella metà del disegno.

L'apprendista deve mostrare di conoscere bene il disegno e deve danzare nel labirinto, completando lo schema sulla sabbia. Lo spettro guardiano della caverna, accertato che l'anima dell'apprendista sciamano conosce la danza, le consente di raggiungere le anime degli antenati nelle profondità della grotta, dove le vengono insegnati grandi segreti noti soltanto ai morti. Allora l'anima rinasce e con essa lo sciamano, dotato di conoscenza, di sapienza, di abilità e di poteri magici.

Ad Abasso, vicino ad Amorino, nel tempio di **Mitra** doveva essere celebrata una funzione funebre, e si nota l'associazione dell'offerta dei papaveri con gli altari sepolcrali, i papaveri erano ritenuti come droga di comunione con gli dei, forse perché in grado di facilitare i defunti nel loro viaggio spirituale. Sembra che Prometeo abbia contatti con gli dei entrando nella Terra dei Papaveri, cadendo in una trance da oppio. Come droga di iniziazione e di morte - rinascita, l'oppio aveva il valore di un elisir che trasformava la condizione di chi lo impiegava.

Nei misteri di Mytra l'ascesa dell'anima era espressa dalle iniziazioni ai sette stadi, con riti, sacramenti e ordaie riflettenti le prove e i giudizi dell'anima dopo la morte.

Nel Mytraion delle **Sette Sfere** a Ostia, **sette** cancelli erano raffigurati sul mosaico del pavimento centrale; dinanzi al succedersi dei banchi erano mostrati i pianeti e sul bordo del podio i segni dello zodiaco. Le **tre** cripte mitraiche rinvenute a Roma presso la chiesa di Santa Prisca meritano un'attenzione particolare. Le pitture lungo le pareti offrono elementi delle formule liturgiche che accompagnavano i riti, ogni grado è rappresentato dal suo pianeta tutelare, mentre sul lato sinistro della grotta si intravede il Banchetto del Sole e di Mytra. Dei versi sono stati aggiunti sopra la scena della comunione: «Accetta questi Rami, o Santo Padre, accetta i Leoni, attraverso i quali diamo incenso, attraverso i quali siamo consumati». L'incenso era stato introdotto per purificare l'aria e scacciare i demoni.

Un olocausto con arsione di incenso simbolizzava il sacrificio e la consumazione dell'iniziatore attraverso il fuoco; chi offriva il sacrificio era anch'egli la vittima, che moriva per rinascere. Il rito esprimeva così una trasmutazione per mezzo del fuoco, che trasformava l'iniziato nell'oro solare.

In uno scritto di Clemente Alessandrino si racconta: «Se volete avere un'idea delle Orge (orgia: rito o mistero segreto) dei Coricanti eccone la storia. Due dei Coricanti ne uccisero un terzo, loro fratello. Essi coprirono il capo del defunto con una stoffa purpurea, quindi lo inghirlandarono e lo seppellirono, dopo averlo portato su uno scudo di bronzo fino alle pendici del monte Olimpo... I sacerdoti di questi misteri, che sono chiamati, dagli interessati, Presidenti dei Riti dei Principi (Cabeiroi) aggiungono un portento alla triste storia. Essi proibiscono che il sedano selvatico, *selinon*, sia messo sulla tavola; perché credono che esso cresca dal sangue versato dal fratello assassinato».

Zenobio aggiunge: «I fratelli mettono a morte il loro terzo fratello. Lo seppelliscono sotto una montagna. Il suo corpo si trasforma in *selinon*». Il *selinon* era quindi un'erba in grado di produrre immortalità e resurrezione; infatti era usato per coronare i vincitori dei Giochi Istmici e ghirlande di esso erano appese sulle tombe, simbolo del Fratello assassinato che rinasce.

In Mesopotamia la morte e l'aldilà, come pure l'incognita del futuro destava ben poco interesse. È nella visione cosmologica di **Zarathustra**



che si comincia a pensare ad un mondo ultra-terreno suddiviso tra il Bene ed il Male, che le anime dei trapassati avrebbero raggiunto attraversando un ponte il cosiddetto ponte di "Chiavav", dove i giusti vengono condotti per mano da una bella fanciulla, mentre i malvagi vengono messi a confronto con la propria coscienza sotto forma di un'orrida vecchia. Tale immagine rielaborata faceva parte di più antiche tradizioni, ove in un racconto del periodo sasanide del V o VI secolo a.C. si narrava del passaggio attraverso il "Ponte Separatore" di un veggente.

Coloro che si erano schierati dalla parte dei *Buoni Pensieri*, delle *Buone Azioni*, e delle *Buone Parole*, sarebbero stati ricompensati venendo accolti nella dimora della Luce, al contrario sarebbero caduti nel regno delle tenebre.

Platone soleva sostenere che assumendo un corpo ogni singola anima restava impastoiata dalla sua "caduta nella vita", nonostante la natura razionale e immortale che aveva ereditato dall'Anima del Mondo. Ciò implicava, secondo l'ipotesi di Platone, un giudizio *post mortem*, uno stato intermedio di ricompense e di punizioni purificatorie, e la rinascita sotto forma umana o animale, a seconda della condotta tenuta nelle incarnazioni precedenti.

Alla morte l'anima veniva condotta dal suo demone, o spirito custode, al luogo del giudizio, donde veniva inviata verso la beatitudine, un mondo pieno di Luce, o verso la punizione purificatrice seguita poi dalla ricompensa; ma se i suoi peccati erano giudicati incurabili, veniva allora relegata nel Tartaro per l'eternità. Queste concezioni risultano presenti anche nei miti orfici e pitagorici.

Lo spettacolo dei grandi cambiamenti, che annualmente si alternavano sulla faccia della terra, ha sempre colpito profondamente gli uomini che hanno cercato di spiegarne le cause delle meravigliose trasformazioni che avvenivano.

Hanno immaginato lo sviluppo e il deperimento della vegetazione, così come la nascita, la crescita, e la morte degli esseri viventi come l'effetto di una forza crescente e calante di esseri divini, di dei e dee che nascevano e morivano. Così hanno sempre creduto che a seguito di certi rituali essi potessero aiutare il dio che era principio della vita, contro il suo opposto principio della morte. Essi immaginavano di poter rinvigorire le sue forze e anche di farlo risuscitare. Sotto i nomi di Osiride, Tammuz, Adone e Attis, i popoli dell'Egitto e dell'Asia Occidentale rappresentavano l'annuale deperire della vita che essi personificavano come un dio che ogni anno moriva e risorgeva dalla morte.

Così la morte naturale viene esorcizzata, allontanata con la morte rituale, simulazione primordiale di quanto avviene normalmente nei cicli periodici della natura; attraverso essa l'Uomo si congiunge al divino che lo circonda, e che lo aiuta a superare il futuro trapasso.

Gabriele Fava



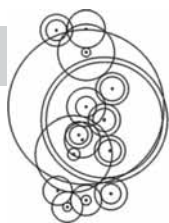
Rappresentazione di morte-rinascita da il Toson d'Oro di Trismosin - 1582

grande considerazione i riti funerari che aiutavano a superare il lutto. Essi sapevano che la vita era solo un "prestito"; credevano nelle Tre sorelle, le *Parche*, che avevano, ognuna, una funzione: una filava, l'altra misurava la lunghezza dei fili e la terza li tagliava determinando così la durata della vita.

Queste tre sorelle erano responsabili del destino di un individuo sin dalla sua nascita e stabilivano anche la conclusione della sua vita. Il debito poteva rappresentare la morte.

Ma la morte è un debito pagato a chi? L'implicazione avvincente è che la vita sia un dono, essa costituisce un debito che abbiamo contratto e che infine onoreremo con la nostra esistenza, o meglio con la fine di essa. Le datrici della vita sono le Sorelle e perciò sembra che il debito venga pagato a loro, e poiché esse rappresentano forza di equilibrio nel cosmo - Terra e Cielo -, è a questo principio cosmico che "dobbiamo la vita".

"Nascita" e "Morte" formano in sanscrito un nome composto che sug-



ANTIKYTHERA - Appunti per un'antropologia della festa

a cura di Marco Benoît Carbone - www.marcobenoit.net/medusa.htm

Feste ed esorcismi intorno alla morte nelle tradizioni del Sud

Recensione

Libro: Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud.

Autori: Lombardi Satriani, L.M. e Meligrana, M.

Anno: 1996

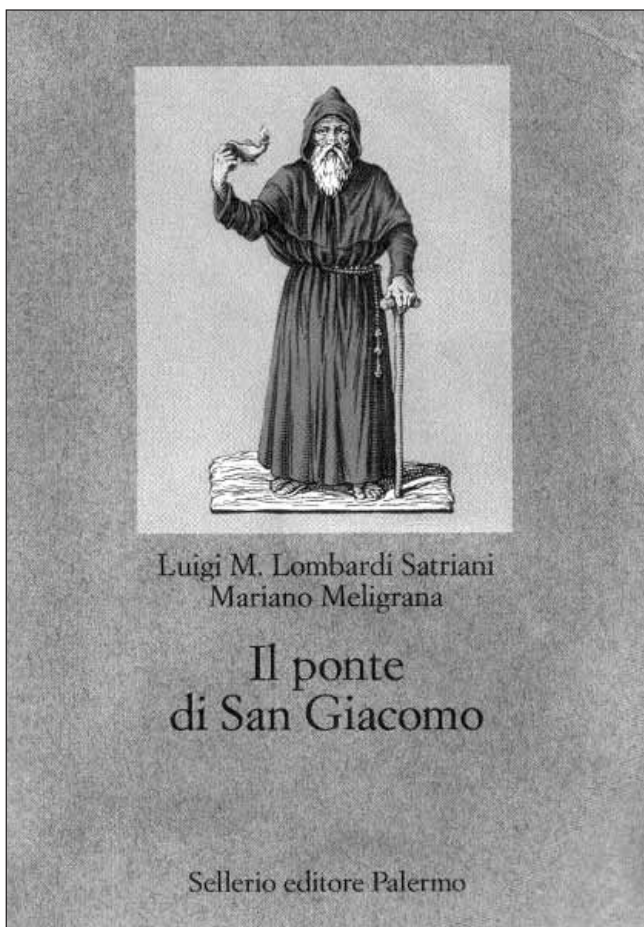
Editore: Sellerio (Palermo)

Il Ponte di San Giacomo è un varco per l'aldilà, il passaggio che l'anima deve condurre per raggiungere la salvezza oltremondana, la versione locale di un più ampio macrotema mitologico dell'anticamera della morte che, nei racconti della tradizione folklorica del Sud, ha l'aspetto di un tunnel accecante o buio, di un percorso pericoloso come un burrone o sottile come un filo, fragile come un capello o resistente come la roccia. È sulle tracce di questo intercosmo liminare, delle sue rappresentazione e del complesso sistema di opposizioni, antinomie e contaminazioni che regolano i transiti tra i due mondi (quello dei vivi e quello dei morti) che si avventura l'ambizioso testo di Lombardi Satriani e Meligrana. Imponendosi per la mole documentale, per la quantità e rizmomaticità dei riferimenti e per la validità del quadro teorico, di rara pregnanza nel quadro dei lavori etnografici prodotti sul Sud Italia, 'Il Ponte di San Giacomo' si attesta come un insuperato compendio della ricerca sul significato, la mitologia, i rituali e le pratiche di culto della Nera Signora, di quanti abbiano già subito il suo bacio fatale e di quanti lo attendono, giustificano, esorcizzano.

Forte di un metodo che accosta alla ricerca di tipo filologico sulle fonti classiche un atteggiamento e una pratica etnografia interamente votate alla ricerca del mito, del rituale e del significato come atti di pratiche di senso "viventi" e sempre sperimentabili laddove superstiti, il testo si articola in otto capitoli, di cui almeno sei indagano vaste macroaree tematiche. Centrali appaiono il riferimento e il debito teorico al metodo storiografico di De Martino, costantemente

citato dal testo come precursore degli studi sul pianto funebre, ma attraverso un approccio revisionato e ampliato che porti a "sfondarne" i limiti fondendolo con una concezione vivente del folklore. Invece di limitarsi a descrivere quei comportamenti "che potrebbero essere ricondotti alla morfologia classica del lamento rituale", così come riportata dalla filologia - afferma Lombardi Satriani - l'opera si rivolge piuttosto "alle multiformi modalità storiche" in cui questi significati vengono ancora declinati, rifranti e sovrapposti, alla ricerca di un quadro "meno illanguidito e residuale e più articolato e organico" rispetto alle diverse dimensioni dei fenomeni folklorici. Fenomeni, quindi, visti come un "continente sommerso", invece che come residui di un mondo scomparso.

Il risultato è un lavoro ricchissimo, dal contenuto spesso debordante rispetto alle ambizioni di ogni lettura che pretendesse di rinchiudere in una struttura irrigidente la mole etnografica di cui traboccano le macroaree. Dopo un'introduzione dedicata a una contestualizzazione teorica, il testo articola l'ideologia della morte e l'organizzazione dello spazio tematico e psicologico-geografico che la spiega attraverso il folklore, che la argina e "contiene" rispetto ai limiti del mondo dei vivi, dotandola di un aldilà appannaggio dei non-viventi, variamente speculare, contraddittorio o "rovesciato" rispetto al primo. Dopo aver illustrato le proprietà semantiche e mitiche del Ponte di San Giacomo, volto specificatamente locale di un mitologema dalla vastissima diffusione antropologica, il testo apre alla considerazione del "sistema degli oggetti", dell'ereditarietà e del rapporto tra l'uomo in quanto agente tecnologico e lo spazio della morte, che trova un suo fulcro fondamentale anche nella casa e nella genealogia dei viventi. E dopo aver dedicato un capitolo al caso di Natuzza Evolo, "ponte umano" tra il mondo dei vivi e quello dei morti che riassume il portato di un enorme bagaglio rituale non del tutto sommerso, l'opera si concentra sulla com-



plexa simbologia del sangue come elemento portatore di vita e nesso fondamentale con il sacro. Ma anche come mezzo della memoria, insieme segno di vita versata e promessa di ulteriori morti nelle spirali delle faide familiari, di una cultura della vendetta che mediando tra mito e storia sancisce l'inquietante lascito di un incontro fatale tra anarchia e conformismo: l'omertà.

Un contenuto, quindi, come si può facilmente vedere analizzando tutto il testo, che accanto all'intento di opera di rivitalizzazione culturale e di sprone a non dimenticare tradisce una chiara propensione enciclopedica, e sembra implorare una consona indicizzazione. Se bisognasse trovare un difetto in quest'opera, del resto, lo si troverebbe sicuramente nella sua edizione, non abbastanza attenta alle esigenze di questo sforzo. Non si tratta di chiedere una cesura della cornice concettuale del libro rispetto ai suoi contenuti, visto che una simile operazione trancerebbe a carne viva il rapporto tra gli esempi reali e il quadro concettuale a cui vanno costantemente riferiti. Un in-

dice toponomastico esaustivo, invece, unito a una più esauriente indicizzazione da parte dell'editore, fanno decisamente sentire la loro mancanza, e avrebbero enormemente valorizzato il corpus documentale. Per non parlare dell'assenza di una adeguata bibliografia conclusiva, che lascia disordinati e difficilmente consultabili i numerosissimi riferimenti citati nelle note a piè di pagina.

Nonostante questi difetti di presentazione il testo di Meligrana e Lombardi Satriani resta una tappa obbligata per il tema di riferimento, forte di un atteggiamento culturalmente attivo e dinamico, che riconosce i transiti della cultura e delle sue nascite e morti senza la tipica, polverosa, antiquaria nostalgia che appanna ancora il giudizio di molti, lamentosi osservatori del folklore del Sud, impedendo loro di comprendere i discorsi sul senso e sul destino nel modo in cui essi giungono al presente per continue trasformazioni.

Come riferisce Lombardi Satriani, è parso che "la parola del contadino meridionale potesse ancora essere non vano oggetto di riflessione", per cui non è affatto vero o necessario che "in questa temperie culturale, rivolgersi a ricostruire le linee di una concezione arcaica della morte" possa in alcun modo apparire come "una fuga dalla perentorietà delle domande che agitano la società contemporanea". Domande che si agitano ancora, rifratte in nuove forme e costumi, stratificate per stili e rituali, nella moderna festa di Halloween, a torto ritenuta una volgare importazione consumistica da molti benpensanti ideologizzati, disinformati a priori e tetri profeti di invasioni pagane e peccati capitali. Una festa che in realtà, come ha avuto modo di riferire lo stesso Lombardi Satriani, tra i po-

chi osservatori informati e attendibili, è lo specchio di una paura e di un sentire ancestrali, il volto odierno appartenente allo stesso, identico continuum rituale che si perde nella notte dei tempi e che trova forma primigenia proprio nelle nostre più antiche tradizioni.

Le tradizioni delle Feste dei Morti in Calabria

Interpretazioni storicamente e antropologicamente grottesche vorrebbero Halloween come festa consumista e importata "dagli americani", "capitalista" e orchestrata dalle logiche del mercato, "globalizzata" in quanto McDonald's e Blockbuster culturale, minaccia di corrosione delle nostre tradizioni. O addirittura, in base alla paranoia liberticida di una certa teocrazia moralista, come festa "immorale", malefica e pericolosa per la gioventù e le sacre scritture cattoliche. Un cumulo di falsità storiche, dettate da pregiudizi e schemi preformati, politicizzati e ideologizzanti. Halloween è in realtà la versione contemporanea di un macrotema antropologico risalente al più remoto sentire

Alcune usanze sono coerenti con pratiche ricorrenti in tutta l'Italia. I *riti di accoglienza* per i defunti ai quali viene lasciata la tavola imbandita durante la notte, per esempio, o l'usanza di apparecchiare anche per i morti. Mentre nel fenomeno ormai fortemente in declino delle questue rituali e dei cibi offerti ai poveri "per i morti" si profilano figure ritenute "dell'alterità", fortemente liminari rispetto alla dimensione ultraterrena: poveri, forestieri, bambini. Forte è la credenza che i morti si aggirino per le strade, secondo una precisa geografia e temporalità della prossimità tra mondo della vita e ultraterreno.

Altre usanze presentano tratti meno diffusi o del tutto specifici. Le zucche svuotate, intagliate a forma di teschio e provviste di candela all'interno, testimoniano la presenza della figura di Jack 'o Lantern nell'Italia del Sud ben prima della sua presunta importazione ed erano parecchio diffuse nella zona di Nicotera. Mentre le Ossa di Morto, i dolcetti tipici, confermano con il loro uso "calendario" il carattere "magico" della Festa dei Morti. Offrendosi al tempo come significativo residuo culturale ed esorcizzazione di una sorta di patofagia rituale diretta alla riappropriazione della memoria e del senso della propria genealogia.



Il "itrick or treati" dei bimbi non è affatto importazione Americana, ma risale al "facitimi i morti" dei bimbi e dei questuanti delle feste dei morti popolari

della civiltà: il sentire la morte, diffuso in ogni epoca e a ogni latitudine delle civiltà.

Festeggiato come Samhain dai celti, il culto dei morti si attesta da epoche preistoriche e subisce e il suo sostrato antico risente solo in seconda battuta la sovrapposizione e l'edulcoramento dell'ognisanti cattolica. Anche molte delle numerosissime tradizioni popolari calabresi del culto dei morti, sopravvissute o variamente ibridate alla semplificazione operata dal culto cristiano, hanno conservato parte dei loro profondi significati originali.

Bibliografia

Lombardi Satriani, M. L., Meligrana, M., *Il ponte di San Giacomo*, Sellerio Editore, Palermo, 1979.
Markale J., *Halloween, storia e tradizioni*, L'Età dell'Acquario, Torino, 2005.
Cardini F., *I giorni del sacro. Il libro delle feste*, Editoriale Nuova, Milano, 1983.
Vovelle M., *La morte e l'Occidente*, Bari, 1986.
De Martino E., *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino, 1958.



Sorta di traslata patofagia rituale, la produzione delle ossa di morto è una delle più peculiari tradizioni locali

CALABRIA ANTICA

Rubrica di *Domenico Coppola*

Monte Spagnolio. Ricorsi sulla gestione e modifiche al rendimento dei conti

Firma questo dispaccio Giulio Cesare D’Andrea, Segretario agli Affari Ecclesiastici, nel quale dicastero succederà a Gaetano Brancone morto l’anno prima.

Pochi giorni dopo questo dispaccio gli succederà nell’incarico Carlo De Marco e il D’Andrea passerà alla Segreteria di Azienda e Commercio.

Il Monte Spagnolio (O Pio Monte di Santa Maria Libetrice) una delle più antiche istituzioni benefiche reggine era stato fondato dall’arcidiacono Giovannangelo Spagnolio con istrumento del 29 dicembre 1643 in notaio Livio Laganà, conservato presso il nostro Archivio di Stato di Reggio, fondo notarile, busta 531, atto 2785. Il nostro Archivio conserva altresì il “Regolamento per l’amministrazione del Pio Monte” a stampa (Reggio, Tipografia D’Andrea, 1863) conservata agli atti di Pubblica beneficenza (inventario 27, busta 446).

Ancora nel 1928 il Monte risultava amministrato dalla Congregazione di Carità (dal 1937 E.C.A.).

Molta documentazione amministrativa contabile della pia istituzione è conservata a sé negli atti del predetto inventario 27.

Lo Spagnolio, figura illustre della Reggio della prima metà del seicento, autore del celebrato “*De Rebus Rheginis*” e del meno noto “*Anfiteatro storico*”, ebbe certamente a cuore le sorti degli studenti poveri dell’epoca, ma cento anni dopo l’amministrazione del suo Monte lasciava a desiderare se provocava i ricorsi di cui si occupa il dispaccio che abbiamo sopra trascritto.

“S.M. in risposta di diversi ricorsi fatti toccanti l’amministrazione del Monte eretto nella città di Reggio a beneficio e per aiuto dei studiosi per disposizione del fu Don Angelo Spagnolio, arcidiacono di quella cattedrale”.

Sopra diversi ricorsi umiliati al Re Cattolico e Nostro Signore relativi al Monte che si trova eretto in Reggio a beneficio e per aiuto degli studiosi per disposizione e col frutto della eredità del fu arcidiacono Don Angelo Spagnolio, alcuni dè mentovati ricorsi in nome del Cantore Don Giovanni Filippo Mantica e sacerdote Don Gaetano Lopa, amministratore di detto Monte come discendenti dalle sorelle

del disponente e come tali dal medesimo chiamati a tale amministrazione i quali han dimandato astringersi il Capitolo e Clero della Cattedrale di detta città chiamata Comunia Latina al pagamento di docati 8165 a favore dello stesso Monte anche in sequela delle precedenti speciali risoluzioni dopo la significatoria spedita contro essa Comunia per li frutti della divisata eredità indebitamente per molti anni appropriatisi, altri per parte di quell’arcivescovo con cui ha esposto il detrimento che ne ridonderebbe al divino Culto ed al servizio di quella Chiesa qual’ora non si accordasse ai partecipanti della medesima una competente dilazione per la cennata restituzione della riferita somma con aver insiemeamente rappresentato i passi che ha dovuto egli dare contra i nominati Mantica e Lopa per la renitenza di costoro a rendere i conti innanzi a lui dell’amministrazione domandati dagli esecutori testamentari da esso prelato eletti per la facoltà datagliene dal testatore e finalmente per parte del Protopapa e Clero di quella chiesa di Santa Maria della Cattolica detto Comunia Greca che similmente appoggiandosi alla disposizione del defonto Spagnolo, ha supplicato darsi a lei il godimento della sesta parte delle rendite dell’anzidetta eredità legata a coloro che celebrassero il di lui anniversario e ciò per aver la Comunia Latina contravvenuto alla volontà dello Spagnolio. S.M. nell’intelligenza di tutto il dedotto rispettivamente e dei fatti e delle circostanze concorrenti in tale assunto, si è servita determinare che si liberino per ora al Monte di Spagnolio le due partite componenti la somma di docati mille in circa che si è partecipato trovarsi depositate in Reggio in seguito del sequestro imposto sugli effetti della Comunia Latina a conto dell’espresso suo debito col Monte, con che però s’abbia la detta somma a depositare in un pubblico Bando [sic.. leggasì Banco] di questa Capitale per impiegarsi poi con l’intelligenza del Tribunale Misto, il che debba parimenti praticarsi per in altre quantità che verranno in appresso e che per gli altri restanti docati settemilla e più si obblighi la Comunia a pagare al Monte solo ducati duecento l’anno sino all’estinzione del debito suddetto, quali debbano trasmettersi qui a depositarsi in Banco, come sopra si è detto. Che dovendo la Comunia conseguire la sesta parte di detta eredità per aver soddisfatto dal 1747 le Messe e gli anniversari debba andare in estinzione di simil debito anche tal sesta parte, quando sarà liquidata e si saranno veduti i conti degli amministratori del Monte dà quali potrà ri-

levarsi la rendita dell’eredità, ben inteso però che ad oggi avanti la detta sesta vada in beneficio della Comunia, purché sempre paghi i docati duecento sino ad estinguere il debito e che la sesta liquidata si dovrà detrarre dalla somma di docati 1200 senza darsi luogo alla pretensione della Comunia Greca per tal sesta per non averne voluto S.M. già con antecedente risoluzione privare la latina, con l’obbligo a questa di soddisfare i sudetti Anniversari e Messe che salva la determinazione da farsi del punto che riguarda la qualità dell’anzidetto Monte cioè se sia di natura ecclesiastica e laicale, gli ammnistartori del medesimo cioè i sudetti cantore Mantica e sacerdote Lopa debbono dare i conti della loro amministrazione, che non hanno ancora renduti all’Arcivescovo, il quale però vuole S.M. che badi seriamente a fare elezione dè Razionali...[segue una parola illeggibile] di ogni eccezione e non sospetti alla Parte e che solo intervengano due canonici io sacerdoti di essa Comunia come interessata a fare i dubbi nella discussione di tali conti, che in avvenire debbano darsi infine d’ogni anno indispensabilmente dagli amministratori pro tempore per lo buon governo del Monte, (avendo stimato la Maestà Sua con la suprema Sua Potestà migliorare in questa parte il testamento del fu arcidiacono disponente, che prescrive doversi rendere i conti degli amministratori da sette in sett’anni) e degli Esecutori e Provisori pro tempore, a cui dal Testatore si è data la facoltà di soprintendere e d’inviare all’amministrazione, adempiano con esattezza. D’ordine della M.S. comunico la presente sua Sovrana risoluzione a V.S. Ill.ma ed a codesta Udienza affinché per la sua esatta esecuzione e puntual adempimento lo passino a notizia di detto Arcivescovo di Reggio, delle Parti soprannominate e dè Governanti di detta città, per la Parte ed interesse che possa prendervi quel Pubblico. Napoli 15 settembre 1759. Giulio Cesare D’Andrea.

Signor Preside ed Udienza di Catanzaro.

Exequatur et exequio committetur servata forma Regalis Rescripti. Ad finem etc et ita etc. Catanzarii die 22 mensis septembris 1759.

Baena. A Tufo. Niphus. Pingue.

Archivio di Stato di Catanzaro. *Regia Udienza - Dispacci - Busta 2 – Registro 3 (ex 103) a. 1759. F° 164/r° - 166/r°.*

Il capitano di ventura Filippo Moretto

Il mercenario, protagonista delle più importanti battaglie del 500, sepolto a Taurianova

All’interno del cimitero di Radicena (località che accorpatisi con latrinoli nel 1928 diede vita a Taurianova) si trova il sepolcro di un personaggio davvero singolare, quello del cinquecentesco capitano di ventura Filippo Moretto.

Di lui parlarono qualificati storici d’ogni tempo fra cui Ricotti, Barrio, Andrea, Ruscelli, Landi e Canali. Una breve biografia in latino può essere tratta dalla sua lapide: “Philippo Moretto Tunetana in expeditione sub Carolo V Caesare peditum duci et in bello Ostiensi militari praestantia clarò Iacubus, Ferdinandus, Mutius et Marcus Antonius filii patri benemerenti. Anno MDLXXII”, che tradotta in italiano dice: “Filippo Moretto, comandante della fanteria nella spedizione di Tunisi sotto l’Imperatore Carlo V e famoso per il valor militare nella Guerra di Ostia. I figli Iacopo, Ferdinando, Muzio e Marco Antonio al padre benemerito. Anno 1572”. Filippo Moretto era di Terranova Sappo Minulio e lì fu sepolto dai figli all’interno della Chiesa di S. Caterina. Il terremoto del 1783 distrusse la Chiesa e disperse la tomba. Il 3 gennaio 1878, un certo Massaro Per, proprietario dei terreni

ove sorgeva il sacro Tempio, notando che da tempo in un angolo della sua proprietà gli alberi seccavano, decise di arare la terra e, accortosi che il vomero dell’aratro strideva con qualcosa, decise di scavare e trovò la lapide insieme alle ossa e ad alcuni pezzi dell’armatura.

I Moretti di Radicena reclamarono i resti e i monili del Moretto presumendo di essere i discendenti, ma non essendosi accordati sul prezzo con Massaro Per, ebbero solo le ossa che seppellirono all’interno della Chiesa dell’Immacolata di Radicena insieme ad un’epigrafe che raccontava della scoperta. Da qui le ossa furono nuovamente traslate e poste nell’attuale sepolcro dopo il terremoto del 1908 che danneggiò pesantemente la Chiesa.

Ma chi era Filippo Moretto? La sua nascita pare sia un mistero, secondo alcuni nacque da una relazione tra Pietro Bembo e Lucrezia Borgia, allevato da una donna calabrese e divenuto un capitano di ventura distintosi nelle varie battaglie che infuocarono l’Europa di quell’epoca (storia che pare sia stata lo spunto per il dramma “Lucrezia Borgia” di Victor Hugo). Sappiamo di certo, grazie agli antichi scritti degli autori su



Rappresentazione ideale di Filippo Moretto

citati, che fu capitano mercenario addestrato nella scuola del gran capitano Giovanni De’ Medici detto delle Bande Nere e che poi seguì il condottiero Pietro

Strozzi. Sappiamo che si distinse nella presa di Goletta e di Tunisi, dove al comando di mille italiani sconfisse il pirata Barbarossa, che combatté nella guerra di

Ostia e a Siena, e che difese Montalcino, dove fra le altre cose si distinse per aver salvato la vita a Giovanni delle Bande Nere e dove ottenne molto plauso dalla popolazione locale. Sappiamo inoltre che partecipò alla difesa di Candia e che precedentemente, al seguito di Strozzi, combatté contro il Re d’Ungheria in Istria, che partecipò all’Assedio di Landrecy e che fu in Borgogna per conto di Francesco I. Infine, nei vecchi manoscritti, si ritrova il Moretto tra il 1556 e il 1557 a Roma e a Nettuno, inviato dal Sovrano di Napoli, per combattere contro le truppe del papa Paolo IV dove, al comando di mille italiani sbaragliò dodici galee francesi.

Ma un altro mistero avvolge tuttora la tomba del capitano di ventura. I Moretti, come già precedentemente detto, posero nel sepolcro del condottiero cinquecentesco, accanto alla lapide ritrovata a Terranova Sappo Minulio, un’epigrafe in latino a memoria del ritrovamento: “Monumentum ac simul et ossa tertio nonas ianuarii Terranovae reperta huc exportaverunt ac pie locaveri nepotes Moeretto et Sophia – Moretto. Anno Domini MDCCCLXXVIII” che tradotta dice: “Questo sepolcro trovato insieme

alle ossa il 3 gennaio a Terranova, i nipoti Moretti e Sofia-Moretti qui trasportarono e pietosamente collocarono. Anno del Signore 1878”. Tuttavia qui c’è qualcosa di strano. È ampiamente documentato che quest’ultima lapide risale al 1878, la cita anche, integralmente, un presunto discendente, Domenico Sofia Moretti - personaggio che ben ricorda i momenti del ritrovamento e che morì nel 1915 - nel suo “Radicena, quel che vidi ed appresi”, ma se guardiamo l’epigrafe presso la necropoli leggiamo “Taurianova” al posto di “Terranova”. Il termine “Taurianova” è del 1928, ciò può spiegarsi solo se l’epigrafe sia stata rifatta ex novo in seguito a dei lavori effettuati dal 1928 in poi, ma sul sepolcro, dal 1908 ai giorni nostri non risulta documentato nessun intervento. Del resto se l’epigrafe sia stata rifatta nel 1908 al momento del trasporto del sepolcro dalla Chiesa dell’Immacolata al cimitero, questo errore non poteva essere commesso visto che Taurianova nascerà vent’anni dopo. Chissà se un giorno avremo una risposta a questo quesito!

Gaetano Errigo

La Città del Sole Edizioni sempre presente a Piùlibri più liberi

Dal 6 al 9 dicembre il consueto appuntamento romano con la piccola e media editoria

Anche quest'anno la Città del Sole Edizioni parteciperà alla Fiera della Piccola e Media Editoria di Roma, che si svolgerà dal 6 al 9 dicembre al Palazzo dei congressi dell'Eur. Un appuntamento imprescindibile per il mondo editoriale italiano, che riscuote ad ogni edizione un sempre maggiore successo. A significare che l'interesse per la cultura e per i libri, malgrado le comprensibili difficoltà, non scoraggia i protagonisti di quella che si presenta sempre come un'emozionante sfida. Un appuntamento interamente dedicato all'editoria di piccola dimensione rappresenta la finestra su un mondo che oggi è forse la vera anima dell'industria culturale in Italia. La passione e l'impegno profusi in questo mestiere devono essere, infatti, direttamente proporzionale al coraggio e, a volte, alla spregiudicatezza con cui proseguire quotidianamente. La nostra casa editrice compie tutti i giorni uno sforzo non indifferente nel tentativo di porsi con serietà, onestà ed estremo impegno davanti al pubblico. Questi anni hanno visto una incessante crescita nel numero e nella qualità delle pubblicazioni della Città del Sole Edizioni, che hanno seguito indirizzi che non riguardano soltanto la nostra regione, ma si allargano sempre più, riscuotendo successi a volte insperati. Possiamo, quindi, dirci orgogliosi delle molte novità che abbiamo dato alle stampe. Nel corso di quest'anno

abbiamo proseguito nell'indirizzo cinematografico, già iniziato con l'acquisizione della storica rivista **Cinemasessanta**. Abbiamo infatti inaugurato la collana di cinema **Lo specchio scuro**, che ha visto l'uscita di due importanti volumi: **Vi ravviso, o luoghi ameni**, di Franco La Magna, e **Le parole di Tornatore**, a cura di Federico Giordano, che contiene l'importante saggio dello stesso Tornatore sul suo ultimo film, La sconosciuta. Un impegno, questo, intrapreso senza alcun sostegno, né da parte di enti e istituzioni, ma che ci rende particolarmente soddisfatti. La collana continuerà nel 2008 con importanti volumi che sono già in lavorazione e che affronteranno alcuni temi e personaggi specifici del mondo del cinema. L'altro nostro successo, lo studio della psicologa italo-argentina Eva Gerace, **Marlon Brando**, ha visto quest'anno la nuovissima edizione in lingua spagnolo, in distribuzione nei paesi dell'America Latina. Ma, come sempre nel nostro progetto editoriale, è la Calabria ad assumere il primo posto del nostro impegno. Nel marzo scorso è stato dato pubblicato il bel volume di tre giovani giornalisti reggini, Claudio Careri, Danilo Chirico, Alessio Magro, **Il sangue dei giusti**; le storie di Ciccio Vinci e di Rocco Gatto, due calabresi vittime della mafia, sono tornate alla luce grazie a questo libro che ha segnato un passo in avanti nella ricostruzione della memoria civile calabrese. Anche di questo non

possiamo che dirci profondamente orgogliosi. L'immediata ristampa del testo ha dimostrato che la Calabria ha ancora bisogno di sapere e di sperare. La vocazione a scavare nella memoria sepolta del nostro sud, già dimostrata in passato con volumi come *Cinque anarchici del Sud* e *Buio a Reggio*, ha posto un altro tassello nel nostro catalogo. Proprio nel dicembre scorso, dopo un lungo e impegnativo lavoro, veniva data alle stampe l'inchiesta giornalistica di **Daniela Pellicanò**, **Uno sparo in caserma**. Presentato per la prima volta proprio alla Fiera di Roma, il volume che racconta la vicenda del maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo ha avuto una ben strana fortuna, che forse ci dimostra di avere colto ancora una volta nel segno. Malgrado la voluta ostracizzazione delle maggiori testate giornalistiche italiane, che si sono rifiutate di ospitare interventi e recensioni, il libro ha avuto un sotterraneo e lento successo. Da tutta Italia sono arrivate richieste e complimenti per il coraggio di aver voluto scoperchiare una vicenda che nasconde scheletri scomodi per tanti. Ancora una volta l'editore Franco Arcidiaco ha dimostrato di essere un "vero" editore che con i suoi libri compie un'operazione di servizio civile e storico. Infine, vorremmo soffermarci un attimo sulla produzione più squisitamente letteraria della casa editrice: la narrativa e la poesia, tradizionalmente il tallone d'achille della piccola editoria, hanno trovato nuova linfa nel nostro

catalogo. Si moltiplicano infatti, gli autori di raccolte poetiche, soprattutto tra i giovani (come avrete modo di notare in questo numero); ad essi la casa editrice fa un'apertura di credito, convinta che la passione poetica vada incoraggiata in una società che sembra (ma a quanto pare, così non è) guardare solo all'immagine. La scoperta di talenti narrativi è piuttosto difficile: ep-pure abbiamo avuto la fortuna di ospitare proprio nel corso di quest'ultimo anno, qualche prova che definiamo estremamente interessante; pensiamo alla nostra collana **La bottega dell'inutile**, che raccoglie testi brevi, di carattere "leggero", ma dallo stile inusuale e qualche volta, sperimentale. **Il viaggio di Tari Bari di Maria Ielo**, già autrice del noto e apprezzato *Elogio della Signora Maigret*, è un affascinante e commovente viaggio allegorico; le sorprendenti performance di uno scrittore originale e surreale sono in **Esercizi materiali di Domenico Loddo**; mentre **Trentadue improvvisi** sono gli esperimenti narrativi di **Giuseppe Sampognaro** che si cimenta in racconti brevissimi, flash dalla vita quotidiana che raccontano più di tante pagine fitte. Il panorama descritto, ovviamente, non esaurisce le nostre pubblicazioni dell'ultimo anno, ma ne fornisce, crediamo, un efficace prospettiva; abbastanza, forse, da indurre nel lettore, più o meno esperto, la curiosità di conoscerci e di appassionarsi al nostro piccolo e paziente lavoro.

In uscita...

Il mare rubato Falcomatà contro il Padrone delle Ferriere Pino Toscano

Il giornalista Pino Toscano, autorevole firma della Gazzetta del Sud, ricostruisce la storia del Lungomare Falcomatà di Reggio Calabria. Dalla devastazione iniziata ad opera delle Ferrovie dello Stato, per il raddoppio del binario Villa San Giovanni-Reggio Calabria, negli anni 70 alla faticosa lotta per il dovuto risarcimento alla città, conclusasi tra il 1998 e il 2001 con l'impegno del sindaco Italo Falcomatà, l'indimenticato protagonista della primavera di Reggio. Un rapido ed efficace affresco, condotto con piglio giornalistico, del processo di riscatto della città e che si conclude con i nuovi impegni per la conclusione del tratto sud ad opera dell'amministrazione guidata da Giuseppe Scopelliti.

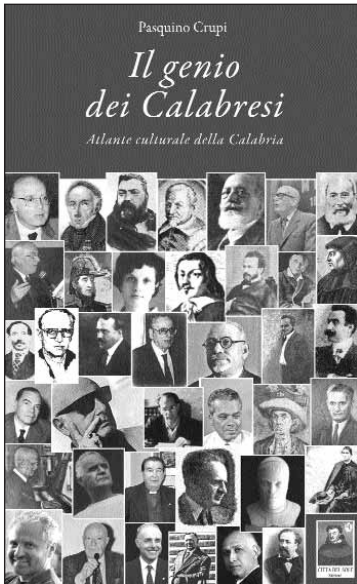
Foglie Levi Scritti su Greci, Chiesa d'Oriente, Bizantini, beni culturali e altro nella Calabria medievale Domenico Minuto

Un'opera poderosa, densa, di indiscutibile valore storico culturale che un grande studioso calabrese ci regala. Il Prof. Domenico Minuto è un'autentica autorità negli studi sulla Calabria, tutta la sua vita è stata profusa nelle ricerche storico-archeologiche sul territorio, riuscendo a portare alla luce tasselli fondamentali di quel complesso mosaico che costituisce la storia della nostra travagliata regione. Eternamente periferia del potere, la Calabria è stata ricca di grandi esperienze che l'hanno segnata profondamente. La ricerca del nostro passato non è sterile autoglorificazione, bensì analisi delle cause di un presente che manifesta, ancora e purtroppo, profonde criticità.

I Calabresi illustri nel nuovo libro di Pasquino Crupi

Il genio dei Calabresi Pasquino Crupi pp. 182 - € 15,00

«Un atlante culturale della Calabria non è stato ancora disegnato e, forse, neppure pensato. La cosa non è stata senza conseguenze sia sul piano culturale che su quello economico e sociale. Quando un territorio viene lasciato nel ventre oscuro della Storia, è assai facile che su di esso si abbattano tutti i pregiudizi di cui son ricche le culture urbanocentriche. La Calabria, per dirlo con il cappuccino Giovanni Fiore, è stata da sempre la discarica dei "biasimi calunniosi": terra non solo senza pace e senza pane, ma anche terra senza cultura, perciò primitiva e barbara. Soprattutto, di questi giorni. Ma le cose non stanno affatto così. Ciò che caratterizza, infatti, la Calabria è che, pur nel venire meno di classi sociali, spazzate via dalla modernità selvaggia, essa ha conservato nel suo seno la perennità del sapere, di spessore locale, nazionale e transnazionale. Questo fiume luminoso, per effetto dell'assenza di un'autentica classe dirigente, nel tempo, ha lasciato le vie del sole e ha finito con il ritrovarsi seppellito, di qualità carsica. E vero è che gli intellettuali calabresi hanno partecipato di continuo alla costruzione della civiltà culturale italiana ed europea. Non c'è epoca del sapere italiano che li trovi assenti. Prima ancora del Medioevo, e dal Medioevo all'età moderna e contemporanea hanno dato segno della



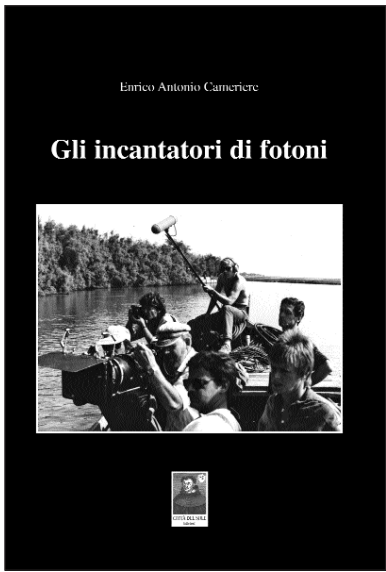
loro presenza nel farsi del pensiero italiano dentro cui sono riusciti ad inserire elementi di svolta e anche di frattura: sul piano letterario e sul piano filosofico. Senza enfasi e esagerazione, si può dire che nessuna cultura può vantare un pensatore gigantesco come Cassiodoro, che salva il patrimonio culturale di due civiltà: tanto per citare uno solo dei nomi che illustrano il Genio dei Calabresi. Ma della Calabria si continua a dir male, viene perpetuata la vecchia idea della Calabria barbara. Capovolgere questa immagine, condurre una battaglia di idee per capovolgere questa immagine, non è semplicemente una battaglia di promozione delle forze economiche più attive e dinamiche, che trovano nel compiuto sapere della loro Regione il contesto che le rende più efficaci e più credibili. Questo libro vuole assolvere a questa risarcitrice funzione».

Con queste parole il Prof. Pasquino Crupi introduce il suo ultimo lavoro; la nuova edizione di quella che è la ormai nota Agenda dei Calabresi si trasforma oggi in un Atlante del Genio calabrese, atto a dimostrare l'universalità dei pensatori e degli illustri uomini nati in questa terra, per la quale si disegna qui una mappa di saperi, prestigio, fama e orgoglio. In un momento in cui la nostra Regione ha bisogno, forse oggi più che mai, di un moto di forza intellettuale, morale e civile, questo libro può veramente essere una spinta e un sostegno a quei giovani che cercano in questi mesi di immaginare un'altra Calabria possibile. **Pasquino Crupi** (Bova Marina - RC, 1940) è un intellettuale in trincea, ormai da molti anni. La trincea, come ognuno intende, è la Calabria della quale continua la difesa con estrema passione: come meridionalista senza conversione, come studioso ininterrotto del pensiero calabrese, come appassionato oratore, come giornalista senza peli sulla lingua. Tra le sue numerose opere: *Letteratura ed emigrazione* (Reggio Calabria 1982); *Processo a mezzo stampa* (Venezia 1982); *Stragi di stato nel Mezzogiorno contadino* (Cosenza 1985); *Il giallo colore del sangue di Luino* (Reggio Calabria 1990); *Un popolo in fuga* (Cosenza 1991); *L'anomalia selvaggia-Camorra, mafia, picciotteria, 'ndrangheta nella letteratura calabrese del Novecento* (Palermo 1992); *Benedetto Croce e gli studi di Letteratura calabrese* (Cosenza 2003). E vale la pena di ricordare la monumentale *Storia della letteratura calabrese* (Cosenza 1993-1997).

Gli incantatori di fotoni Enrico Antonio Cameriere pp. 192 - € 12,00

Ho sempre cercato di riprodurre la luce attraverso la pellicola, in queste storie ho provato a raccontarla con le parole. A ispirare i racconti di questo volume sono stati gli incontri che l'autore ha avuto con grandi direttori della fotografia, quali Vittorio Storaro, Garrett Brown (l'inventore della staedycam per Shining), Rune Erikson, Marcello Gatti, Tonino Nardi e grandi registi come Wim Wenders, Gianni Amelio, Samuel Fuller, Mai Zetterling e Bernardo Bertolucci. Storie di cinema raccontate attraverso gli occhi degli operatori di ripresa. La magia del cinema fatta di sospensioni e improvvise accelerazioni. Le insoddisfazioni dei registi, la ricerca della luce perfetta dei direttori della fotografia, il disincanto dei macchinisti, il doppio mondo degli attori. Racconti sul cinema visti attraverso il cinema.

Nell'introduzione al libro è lo stesso Cameriere ad esporre la struttura e i particolari di un'opera che si presenta a un tempo complessa, ma facile nella lettura. «Ho avuto la fortuna di conoscere tanti registi e di ognuno di questi serbo un ricordo particolare, un'atmosfera, un suono, un odore. Con me porterò per sempre la voce calda di Gianni Amelio, il Brasile di Gianni Amico, il sorriso di Bertolucci, lo sguardo sospeso di Wenders, l'umanità di Mai Zetterling, l'odore del sigaro di Sam Fuller. Il fulcro di tutta la narrazione è l'illuminazione nel cinema e trae ispirazione dagli incontri che ho fatto con grandi direttori della fotografia, quali Vittorio Storaro, Garrett Brown, Rune Erikson, Marcello Gatti, Tonino Nardi. Il libro è composto da tre capitoli dove sono raggruppati racconti con punti in comune, oltre ad un breve incipit ed un racconto di chiusa. Nel primo gruppo sono raccolte delle storie legate alla realizzazione di "Colpire al cuore" film da me amatissimo. Ognuno di questi racconti è focalizzato su un personaggio: Gianni Amelio, che mi fa costante dono della sua amicizia, Samuel Fuller, ruvida icona del cinema americano, e Jean Luis Trintignant, il cui sorriso difficilmente potrò dimenticare. Il secondo gruppo di racconti è meno legato alla realtà e più narrativo, l'invenzione, però, spesso si innesta su cose realmente accadute. Mi rifaccio spesso a fatti capitati durante le riprese di film o documentari. Il terzo gruppo è composto da tre racconti legati alla Calabria. Non ho avuto l'opportunità di lavorare in fiction legate alla mia terra, ma ci sono tornato soprattutto per girare una puntata di una serie televisiva di documentari archeologici di Rai Tre "L'Italia delle Regioni. Alla ricerca del nostro passato". Diversamente da quello che avevo immaginato, prima di provare a lavorare in questo campo, i documentari furono tra le cose più piacevoli che io abbia mai fatto».



Juventus: il libro che riscrive la storia di Calciopoli

Con le prefazioni di Luciano Moggi e di Giancarlo Padoan
la ricerca di due giornalisti sportivi

Juventus. La meglio gioventù Da Calciopoli alla Serie A

Emanuele Bellato
Francesca Monti
pp. 248 - € 15,00

Con la prefazione di Luciano Moggi e la presentazione di Giancarlo Padoan, direttore di Tuttosport, la ricostruzione delle vicende che hanno visto la Signora del calcio italiano “sporcata” da accuse di corruzione e favoritismi viene qui condotta con lo scopo di ristabilire una verità “diversa” da quella comunemente acquisita e che vede la condanna totale della sua classe dirigente e una gloriosa storia calcistica compromessa.

Il libro, **Juventus. La meglio gioventù, Da Calciopoli alla serie A** (Città del Sole Edizioni, 2007), scritto da due giornalisti sportivi, Emanuele Bellato e Francesca Monti, ritorna ai “fatti” puri e semplici per individuare le vere connessioni e le eventuali colpe, anche di coloro che si sono inspiegabilmente salvati dallo scandalo e dalle sue più gravi conseguenze, lasciando alla gogna solo la Juve e il suo massimo dirigente, Luciano Moggi.

Questo volume racconta il difficile cammino affrontato dalla squadra bianconera, le partite, le emozioni, le tappe che hanno scandito il ritorno della Vecchia Signora nella massima serie. L'intento non è quello di difendere o giustificare comportamenti scorretti, ma di capire perché la Juve sia stata l'unica società a pagare con la clamorosa retrocessione in serie B, diventando così l'emblema della malattia del calcio italiano.

Calciopoli, dunque, o Farsopoli? Quanto della crisi dello sport nazionale è venuto fuori dalle inchieste del 2006 e la Juve è veramente così colpevole come sembrerebbe?

Un libro scritto da due giornalisti tifosi, che hanno deciso di cercare e scavare tra i documenti, le testimonianze e le intercettazioni per ricostruire la vera storia dello scandalo che ha fatto tremare l'Italia sportiva, raccogliendo anche il punto di vista dei tifosi, le amarezze, le delusioni, le accuse e le difese.

Da queste pagine emerge anche una posizione critica verso una parte del giornalismo italiano che ha voluto accentuare posizioni e giungere a giudizi affrettati. Come scrive lo stesso Luciano Moggi nella prefazione: «Risalta, tra le righe, la denuncia degli autori verso un giornalismo asservito ai poteri forti e schiavo del campanilismo, sempre troppo frettoloso a



“sbattere il mostro in prima pagina”. ... Il libro condivide un principio che ho citato più volte negli ultimi mesi e che in troppi hanno calpestato: nessuno è colpevole, né deve essere emarginato, almeno fino a quando non viene dimostrato la sua colpevolezza».

Medesimo giudizio risuona nella nota di Giancarlo Padoan «Ricostruire quella che, con un termine oscenamente in voga, viene definita Calciopoli si annunciava come un'impresa improba. Da una parte la fretteolosità della stampa (scritta e radiotelevisiva) sembrava aver esaurito in poco tempo l'intero filone, dall'altra l'attenzione del pubblico era presto scemata ancorandosi a conclusioni assai approssimative. Che purtroppo ancora resistono. I due autori hanno spaccato la crosta di conformismo e ovvietà che contiene nomi, fatti, circostanze, testimonianze, sentenze; poi, sono scesi in profondità attingendo agli archivi, alla documentazione e alle fonti, impegnandosi in un lavoro di ripulitura dei fatti che non ha precedenti».

Il volume si conclude con un'accurata sezione che segue, partita per partita, il campionato in B della squadra e il suo viaggio per ritornare nella serie più prestigiosa e si correda delle illustrazioni del disegnatore italo-brasiliano Carlos Henrique Iotti.

Il più esauriente e appassionato libro sulla Reggina

Per tutti i tifosi amaranto il racconto di dieci anni
di serie A all'ultimo respiro

Reggina 1999-2008 Dieci anni all'ultimo respiro

Giuseppe Licandro - Rino Tripodi
Presentazione di Enzo Laganà
pp. 138 - € 10,00

La Reggina compie dieci anni in Serie A. Dieci anni, come recita il titolo del libro di Giuseppe Licandro e Rino Tripodi, all'ultimo respiro. I tifosi amaranto hanno visto molte volte la propria squadra traballare davanti alle classifiche più funeste. I guai giudiziari, che hanno determinato lo scorso anno un campionato tutto in salita, sono stati vissuti come l'ennesima e immeritata frustata a una piccola squadra che ha vissuto spesso la sudditanza di un campionato asservito alle “grandi”. Eppure la piccola Reggina ce l'ha fatta. Nel 2006-2007 ha compiuto quella che è stata definita da tutti i più qualificati commentatori una storica impresa: riuscire a salvarsi, a non retrocedere in B, malgrado i 15 punti di penalizzazione (trasformati da un successivo giudizio in 11).

Questo libro, **Reggina 1999-2008**, racconta questo lungo e appassionante cammino: con tutti i risultati, le classifiche, le formazioni, le presenze, i gol, i record, le statistiche e le curiosità di un club e di una città che non si sono mai dati per vinti.

«Non possiamo esserne sicuri. Può darsi che da qualche parte dell'universo sia successo - scrivono i due autori - Eppure crediamo che nessuna squadra del pianeta abbia mai vissuto dieci anni così intesi come questi ultimi della Reggina. Una serie di campionati decisi nelle giornate finali, quasi sempre in quella conclusiva, qualche volta anche dopo... agli spareggi. Mai una tranquilla posizione di metà classifica, o una promozione o una salvezza decise ampiamente o con un bel po' di anticipo. Niente da fare: agli amaranto piace soffrire. O, forse, sono costretti a patire fino allo stremo».

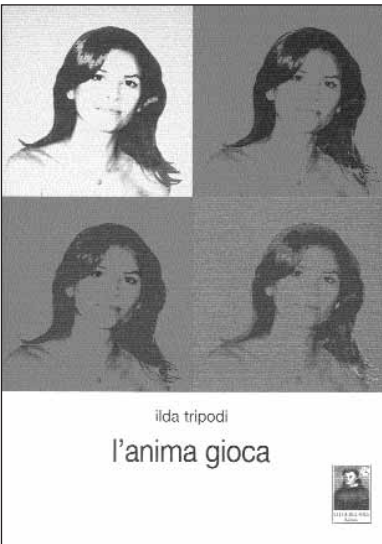
Una squadra che sembra proprio essere l'emblema di una città con molti problemi e criticità, per molto tempo simbolo di degrado, violenza e corruzione. L'ingresso in se-



rie A della Reggina è coinciso con il momento della sua rinascita con quella che è stata definita la primavera di Reggio. Non scevra, anche su questo versante, di una scia di polemiche e guai. Come non ricordare il personale impegno del sindaco Falcomatà, quando prese su di sé la responsabilità di aprire le porte di uno stadio non perfettamente a norma? Come non ricordare le prime trasferte delle grandi squadre che, dopo tanto tempo, scendevano così a sud dello stivale, con i fenomeni del campionato più prestigioso al mondo sorpresi di fronte a un pubblico generoso, chiassoso, quasi sempre corretto, che metteva soggezione e incuteva rispetto, tanto che quella dello stadio è tuttora considerata da tutti una “trasferta difficile”?

Sono tanti i momenti in cui la storia della Reggina si è intrecciata con quella della città. Un imprescindibile rapporto che, al di là delle alterne vicende, rappresenta comunque un esempio positivo per una comunità che sicuramente ha ancora davanti a sé tante altre sfide, ben più serie e impegnative.

L'anima che rovescia l'universo



L'anima gioca

Ilda Tripodi

pp. 84 - € 7,00

Collana

Il viaggio del poeta

Molti affermano che la poesia è morta. Tanti, compresi la maggior parte degli editori, hanno cercato e cercano di ucciderla. Ci tentano i falsi poeti, i critici, gli imbecilli pseudo-intellettuali. Ma non ci riescono! La poesia è più viva che mai.

Ci sono persone che non possono stare un giorno senza leggere dei versi. Costoro sanno che la poesia non tramonerà mai, perché nessun mezzo può tanto in termini di salvezza. La poesia salva e Ilda Tripodi, che preferisce firmarsi con le lettere iniziali del suo nome e cognome in minuscolo, lo insegna benissimo, nella sua opera *L'anima gioca*, silloge pubblicata da Città del Sole edizioni.

Quella che emerge tra le pagine del libro della Tripodi è una poesia moderna, arrabbiata, mai rassegnata, fonte di gioia. Versi che si possono collocare nella scia ermetica della Anna Achmatova, la quale ha tracciato un sentiero che parte dal cuore e dal personalissimo orizzonte individuale per leggere le alture e le bassezze del mondo, sempre genuflesso dalle paure.

Tutto il giorno, paurosa dei suoi gemiti, / in un'ansia mortale la folla si dibatte... / ecco per cosa mi hanno strappato il cuore pezzo a pezzo, così scrive ne “La corsa del tempo” la poetessa ucraina. Lei sa che la poesia non è un gioco, ma una sinistra prospettiva sul mondo. Sinistra nel senso che il poeta os-

serva i particolari da sinistra, dalla parte che ai non poeti è preclusa, quella parte che ognuno vorrebbe abitare... per questo chi non scrive poesia ha la necessità di leggerla e, a volte, anche chi poeta non è, butta giù pseudo versi, nel tentativo vano di appartenere alla schiera dei privilegiati, coloro che riescono a guardare oltre.

Al di là di quello che il titolo del suo volume sembra dire, Ilda non sta giocando, sta vivendo, e la vita non è gioco: il gioco è una simulazione della vita, la vita è un'altra cosa, essa è attesa e resistenza e a volte è resa. Proprio come nel gioco, con la differenza che dalla vita non ti puoi ritirare e la Tripodi lo sa bene. La resa, alla quale a volte la vita ti costringe, è improvvisa e inattesa, ma davanti ad essa reagiscono così i giovani / con la resistenza.

Il procedere dei versi di questa raccolta, in effetti, ricorda un gioco: quello della dama cinese, in cui ogni sfera ingloba quella successiva, finché, al bravo giocatore, non ne resta che una sola, la quale riesce a contenere tutte le altre. Nella sintesi, la parola si annulla e la rabbia, di cui giustamente parla Walter Mauro nella sua introduzione al volume, la rabbia diviene silenzio, armonia, Al tempo s'accendevano le lanterne / poi l'olio venne a mancare / e se io mi lavo la faccia / batto la ciotola. // “Scrivo a chi conosce un posto speciale dove andare a morire”.

Quel posto speciale è la sognata strada dell'oblio, sulla quale Ilda Tripodi vorrebbe dimorare nei momenti di intenso dolore, ma anche nel momento creativo, per non essere distratta dalla folla di voci che le impediscono di udire il cuore pulsante vita.

Non affaticare gli occhi e quasi le mani / sarai padrone del tuo amore in eterno. / Che se qui giungesse un ospite / crederebbe di essere sospinto da un vento erboso / verso il paradiso. / E la Pietà rende infinita nel tempo la fine.

Il verso è libero, in alcuni casi sfrenato. Sdogmatizzato, iperbolico e disinibito. Il verso di Ilda Tripodi è un verso nel senso proprio del temine: esso indica un verso, una direzione, verso la quale dirigere lo sguardo.

Infine / si è soli / non si sente il suono delle campane / si deve andare di là / con ho capito stanco / in silenzio / con la lingua sul cuore. / S'accendono le candele della sera / si consumano per splendere / si bruciano facilmente / domandano acqua. / Fuori è tutto fiorito / per il bacio / alla fine delle labbra. / Il cor-

po sta alla porta e aspetta / la vestitura con le braccia / .../ l'anima gioca.

L'anima rovescia l'universo, come se fosse la calza smessa del viandante.

Quella di Ilda Tripodi non è una poesia logica, essa rimane nell'assenza di parola, nel non detto.

Quello che non mi dici / tutti i giorni / arriva / discende a riva / nei quartieri / dove la luna distesa / prende aria / ad occhi chiusi. / Tutto un istante / (alta marea con le labbra conserte). / Chiamami per nome / (nascondimi dietro di te). / In quel giusto momento / a cui ancora non credo / con un solfeggio / legami dentro / il sorriso di un cieco / (che io possa guardarti almeno una volta e stupirmi). / Noi troveremo posto / in un'unica parola / (sempre).

Gli strani accostamenti che la poetessa utilizza creano armonie persistenti, incoraggiano l'attesa, la paziente attesa di ciò che deve accadere, perché c'è la consapevolezza che dietro il visibile si cela l'invisibile e soprattutto l'imponderabile.

L'elemosina del bigné domenicale / ignora che il fondo di ogni bottiglia / come quello di ogni mondo / non è la stanza in cui ci addormentiamo.

Neologismi e fiori lessicali danno a questi componimenti la forza creatrice che solo gli artisti possono infondere.

Ilda Tripodi ha creato un'opera armoniosa, dolce e sensuale, che si interroga sul perché della sofferenza, del male, dell'abbandono.

Come ogni bravo poeta dovrebbe fare, la Tripodi non dà soluzioni, ma offre prospettive, partendo magari da una tazzina di caffè, da un paio di lenzuola gigliate.

Gli uomini non ci sono / dalle fessure degli alti propositi sono tornati a casa. / Perché tutto non sia perduto / si schierano / portano il braccio / e s'addormentano a ginocchia ritirate.

L'opera della giovane poetessa, ha il valore dell'arte poetica, intesa come guida spirituale. Essa è poesia che non muore, perché parla all'uomo dell'uomo, parla al mondo del mondo. Attraverso la parola, attraverso il silenzio. Ricordandoci la necessità di ritrarre l'uomo, di ridargli umanità e valore, non valori, ma valore.

Francesco Idotta

“Ombra e voce”, la prova poetica di Fabio Violi

“Ombra e Voce”, un libro formato da due parti fondamentali della vita dell'autore: il mondo interiore, intimo e personale e la voce che risuona e cerca di arrivare all'interlocutore modificando il proprio timbro in relazione agli stati d'animo della propria ombra e agli eventi del mondo.

Il tutto risulta un canto alle emozioni, una continua ricerca di queste e un profondo bisogno che esse vengano riconosciute e vissute oltre il proprio limite e la propria malinconica solitudine.

Agli occhi di un ottimo osservatore, questo limite invalicabile non è poi così insormontabile. In genere, un po' per difesa, un po' perché non si riesce a vedere “oltre”, risulta inaccessibile la parte dell'ombra e non si riesce a percepirla e vederla fino in fondo, ma essa è sempre presente anche quando la voce si fa più forte e decisa.

Apparentemente differenti e contrapposte, le due parti (Ombra e Voce) viaggiano all'unisono, l'una osservatrice dell'altra; linfa vitale dalla quale non si può prescindere; coordinate in un unico gesto e protese allo stesso fine, cercano un equilibrio libero che possa appagare gli affetti e i desideri dell'ombra e calmare il suono a volte burrascoso, delle altre silenzioso della voce.

Il senso della libertà è esplicito in entrambe le parti: l'autore risulta libero di “sentire, sognare, vedere, sondare, credere, sperare, cercare, chiedere, ascoltare” (“Tacita Sinfonia”, pag. 19), libero di agire e decidere (“L'Equilibrista”, tratto da “Il Circo della Piovra”, pag. 57). Una libertà che non nuoce al mondo, che rimane nel proprio spazio/tempo pur interagendo con quello esterno. Non c'è chiusura ma soltanto protezione del proprio mondo interiore. In “ Parole a Nessuno”, (pag. 37), l'autore manifesta una fortissima libertà di scegliere chi e cosa essere e, soprattutto, quando e come sviluppare questa scelta; riesce anche ad accantonare momentaneamente la propria ombra affinché possa concretizzarsi questa sua libertà: “Sono un attore. Ho scel-

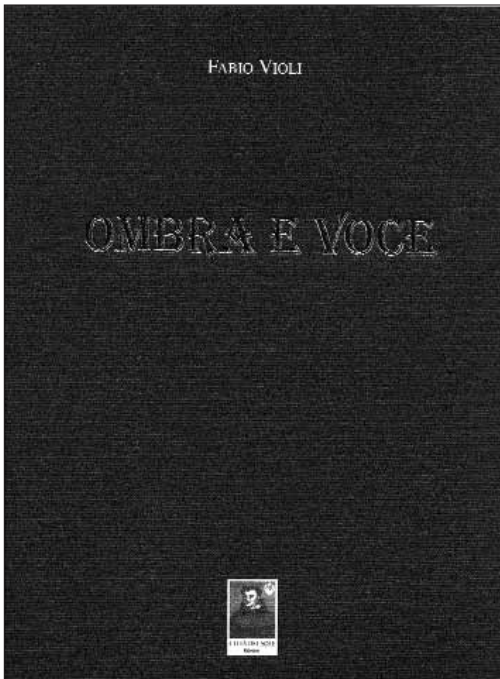
to e scelgo ogni giorno di non avere identità”. (pag. 37).

Fabio Violi, in qualità di attore, decide di spogliarsi, di mettersi a nudo non per mostrare la propria ombra ma per rinunciarci temporaneamente e diventare “Una tela da colorare, una tela sulla quale imprimere un'emozione”. Nulla è scontato, nulla è banale. È una continua ricerca e chiara manifestazione del proprio essere e di un modo tutto personale di vivere la propria vita anche di fronte al mondo; un modo fatto di chiarezza e coerenza, senza ipocrisia che risulta costante a prescindere da tutto: la sua personalità non si fa influenzare né dagli ambienti, né dalle persone. Fabio Violi rimane sempre se stesso, che non significa “staticità”, ma semplicemente manifestazione delle sue molteplici e complesse caratteristiche, indipendentemente da ogni fattore esterno. E mentre il pubblico è alla ricerca spasmodica di qualcosa da cogliere, di un'emozione, l'attore si chiede quale legame possa esserci tra lui e quest'ultimo: l'interlocutore, apparentemente passivo, si emoziona facendosi trasportare dalla finzione; vede un attore; osserva una storia e, delle volte, ne rimane coinvolto. L'attore sente che si tratta di un “*connubio tacito*” tra la sua voce ed il silenzio del pubblico:

“L'abbraccio sensuale tra la mia emozione, mistificata, esasperata, e la vostra, spontanea ed intensa” (pag. 39).

Ma l'opera di Fabio Violi non è soltanto un'esplosione del proprio mondo, è denuncia, dibattito, ribellione a tutto ciò che nel sociale non va e non vuole andare; ricerca continua non di soluzioni e spiegazioni, ma di fatti ed eventi che possano descrivere il mondo in cui viviamo, così com'è, bello o brutto, senza ipocrisia né giudizio alcuno (“Semper ad Maiora”, pag. 48) e ciò non significa che l'autore non abbia una chiara idea o un proprio pensiero su questi eventi ma, più semplicemente, che essi non si possano risolvere giudicando ma agendo.

Partendo da un racconto di vita nel quale alcuni si possono identificare,



spiega come si possa arrivare a vivere trascinandosi e facendosi del male. Ora sottilmente, ora in modo duro e diretto, evidenzia le possibili cause che portano alla sofferenza. Racconta il non-dialogo che può esistere tra padre e figlio, le aspettative e le voglie che spesso fra i due non combaciano e la triste amarezza della vita quando, di fronte ad un bivio, si sbaglia strada. Non c'è condanna, ma soltanto urla di dolore attraverso le quali si sviluppa un pianto forte ma dignitoso, che mostra al mondo quanto si possa essere fragili e/o sfortunati. Non c'è compassione, non serve. Solo denuncia di un mondo freddo e distaccato che cela sofferenza, tristezza, insoddisfazione, rabbia e dolore. Contrapposizione tra sogno e realtà che spesso si mescolano creando confusione e disorientando la vita di chi già è fragile e cade fra le braccia di quell'inferno vestito da paradiso. Sofferenza che urla verso il cielo un senso di inutilità, di apparente non-reazione: “Lo seguì, usciamo da questa baracca; non serve neanche chiuderla. Saliamo su di un freddo

motorino e partiamo. Via verso il centro, anonimi, inutili” (“Semper ad Maiora”, pag. 51).

Altro aspetto fondamentale di questi scritti è l'impronta, ora netta ora più celata, che l'autore dà al concetto di vita e di morte, di personalità apparente e reale.

Ne “Il Pagliaccio” (tratto da “Il Circo della Piovra”, pag. 54), questi due complessi aspetti sono ben presenti e scanditi come una sinfonia che risuona tristemente e direttamente al centro delle emozioni. Dopo una breve autoironia del protagonista, si cade in malinconici quesiti che nascondono pensieri tristi e intima sofferenza. Ciò nasce dall'esigenza, quasi inconscia inizialmente e molto chiara alla conclusione, di mettere

a nudo la propria anima e personalità, la propria ombra, affinché qualcuno possa capire quale sia realmente il mondo interiore di quel pagliaccio che sempre viene utilizzato soltanto per fare divertire la gente. Tutto questo rende più chiaro il concetto di “maschera”: maschera per lavorare e maschera per vivere falsamente! Chiara ed evidente la contrapposizione tra un pagliaccio che maschera, spesso tristemente, il proprio modo di essere perché deve indossare abiti che facciano ridere, ma che poi ritorna ad essere se stesso, con la sua “vera ombra” (pag. 55) ed il mondo che la “porta a spasso ogni mattina...” (pag. 56) per poter “sopravvivere” ipocritamente alla quotidianità, non riuscendo o non volendo fare diversamente.

Si arriva, così, al concetto di vita e di morte: “ti domerò vita, la mia ragione ti addomesticherà...” (pag. 56).

Altra maschera e altra bugia nei confronti di se stessi: come si può vivere di sola ragione? Come si può “domare” la vita in tutto e per tutto se essa stessa è anche emozione? Forse

ci si aggrappa a questa illusione nella speranza di non soffrire: ma si soffre di più vivendo mascherati o semplicemente essendo se stessi?...

Fabio Violi definisce la vita come “una giostra, ci sali, ti fai il giro e poi scendi...” (pag. 56) quasi un modo passivo di viverla, rassegnato sempre allo stesso giro, quasi scontata... Ma sarà poi così vera questa interpretazione? Se si va ad analizzare “Il Presentatore del Circo” (tratto da “Il Circo della Piovra”, pag. 22), è chiaro ed evidente che il protagonista si ribella ed ammonisce il pubblico: “Silenzio, tocca a me... / di questa illusione / io sono il finto re. / Gestisco, dirigo e presento... / Etereo, senza nome / come il vento!!!” (pag. 23). In questi versi non c'è affatto passività e rassegnazione! L'interpretazione allora è diversa: la vita non è un giro scontato su una giostra sempre uguale, ma la scelta e la capacità personale di indossare la propria maschera e/o la propria realtà con coraggio e consapevolezza, mantenendo sempre integra la propria dignità. Per contro, si tratta il tema della morte dal quale Fabio Violi sembra essere molto affascinato: “ed infine c'è lei, la morte, splendida dama nera che tutti c'invita al suo ballo in maschera; per questa signora quanta premura, si mette da parte l'abito più bello perché anche e soprattutto lì... bisogna far bella figura” (pag. 56).

Tutti i versi, la prosa, le singole parole di Fabio Violi, la stessa punteggiatura atta a sottolineare pause ed emozioni, denotano vita; tutto è vivo, tacitamente vivo! Basta leggere con interesse e passione per capire che tutto si muove e quindi vive. Basta entrare nei fogli, fra le righe, farsi imprigionare nei versi per essere avvolti da un senso immediato ed inspiegabile di coinvolgimento.

Tutto sembra apparentemente grigio... ma è solo l'ombra davanti ai mille colori della vita e del vento interiore dell'uomo.

Senza leggere queste pagine, senza farsi rapire da questi versi, si potrebbe “immaginare solo il brusio del foglio” ... (“Ombra”, pag. 15).

Maria Stella Crupi

Cammino

Pino Amaddeo

in allegato dvd

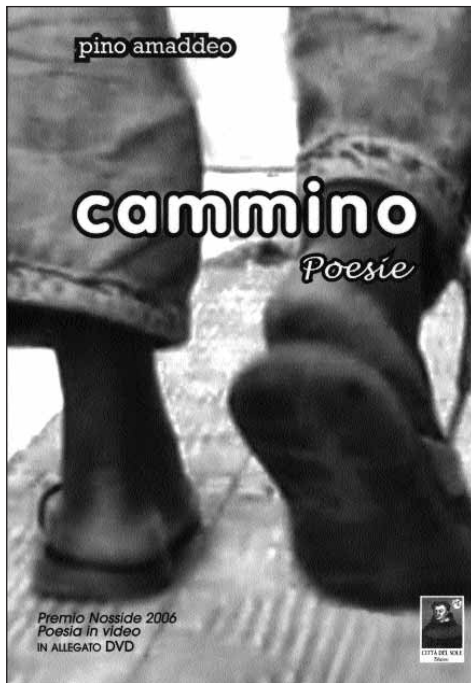
Premio Nosside 2006 poesia in video

pp. 54 - € 10,00

L'antologia di Pino Amaddeo presenta nel dvd allegato il cortometraggio costruito sulla poesia omonima di Pino Amaddeo per la regia di Salvatore Canale, vincitore del Premio Nosside 2006 poesia in video. Il cortometraggio, girato per le vie di Reggio Calabria, ha partecipato quest'anno alle rassegne, organizzate dall'Associazione CinemAvvenire, nell'ambito della Mostra di Venezia e della Festa del Cinema. Due avvenimenti internazionali che hanno decretato il successo dell'opera dei due artisti reggini che hanno saputo creare, grazie alla loro fruttuosa collaborazione, un piccolo gioiello di poesia che si esprime attraverso le immagini e le parole.

«Un video di forte impatto espressivo, costruito mediante le modulate sequenze di una rappresentazione che interiorizza il viaggio dell'io concedendo alle immagini una spiccata valenza psicologica, in una trasognata aria di rispecchiamento» recita la motivazione del Premio, presieduto da Pasquale Amato, professore di Storia presso le Università di Reggio e Messina, ed autore inoltre della prefazione del volume.

«Il Premio NossideVideo ha avuto in Pino Amaddeo un Vincitore di alto livello artistico con la composizione Cammino. Un poeta che - a giudizio della Giuria Internazionale del Nosside presieduta dal prof. Giuseppe Amoroso - con la sua frusta di parole spietate, sferza pesanti colpi che scuotono violentemente i corpi naufragati nel mare dell'indifferenza e della miseria umana. Così dissemina la sua indignazione in un lungo cammino sino a dipingere un altro giorno di colori veri e a disseminare piccoli quadri di verità». Un quadro sulla solitudine e sulla sensazione di spaseamento e di difficile ricerca d'identità, di senso e di valore nell'epoca moderna, di grande effetto poetico e spiazzante nel suo



messaggio radicale, nel suo dipingere con una scelta lessicale non ovvia e scontata l'essere umano in un cammino che è ricerca, non fuga.

Elemento portante, nella poesia di Pino Amaddeo nella quale rivivono voci, suoni, odori e sapori che si richiamano alla nostra terra, è per Fabio Cuzzola, la “Radice” «nella duplice accezione: “radice” come legame forte ed identitario ad una causa, ad un'idea, ad una scelta, e “radicale, perché scende in profondità superando l'effimero dell'apparenza e della superficialità (...) Non può esistere futuro, non c'è domani al quale rimandare l'emergenza uomo, non si può procrastinare all'infinito un mondo migliore, (...). È quindi “un presente da sfidare”, nel più laico e sano dell'hic et nunc , dove la ricerca alimentata da interrogativi socratici, “coltivo dubbi”, non è condotta dal poeta come una monade impazzita, ma come sempre con i compagni di strada preferiti, vagabondi, poveri, sconfitti, oppressi».

La luce trasgressiva

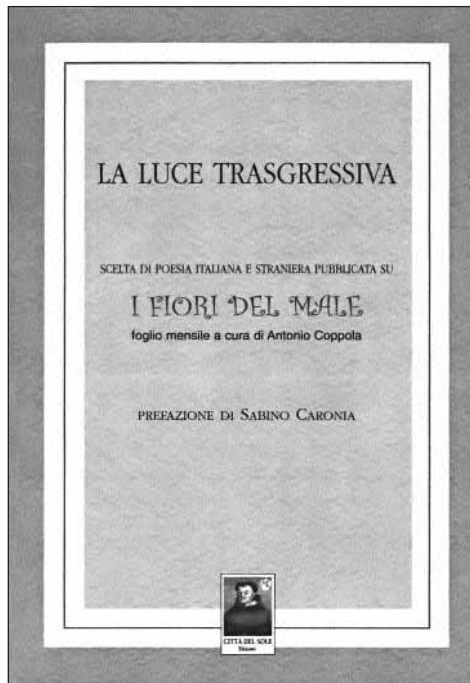
Scelta di poesia italiana e straniera pubblicata su “I fiori del male”

a cura di Antonio Coppola

pp. 272 € 20,00

«Non furono di sicuro il processo e la condanna che seguì alla pubblicazione de Les Fleurs du Mal nel 1857, a fiaccare nello spirito il critico e il poeta Baudelaire. Oggi tutto questo è indispensabile». Il critico letterario Antonio Coppola ha scelto il titolo della più famosa raccolta del grande poeta francese per il suo “foglio” di letteratura e poesia, intorno al quale ha creato un circolo di poeti, scrittori e intellettuali della capitale. Dall'esperienza della pubblicazione, nasce questo volume che raccoglie una selezione delle opere dei poeti che si sono via via avvicinati a “I fiori del male”. Un'antologia che vuole dare testimonianza dell'estrema vitalità del mondo poetico italiano e non solo, in grado di dare una prova densa nei contenuti e negli stili. «Quello che abbiamo raccolto ne I fiori del male è la verità delle visioni dei poeti, delle culture e dei linguaggi; la poesia è un pianeta pluralistico, l'autore è la somma di tutto; e sappiamo pure che la stessa da lontano può sembrare uno smeraldo, ma vista da vicino è un mondo».

Nella prefazione al volume, Sabino Baronia sottolinea «Rispondendo a Gustav Janouch, Kafka sosteneva: “La poesia è sempre e soltanto una spedizione in cerca della verità”. E Apollinaire diceva: “I poeti non sono soltanto gli uomini del bello. Essi sono ancora e soprattutto gli uomini del vero, dal momento che permettono di penetrare nell'ignoto, così che la sorpresa, l'inatteso, è una delle principali risorse della poesia di oggi”. Il poeta uomo del vero e non soltanto uomo del bello. È in questo spirito che ci sentiamo di sostenere lo sforzo coraggioso di Antonio Coppola e del suo foglio significativamente intitolato I fiori del male, convinti che una cosa è il minimalismo di un Carter o di una Szymborska e



un'altra e ben diversa quella di certi famigerati poeti e prosatori nostrani».

L'antologia comprende i componimenti di: Antonio Allegroni - Luis Alfredo Arango - Leopoldo Atollico - Gianni Balella - Marilla Battilana - Mariella Bettarini - Lucian Blaga - Giorgio Bàrberi Seguarotti - Alberta Bigagli-Anna Borra - Santo Cali - Francesco Dell'Appa - Gérard d'Houville - Ada De Giudicibus Lisena - Moacyr Félix - Annamaria Ferramosca - Assunta Finguerra - Silvana Folliero - Angela Giannelli - Renato Greco - Maria Grazia Lenisa - Gabriella Maletti - Alfonso Malinconico - Marty Matz - Elena Milesi - Franco Mosino - Eugenio Nastasi - Yannis Negrepontis - Rossano Onano - Jesus Lopez Pacheco - Stuart Z. Perkoff - Anna Gertrude Pessina - Giancarlo Pontiggia - Maria Racioppi - Gino Rago - Gloria Reddik - Bruno Rombi - Francesco Salamina - Giuseppe Maria Saluzzo - Veniero Scarselli - Robert Schindel - Kathrin Schmidt - Sandro Sinigaglia - Anna Ventura - Michele Cagarella - Carla Zancanaro.

ICAR S.R.L.

CONCESSIONARIA

The logo consists of the word "FIAT" in a bold, italicized, sans-serif font, with each letter contained within its own black rectangular block.The logo features a stylized "B" flanked by two horizontal lines that curve upwards at the ends, resembling wings or a stylized "E".

Benedetti

CON LA  *DAL 1916*

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079
Telefax 096657455

ASTEKO

INDUSTRIA

PRODOTTI TABACCHIERA

Stabilimento e Uffici
Viale della Siderurgia, 14
00040 Pomezia (Roma)
Telefono 06.9109735/745

Le migliori edicole le facciamo noi